ANTOLOGÍA TOSCANA

COMPILATA

DA

PIETRO FANFANI

PER USO DELLE SCUOLE GINNASIALI

PARTE I.

per la seconda e terza classe.



NAPOLI

presso

DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 4. | Strada Toledo, 15

1869

AVVERTIMENTO

Quando nel 1856 feci per la Collezioncina di Le Monnier la raccolta di Rime burlesche, feci pure il proposito di accompagnarla con un'altra Raccolta di Prose piacevoli di scrittori toscani, della quale aveva già preparato il disegno, non colorito poi altrimenti per ragioni che qui non accade riferire; e che io colorisco adesso per secondare il desiderio dei signori Fratelli Morano. Simile pensiero di una Raccolta di scritture toscane dell'uso parlato, venne in questi ultimi tempi al signor Pannunzio di Agnone, provincia di Molise, e ad altri valenti giovani suoi amici, che me ne domandarono consiglio; ma non so se ne abbiano fatto o ne voglian far altro. Ad ogni modo nè l'opera loro attraversa la mia, nè la mia la loro, essendo fatta ciascuna con disegno, e forse con proposito, e con materia diversa. Questa mia, che io chiamerò *Antologia*

toscana, è ordinata per le classi ginnasiali; e la divido in due parti, per le classi prime la prima, per le ultime la seconda. Gli scrittori sono tutti Toscani, e in ciascuna parte si incomincia dagli scrittori del secolo XVI venendo giù giù a quelli, già morti, del secolo presente. Nelle annotazioni, non solo si dichiarano le cose di toscanità, ma si notano i neologismi, se vi sono, ed i barbarismi; e principalmente si notano quelle voci e modi che non sono più in uso, sostituendovi le corrispondenti odierne.

A me pare che simile lavoro debba tornare di non piccola utilità alla diffusione della buona lingua. Come per altro gli sfatatori di questi studj non mancano, così riporterò qui, e potrà servire di prefazione, un dialogo faceto che io mandai innanzi alla Raccolta delle *Poesie burlesche*, per apología appunto di studj sì fatti, il quale calza ottimamente anche qui, sol che si applichi alle prose piacevoli quanto ivi si legge a proposito delle poesie.

DIALOGO CHE FA DA PREFAZIONE

Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

Sughero. Ma che son tempi da ridere questi? ma che noi altri Italiani non s'ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste *Raccolte*, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con Poesíe burlesche? Sentite, caro Fanfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

Raccoglitore. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo, e faccia un po'più piano, chè non si levi tanta polvere. Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de'nostri scrittori berneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristirgli anco di più, stando sempre a frignare; ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo libretto.

Sughero. Belle ragioni! ma non potevate spender il

*

vostro tempo un po'meglio? e chi leggerà codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli *educhi la mente e il cuore, che gli ispiri alti sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?*

Raccoglitore. Eh! eh! signor Sughero, per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch'io possa porre la mira tant'alta, e che tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studj di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria: voi soli potete ajutarla col senno e con la mano: noi, poveri pedantúcoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzecole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ci contentiamo di essere come manovali che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edificj che voi avete architettato: se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione c'è per qualcosa.

Sughero. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l'avrò sentita mille volte. Ma che accade perdercisi tanto attorno la lingua? che importa che le parole sieno un po'più o un po'meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n'è punto?

Raccoglitore. Che vuol ch'i' le dica: ella avrà ragione da vendere; ma io e i miei pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali che il mondo chiama uomini sommi, ai quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta alla nazione, che ne'più grandi libri del mondo, la *Bibbia* e la *Divina commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel

medesimo: che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell'animo, e però tanto più l'oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l'animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della elocuzione: che il giudizio e l'intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune: che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e degna per questo che ciascuno l'ami, la coltivi, la difenda.

Sughero. Síe síe, le solite intemerate: lo so che Platone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose.

Raccoglitore. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma molti altri lor pari.

Sughero. O se vi dico *lo so;* ma anch'essi avevano in questo la lor parte di pedante.

Raccoglitore. Eh! sarà: lo dice lei....

Sughero. E poi a'loro tempi non c'erano le nobili e generose idee che son venute su a'nostri giorni: non aveano le loro patrie i bisogni che ha ora la nostra: ora, vi ripeto, ci vogliono cose e non parole.

Raccoglitore. Lo dice lei.... Ma e pure anche uomini sommi del tempo nostro, e che ben conoscono le condizioni nostre, ed amano la gloria della nostra patria, anch'essi, guardi, ripetono quelle medesime dottrine,

e col precetto e con l'esempio ajutano efficacissimamente gli studj di lingua, e lodano i coltivatori di essi.

Sughero. E anche loro sono in questo pedanti: ci vuol poco. — Ma già, siamo usciti dal proposito: io dicevo delle poesíe burlesche, e voi mi siete entrato in lingua.

Raccoglitore. Abbia pazienza, signor Sughero, ma è stato lei il primo a entrarci: e poi la quistione all'ultimo è tutt'una, perchè le poesíe burlesche le ho date fuori principalmente per gli studiosi della lingua.

Sughero. Oh! mancava roba da dar fuori per esempio di lingua, senza ricorrere a quelle buacciolate, e in questi tempi.

Raccoglitore. Ecco, le dirò: a me, così idiota, mi parve che, per imparare un poco di lingua andante, e nervosa ed efficace ad un tempo, giovino più simili letture che qual altra si voglia, perchè qui più che altrove si vedono que'modi familiari così vispi e calzanti, e quel fare semplice e alla mano che manca generalmente negli scritti de'nostri barbassori, e che è il vero cinto di Venere in opera di scrivere.

Sughero. Síe; o se lo dico: si vuol ciance canore: si vuol la veste bella, senza badare alla sposa.

Raccoglitore. Eh no, signor Sughero: si vuol bella la sposa; ma le si vuol mettere una veste dicevole alla sua bellezza; perchè anche un bel corpo mal vestito e sucidamente, perde ogni pregio: dove per contrario anche un corpo non al tutto bello, ma acconciamente e semplicemente vestito e adorno, piglia dell'attrattivo, e non solo piace, ma si fa anche amare. La lo sa: vesti un ciocco, pare un fiocco.

Sughero. E io vi dico invece che l'abito non fa il monaco.

Raccoglitore. Codesto proverbio va inteso per il suo verso, e non letteralmente; perchè l'abito, mio buon signor Sughero, non solo fa il monaco, ma fa il prete, fa il vescovo, fa il capitano, fa il re, fa ogni cosa. E questo non ha bisogno di prova. Ma torniamo a Cam: come disse quel predicatore. Non solo ho creduto utili queste poesíe per lo studio della lingua, ma ho creduto ancora che quelle argute invenzioni, quegli accorti partiti, quelle ingegnose maniere di significare in modo singolare i concetti più comuni, dovessero giovar molto a far prendere la facilità di verseggiare, a lisciare le menti un po' ruvide, a svegliare gl'ingegni un po' sonnolenti.

Sughero. E a fare il buffone. Noi abbiamo bisogno di Tirtei, e non di Burchielli, nè di Berni.

Raccoglitore. Oh! per l'amor di Dio, signor Sughero, che vuol fare dei Tirtei dove mancano i Greci? Io come io, dico che abbiamo piuttosto bisogno di Persj o di Lucilj: e questo genere di poesíe può essere il casissimo a formare un buon satirico, dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

Sughero. Ma che ci ha che far la satira ora?

Raccoglitore. E' ci ha che fare, se non mi inganno; perchè la satira, onesta e urbana, ma severa, e' mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli a virtù; ed è il vero poeta della civiltà. Veda: a'nostri giorni è vissuto, e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesíe di combattere tutti i vizj e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo

alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buono e del bello. Eppure, la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri poeti berneschi, e non si vergognava di chiamargli suoi maestri: e se lei, signor Sughero, volesse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume, parecchie volte si troverebbe ad esclamare in leggendo: Guarda, qui pescò il Giusti.

Sughero. Mi fate ridere: datemi una testa come quella del Giusti... Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pazze balordaggini dei suoi imitatori.

Raccoglitore. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati; e sono debito lor premio le risate di scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

Sughero. Come dire che non c'è ancora chi le loda...

Raccoglitore. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanta ha autorità e senno chi la dà. Essi fanno, tra loro poetastri e scribacchianti, quell' inverecondo palleggio di lodi onde parla il Giusti medesimo; ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po'di senso comune.

Sughero. Sta tutto bene, ma non mi persuadete.

Raccoglitore. Che vuol ch'i'le dica? All'ultimo non tutti saranno del suo pensare: non tutti saranno uomini gravi come lei, signor Sughero: tra tanti ci sarà pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco: qualcuno che non tenga le poesíe burlesche per una buffonata affat-

to; e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggerle: e fra tutti questi qualcuni, si metteranno insieme tanti compratori del libro, che il Le Monnier non avrà buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia, e *varj sono gli umor, varj i cervelli, a chi piace la torta, a chi i tortelli.*

Sughero. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio, Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

Raccoglitore. A rivederla, signor Sughero; e a lei gli mantenga quello ch'ell' ha.

DIALOGO

Contro i Poeti di F. Berni.

—

INTERLOCUTORI. { Sanga.
Berni.
Marco.
Giovanni da Modena.

Sanga. O Berni, io sto male; Dio mi ajuti.

Berni. Che cosa ci è, Sanga: che avete?

Sanga. Che ho? guardatemi un poco in viso, se e' vi pare ch'io stia fresco (1).

Berni. Per Dio sì; che voi avete un cattivo viso: dite, di grazia, che vi sentite.

Sanga. Male.

Berni. Che male? dolvi niente sotto il braccio o nella coscia? guardate, chè questi son tempi sospetti, come voi sapete.

Sanga. Ci è peggio.

Berni. Come peggio? che può essere peggio di questo? guardate che non sia il mal francese, che sapete ve l'ho pronosticato cento volte.

Sanga. Peggio.

Berni. Dio ci ajuti! che può esser questo?

Sanga. O Dio, io vel dirò. Un poeta traditore mi ha assassinato.

Berni. Che vi ha fatto?

---

(1) *Stia fresco.* Star fresco si dice di chi è in dolorosa condizione; venuto forse da quel di Dante: *Là dove i peccatori* stanno freschi.

Sanga. Mi ha morto (1).

Berni. E come?

Sanga. Io stavo adesso in camera scrivendo (chè sapete quanto piacevole esercizio mi sia): stavo stracco, fastidito; e quando fui presso al fine, sperando, con qualche sfogamento, o d'andarmi a sollazzo, o di compagnia, o di qualche altro passatempo, ristorarmi del fastidio preso, eccoti alla porta battere uno quanto più poteva: il garzone apre per vedere chi è, e trova un poeta maladetto, che prosontuosamente urta senza pur dire quel che vuole. Viensene a me come un porco ferito, e alla bella prima mi squaderna forse sei fogli di carta scritti di lettera minutissima. Io cercai prima scappare in qualche modo: trovai non so che scuse; niente mi valse: bisognò star forte ad udir quella maladizione fin che durò.

Berni. E che cosa era?

Sanga. O Dio che cosa era (2)! era il malan che Dio li dia, così com'egli ha dato a me. E' mi venne da prima tanta stizza; e di poi, trovandomi in quel termine, tanto affanno, ch'io non so pur come stessi vivo, non che io ponessi cura a che cosa quella si era.

Berni. Per certo non si può vivere; noi siamo spacciati: e mi maraviglio come le leggi e la giustizia non provvedano alla salute e securità delli uomini contra questa peste, come alli altri inconvenienti. Or che più belli assassini, che omicidi di questi? Il bargello piglierà qualche poveretto, che averà rubato sei pagnotte per necessità; o uno che defendendosi, o per qualche altra disgrazia, arà ammazzato un altro: questi tradito-

(1) *Mi ha morto.* Mi ha ucciso. Il verbo *morire*, che è intransitivo, ne' tempi composti diviene transitivo. È dell'uso antico e moderno. Dante:

Rodolfo imperador fu che potéa
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta.

(2) Nota, sempre dice *Che cosa*, e non *Cosa*, come fanno i moderni guastamestieri.

ri, nimici della quiete del mondo e della vita delli uomini, vanno liberi e securissimi per tutto, mostrando versi a questo e quello, col seno e con le mani piene di cartuccie, e talvolta di volumi che sonò tante ghiandusse (1); e non è chi dica lor niente. Anzi sono così prosontuosi, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana, e dover essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino racquistato Terra Santa, e menato il Turco prigione; e dicono che son divini, e che Iddio soffia loro nel cervello, e falli cantare come fa la zuppa le putte (2). O Platone, perchè non vivesti tu tanto che ti venisse fatto quel che andavi disegnando nella tua repubblica (3)? O perchè non avesti le forze conformi a l'animo, sì ch'io potessi dire adesso: *Benedette ti siano le mani?*

Sanga. Bernì, io ti dirò il vero (se non ch'io li scuso per pazzi, perchè essi medesimi si battezzano così, et hanno piacere di esser chiamati pazzi, dicendo che son furiosi, e che hanno il furor divino, e volano sopra le stelle, e cotali altre sciocchezze), io ti giuro a Dio che credo che li scannerei. Diavolo! se la natura consente, anzi comanda, e le leggi parimente, che l'uomo difenda la vita sua contra qualunche cosa fin alla morte, perchè non è lecito a noi fare il simile contra questa maladizione? E che crudeltà è questa?

Berni. Sapete com'è, Sanga? io dirò quel che ho sentito più volte dire a voi in questo proposito: la ruina d'una setta comincia, e non ci è rimedio che totalmente non segua, quando alcuni di essa cominciano a ribellarsi. Ancora io sono stato qualche volta nel numero di queste bestie; da putto ho fatto qualche verso; ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come se fussi guarito dello spiritato. Dove vogliate tenermi il saldo, e ajutarmi,

(1) *Ghiandusse.* Buboni pestiferi, cioè nojosi come quelli.

(2) *Putta* si chiamò la ghiandaja, o la gazzera.

(3) È noto che Platone non accettava Poeti nella sua repubblica.

io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano, come sarò io di quel de' poeti. Vi prego dunque, non mi mancate.

Sanga. Ch'io vi manchi? in fè di Dio, quando ben mi mancaste voi a me(1), e non si trovasse altri al mondo che volesse esser meco, io son risolutissimo solo solo fare aperta professione di nimico de' poeti, cominciando da ora a dirlo a chi lo vuol sapere: come diavol ch'io vi manchi?

Berni. Oh bene abbiate voi! de' pari vostri ci fussero assai!

Sanga. E forse che l'uomo non ha causa di far questo? Di grazia discorriamo un poco ragionando, e vediamo che sorta d'uomini sono e (2) poeti. Lasciamo andare che siano pazzi, perchè questo essi lo tengono per niente, anzi hanno piacere d'esser detti così. Vedesti voi mai la più inutil gente? e non solamente inutile ma dannosa, con tutti e peccati mortali e in ispirito santo che si possono avere? Cominciamo prima dalla religione nostra: essi son Cristiani, o hanno il carattere di Cristiano, se il battesimo lo dà loro come agli altri: or conosceste voi mai poeta, che non pizzicasse un poco dello eretico; anzi, che dico dello eretico? del non credere in niente? Vedansi le opere loro, secondo il detto dello Evangelio. Essi chiamano nostro Signor Jesù Cristo quando Giove, quando Nettuno, quando il Tonante, quando il Padre delli Idii, quando il malanno che Dio dia loro: la nostra Donna Junone, Diana, Cerere, Astrea, e cotali altre ribalderíe e spurcizie: li Santi, Mercurio, Marte, Ercole, Bacco: le più mostruose cose, le più nefande che mai si udissero. Procediamo poi di mano in mano a l'altre cose che si appartengono a fare ad

(1) *Mi mancaste voi a me.* Ci è pleonasmo della particella pronominale *Mi;* e tali pleonasmi sono comuni nell'uso e negli scrittori: p. es. *A me non mi importa — Tu non la vedrai tu!*

(2) *E* sta qui per l'articolo plurale *I*, e va scritto senza apostrofo. Per questo apostrofo vi fu gran lite tra il Nannucci e la Crusca. Il Nannucci la vinse.

uomo cristiano. Vediamo li dieci comandamenti; i quali lasciamo che si sdegnano d'imparare, tenendole cose basse e indegne del loro ingegno; pure, sendo così conformi alla natura come sono, bisogna che ne abbino ingenite la più parte: se non che poi per malignità e operosità le negano e abominano. Del primo, che è onorare Dio, e degli altri che appartengono alla religione, avemo detto e mostro quanto ne servano (1); chè non pur non fanno quel che la Chiesa comanda espressamente di santificar le feste udendo la messa e li altri offici divini; ma lo disprezzano e se ne ridono; e che è peggio, se pure accade in qualche lor cosa nominare li sacrifizi e riti nostri, si vergognano dire il nome loro proprio, ma li vanno circumscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l'Alcionio, e, che è peggio, in una orazione dello Spirito Santo: chè, se pure l'avesse fatto in verso, n'andava con li altri pazzi; ma volse mostrare d'essere singulare. Del confessarsi e comunicarsi non bisogna parlare; chè, se pure il fanno, Dio sa con che animo; e che più? per parer Cristiani, e non esser cacciati di chiesa, ne la quale stanno volentieri solo per far male e per nuocere. O perversità del mondo! E non ci si provvede! Quel luogo, che le leggi han dato per sicurezza di qualunque malfattore fino all'omicidio (chè chi fugge in chiesa è salvo, e la Corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro stando in chiesa; chè in su il più bello della messa ardiscono, come li malvagi uomini faríano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare addosso alle persone pie e religiose, epigrammi e versi, che sono peggio che pugnali avvelenati: nè fanno ciò a caso, e senza altissimo fondamento di malignità, perchè come essi non sono, così non vorríano che gli altri fossero Cristiani. Anzi per farsi da buon capo ad

(1) *Ne servano.* Ne osservano, Ne mettono in pratica.

impugnare la fede nostra, e levarle l'autorità, quelli che furono il principio di essa, cioè li Profeti e'buoni autori della Scrittura Sacra e del Testamento Vecchio, dicono che furono poeti e che feciono versi. Delle altre cose minori, come dire onorare il padre e la madre, voi potete pensare, che, se si fanno beffe di Dio e lo stimano poco, che manco stimeranno li uomini. Vedete quel che dice Ovidio, in non so che luogo delle opere sue, della obedienzia che aveva a suo padre; chè quel buon uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a Muse e a pazzíe, e studiasse in legge, o in qualche altra professione più utile, e onorevole; e lui, albanese messere (1), fece disperare quel poveretto; chè, dove aría potuto essere un buon procuratore, o medico, o far qualche arte da guadagnare, si empiè il corpo di vento, e andò a comporre elegíe, e metamorfosi, e fasti, e frasche di che avea composto il cervello. E vedete ben che Dio lo gastigò del peccato suo, chè li fece dar bando come ad un ribaldo che era, e lo mandò in Moscovia a morirsi di freddo. Li altri, se non hanno fatto cose simili alli lor padri e madri, forsi (2) perchè non hanno potuto, o non li è accaduto (3), almeno quel nome che dopo Dio ci è onorabile sopra ogni cosa, ed è la seconda pietà che possiamo mostrare (4), hanno vituperato e infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra e di Cinira, di Edipo e di Jocasta, e di mille altre ribalderíe da far scurare il sole: hanno fatto che Giove cacci del regno Saturno, ed esso castri il Cielo suo padre; che Tieste si mangi li fi-

(1) *Albanese messere.* Modo che si soleva dire quando uno interrogato sopra una cosa rispondeva fuor di proposito. Ora si dice: *Dove vai? Le son cipolle.* Qui sta a significare che fece il contrario.

(2) *Forsi* per *forse* è rimasto al contado.

(3) *Li è accaduto.* È accaduto a loro, come insegna la grammatica. L'uso per altro si ride della grammatica e fa a modo suo.

(4) *Quel nome* ec. Cioè, il nome di padre e di madre, che dopo quello di Dio è il più reverendo e affettuoso. Qui le stampe precedenti confondono ogni cosa, mettendo punto fermo dinanzi ad *Almeno.*

gliuoli; Oreste ammazzi Clitennestra; poi, di mano in mano li fratelli amino le sorelle, et e converso: poi che si ammazzino, come dire Eteocle e Polinice: e procedono anche più oltre con la empietà a dire di Dio, mostri crudelissimi! e farlo ora diventare aquila per portar via un putto; ora toro per una donna; ora cigno per un'altra; or che s'imbriaca; ora che egli è legato dalli altri dii; ora fa alle pugna con loro, li priva della divinità, e quelle altre bestialità che riprende M. Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride. Poi dicono che fingono; e qual di loro va fantasticando più orrende ed esorbitanti cose, quel dicon aver più bella invenzione. Or vedete che figuli son questi e che maestri (1) di porcellana!

Berni. Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione; se mai fussi (2) tale da poterlo mandare ad effetto, sappiate che è regio e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel bon balestriero che per mostrare la valentería sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubio (3) di ceci, acciò che avesse a che tirare (4) il tempo della vita sua. Volete che vi dica quel che farei dei poeti? Giacchè si usurpano questa denominazione di figuli, e vogliono che si dica che fingono, io li metterei a fare de'mattoni tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveríano la voglia; e vi so dire che delle opere loro si faría altra opera che la *Sansoniade*, o la *Veneziade* o lo *Es-*

(1) *Maestri di porcellana*. Or si direbbe *fabbricanti di porcellana*. Gli antichi dissero sempre *Maestro di un' arte*. Rimangono però fra noi le *Maestranze;* e i fattorini delle botteghe chiamano sempre maestro il loro principale.

(2) *Fussi* per *Fosse*, e simili desinenze, son comuni negli scrittori fiorentini del 500: ora son rimaste alla plebe e a'contadini.

(3) *Rubio* è nome di antica misura da biade.

(4) *Avesse a che tirare*. Avesse materia da potergli servir di bersaglio.

sasferio (1). In fè di Dio io vorrei aver finito San Pietro, e le Loggie di Belvedere, e quante opere cominciò papa Julio, in tre dì, tanti mattoni farei far loro.

Sanga. O bel pensiero, se Dio m'ajuti! Ad ogni modo io credo che 'l primo esercizio de' poeti fusse il murare; ma poi, come soglion fare questi garzoni, che hanno poco il capo a far bene, e come anche fanno alli dì nostri li medici, verbi grazia maestro Giovanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta; così queste bestie si sviassero, e lasciata stare quell'arte, che aría loro messo qualche conto più che la poesía, si dessero a far versi e baje perdendo il tempo, e rompendo altrui la testa. Che credete che vogli dire quel misurare li versi a piedi che fanno? se non che come prima, sendo muratori, misuravano li loro lavori con quella misura, che li antichi chiamavano *decempeda*, perchè era divisa in x piedi e oggi li nostri chiamano canna; così, avendo poi mutato esercizio, e volendo misurare anche le opere loro come se fussero cose da mettere in considerazione, nè sapendo come farsi altrimenti, adoperorno il medesimo instrumento che avevano prima, e andando drieto alla loro ordinaria pazzía, non si fermorno ad una certa legge di tanto numero di piedi per verso, ma indifferentemente e sanza regula, ne fecero di tanti quanti venne lor bene. Vedete che chi ne ha fatti di dieci, chi d'otto, chi di sei, secondo che erano più o meno poltroni; fin ad un gaglioffo che, per estrema poltronería, andò a farne di due.

Berni. È vero per Dio; vedete Apollo che fu lor capo maestro, e servì Laomedonte a credenza più di due anni a rifar le mura di Troja; poi, per isdegno che non fu pagato, andò a disfarle.

Sanga. Sì; e Anfione che fece le mura di Tebe, e a questi

---

(1) Sono, per avventura, nomi di strani poemi non giunti a nostra notizia.

di un altro che mi presentò certe mele appie (1) con un epigrammetto di sopra, che ho trovato poi che è muratore, e sta con Giulian Leno, non vi par che sia argomento manifestissimo, che questa fu da principio l'arte loro? Voi troverete, Berni, che tutti i poeti alla fin sono, o muratori, o manovali. Oh che inspirazione divina che vi è venuta a darli (2) così conveniente ricapito, che è quasi meglio che quello che aveva pensato io talvolta da me che darei loro, se fussi signore!

Berni. E quale?

Sanga. Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, bagattelle che non hanno sustanzia, nè solidità; e perchè ci durano pur fatica, ed ogni fatica vuol premio, io li pagherei con moneta equivalente, e darei loro come dire un mazzo di fiori, o un uccellino che cantassi, o un testo(3) di basilico, e quando una di queste penne lavorate di seta; se mi estendessi qualche volta a donarli un par di guanti, saría ben gran cosa. Se venissero per desinar meco, come fanno quasi tutti prosontuosamente, non mi acchiapperesti ad invitarli; ma così in fine del mangiare li darei una ciocca di finocchio (4), o uno spicchio di pera, e bere un tratto, e va' cantando. Questi mi pareríano premj convenientissimi a poeti.

Berni. Per Dio! ho detto de'mattoni, e dirò più oltre, Sanga: e' son così fastidiosi e maladetti, che credo li farei mettere in galea, a provare se è così dolce cosa a sentir cantar le sirene, come fingono di Ulisse che per non sentire s'impegolò le orecchie; e a vedere il Delfino che portò Arione; e quello so-

---

(1) *Mele appie*. Oggi si dice *Mele appiole*.

(2) *Darli* per Dar loro, sarebbe contro grammatica; ma l'uso in certi casi il comporta. *Darli tal ricapito* poi, vale *Destinargli a tal mestiere*.

(3) *Testo* si dice par Vaso da fiori.

(4) *Ciocca di finocchio*. Nell'uso presente si direbbe una *rappa di finocchio*.

pra che fuggì Venere il mostro marino; e se Scilla ha cani o gatte (1) attaccate alle coscie; e se Proteo dà beccare (2) ai cefali, o mena a pascere li storioni, perchè lo fingono pecorajo de'pesci. Io vorrei una volta ch'egli uscissino di finzioni, e dicessero il vero *de visu;* che sì! che usciría loro la voglia di esser poeti (3), e di rompere altrui la testa con li scartabelli!

Sanga. Vedeste voi mai gente più inetta, e che abbi alle mani più impertinente esercizio di questa? Lasciamo andare, che tutti quanti gli altri studj sian migliori di quello, che ei chiamano umanità; anzi per dir meglio, sieno buoni, e questo solo sia tristo; pure anche essa umanità ha in sè qualche parte, che è buona a qualche cosa. Chi si dà alla prosa, e facci qualche profitto nello stile, può ad un bisogno fare una orazione in cappella; piacere, se per disgrazia li verrà detta qualche cosa buona, ed acquistare la grazia de'signori, e tal volta diventare Vescovo: può, quando muore un Cardinale, laudarlo e beccarsi su fino a quindici o venti ducati di carlini, e tal volta più, secondo la liberalità di lor signoríe reverendissime. Un altro (benchè non consiglierei a farlo se non a chi volessi male, perchè è forse peggio che far versi) (4), avendo stile et esercitazione, può darsi alla segretería, e servire qualche signore; chè pure alla fine, dopo che avrà un pezzo tirato la carretta, acquisterà qualche cosa, e così non perderà in tutto il tempo. Si troveranno di quelli, che, sapendo parlare per

(1) *Gatte.* Gli antichi dissero sempre femminilmente la Gatta, accennando maschio e femmina, come or dicesi *la lepre, la tigre.* Ora dicesi *Gatto:* e *Gatta* alla femmina sola.

(2) *Dà beccare.* Dà da beccare, e così si dice *Dar bere,* e *Dar mangiare.*

(3) *Che sì!* È modo affermativo di cosa da accadere. Nell'uso presente si direbbe. *Vuo' scommettere che uscirebbe loro la voglia?* e anche, *scommetto, scommetterei, scommettiamo che.*

(4) Il Berni era pur segretario di un Cardinale, e parla con cognizione di causa.

lettera (1), serviranno ad un bisogno per interpreti a qualche imbasciatore Polacco o Inglese che vadi a torno. Chi sarà condotto ad Orvieto o a Velletri per maestro di scuola; chi un poco più onorevolmente otterrà un luogo nello Studio di Roma a leggere a due pedanti, e a tre panche; finalmente non sarà in tutto perso lo studio nè la fatica. Questi furfanti da poco, vero è che non sapríano fare una di queste cose; ma non si degneríeno nè anche, con dire, che ad un poeta, il quale è più che uomo, perchè ha lo spirito divino, non conviene fare cose da uomo; e così, standosi su la riputazione, se 'l furor viene, faranno qualche pazzía; se no, si terranno le mani a cintola, e che è che è (2), non aranno pane in casa, e poi, bona notte.

Berni. Furfanti veramente! non vidi mai, Sanga, li più convenienti epiteti che dare loro. Chi vuol più bella furfantería e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico (3), e ti faranno prima un proemio, o di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente, dicendo che è in lauda vostra? e lì, se voi uscite a qualche cosa (4), bene è; se no, con la medesima impudenza vi affronteranno fin d' un par di calze vecchie (5), promettendovi in pagamento di mettervi nell'opera loro, e farvi immortale; e talvolta saranno così maligni, che, se voi state sodo al macchione, vi minacceranno di scrivere contro, e darvi il licambeo veleno (6), e cotali altre loro inezie.

---

(1) *Parlare per lettera.* Parlare latino: cosa da letterati.

(2) *Che è che è* Lo stesso che da un momento all'altro. È modo famiiiare indicante possibilità che una data cosa accada improvvisamente: più comunemente ora dicesi: *Che è, e che non è.*

(3) *In petto e in persona.* Gonfi e pettoruti. *Tetrastico* è Stanza di quattro versi.

(4) *Uscite a qualche cosa.* Date loro qualche mancia.

(5) *Vi affronteranno* ec. Vi chiederanno sfrontatamente un par di calzoni usati, direbbesi oggi.

(6) Licambe fu sì velenoso satirico, che il suo suocero per la stiz-

Sanga. Come mi dànno il mio resto (1) quelle altre sciocchezze, quando questa canaglia sta appostando, poi che ha un pezzo cicalato alle orecchie del Principe, chi è la più favorita e propinqua persona che abbi. Verbigrazia quando è fatto un Papa, chi è Datario, o altri che abbi gli orecchi suoi (2); e lasciamo andare che non solo non lo conoschino, ma li abbino (3) voluto mal prima, e allora gliene voglino più che mai; per fare il fatto loro non si curano del resto, e sfacciatamente si mettono in laude sua a fare distichi, tetrastichi, endecasillabi, selve, boschi; metton poi ogni cosa insieme e te ne fanno un libretto in quarto foglio di forsi dodici carte, messo ad oro, coperto di taffettà bertino (4) o turchino, o verde, che significa speranza, con fettuccie alla divisa eccetera: dentro fanno la prefazione in lettere maiuscole in triangulo, pongono li cognomi, pronomi e agnomi loro, che si hanno mendicati dalli antichi per parer dotti e persone rare. Anzi quelli che il battesimo ha dati loro, per rinegarlo bene, e parere, in ogni modo che possono, di non esser Cristiani, vanno mutando e stroppiando; e si chiameranno, verbigrazia, se uno arà nome Giovanni, Jano, se Domenico Domizio, se Luca, Lucio, se Pietro, Pierio o Petreo, se Tommaso, Tamira o Tamisio (5). Al signore a chi scrivono diranno Mecenate, o Varro; e così li faranno un presente del quale non crederanno avere ricompensa, se si desse loro tutti li Vescovadi del mondo. Alcuni saranno che una qualche loro operetta fatta mille anni innanzi

za della sua satira si impiccò.

(1) *Mi dànno il mio resto.* Mi dànno altra materia da vituperargli.

(2) *Abbi gli orecchi suoi.* Parli con esso a suo beneplacito.

(3) *Abbino*, *conoschino* e simili per *abbiano*, *conoscano* ec. furonc desinenze comuni agli scrittori fiorentini del secolo XVI. Ora sono del volgo e de' contadini.

(4) *Bertino* e *Berrettino* si disse già per color bigio, cenerognolo.

(5) Questo vezzo di latinizzare o grecizzare il proprio nome fu usitatissimo nel 500, e non raro ne' seguenti fino al Trapassi che lo grecizzò in Metastasio.

a diversissimo fine, o vero, *mutatis mutandis*, volteranno a questo, o vero lasceranno pure star così, e faranno scrivere in lettera formata con le majuscolette d'oro, o di azzurro oltramarino, e con una pistoletta dinanzi tutta pulita e da bene la intitoleranno (come ha fatto l'Alcionio, che quella sua operaccia di Esilio ha intitulato a sette o otto persone ad un tratto), e in fin di essa diranno a quel tale: *O et praesidium et dulce decus meum;* con adulazioni per entro impudentissime, da metterli esso fatto sopra una schiavina (1). Ma che diremo della boria del fare stampare? Può essere maggior vanità al mondo di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare (come costoro dicono) in verga, ed esser portato per Roma, o per le scale di Palazzo, quando è cappella o concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di Persio arciduca de' pedanti *che è bella cosa esser mostro a dito, e che si dica il tale è ito in istampa;* credendosi così dovere essere immortali (2).

Berni. Voi mi fate ridere, Sanga; chè e' pare chè vi siate fermo sopra la vanità e leggerezza loro sola, e avete lasciato e peccati capitali e le ribalderíe, che vi eravate prima messo a contare.

Sanga. Non dubitate: questa è stata un poco di evagazione (3) per imitar loro, quando saltano di palo in frasca, sendo in su il più bello di raccontare una cosa, e il tempo non ci fugge. Dove eravamo noi?

Berni. Circa alle cose della religione nostra, a provare che non ne servano straccio; ed avevamo detto de l'onorare il padre e la madre.

Sanga. Bene sta; dopo quello ne viene che non si ammazzi, ove in verità per ora non mi soccorre esempio di omicidio at-

---

(1) *Da metterli esso fatto* ec. Da metter loro ipso fatto, cioè immantinente, una schiavina addosso; cioè Mandargli in galera.

(2) Ed anche oggi, *mutatis mutandis*, è la stessa storia.

(3) *Evagazione*, cioè Digressione.

tuale (1) di alcun poeta. Ma voi sapete, che le cose della Sacra scrittura hanno più sensi, e alcuni de'nostri dottori, esponendo questo precetto, particularmente intendono la morte delli uomini in due modi, l'uno per quella del corpo secondo il senso litterale; l'altro per quella dell'anima secondo lo allegorico. Onde par che quel detto evangelico: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt interficere:* intendesse di queste due morti, e dicesse che quelli sono terribili ammazzatori e assassini che ammazzano l'anima solamente, e da questi sia massime da guardarsi. E chi dirà che e' non volessi intendere de'poeti? Chè, se e'non ammazzano e cavano altrui l'anima, non ne voglio un quattrino (2). Avete visto di sopra abbondantissimamente questo essersi provato per lo esempio mio, della cui disposizione il viso vi ha fatto testimonio; e voi ancora, sendo della opinione che sete contra di loro, so che non senza ragione et esperienza delle malignità loro dovete volerli male.

Berni. Pensate che non gliene voglio a credenza (3): vi so dire che e' son persone graziose ed attrattive da far l'amor con loro!

Sanga. Dio grazia, in confirmazione di questo, se ogni altra cosa ci mancasse, essi medesimi non mi lasceranno mentire. Voi vi ricordate bene in quanti luoghi Catullo, che è un dei loro satrapi, te li ritrova (4) come asini, chiamandoli ora *secli incommoda;* ora dolendosi d'uno amico, che li avea dato a

(1) *Attuale* indica la cosa nell'atto che si fa, e *Attualmente* indica pure il farla, l'essere nell'atto di farla. Parlano dunque impropriamente coloro che l'usano con la sola relazione di tempo, come p. es. *Lo stato attuale della quistione; N. è attualmente lontano da Firenze.*

(2) *Non ne voglio* ec. Modo di affermare il suo detto imprecando a sè stesso, come quando il volgo dice: *Se non è vero, ch'i' accecchi.*

(3) *Non gliene voglio* ec. Non voglio lor male secondo la opinione sola; ma potendo, lo farei loro col fatto.

(4) *Te li ritrova.* Gli tratta da asini. È modo tuttora in uso: p. es. *Eh, il G. t'ha ritrovato bene nel suo libro!*

leggere non so che libro d'un poeta, il quale dice d'esser pieno di veleno, e di pestilenzia. Orazio ancora, che fa la poetica, e par che li piaccia tanto, fa una satira intera contra uno di questi traditori, che una volta se li messe attorno a recitare versi; e alla fine si vendica con dire che, passando per corte Savella (1) Dio l'ajutò; chè uscirno fuori non so che sbirri e messero colui in prigione: che così fosse fatto a tutto il resto, come fu presso che per intervenire ad uno a questi dì, che poi per compassione che li fu avuta, rimenò cinque cavalli a casa.

Berni. La intesi quella cosa, e piacquemi mirabilmente: così l'avessero messo nella secreta, e datoli dieci tratti di corda, che forse li meritava assai più che quelli altri meschini innocenti. Egli, chi potesse vedere, ha fatto morir d'affanno a'suoi dì cinquanta persone, recitando versi. Ma che più bella prova della lor malignità? Non dicono eglino che e versi possono tirar la luna dal cielo (2), cavar li spiriti delle sepulture, tramutare un campo di biada ad un altro, e far mille ribalderíe, sino a far crepar le serpi? che sorta di veleno ci bisogna? Per dio! io credo che nè l'arsenico, nè il nappello, nè le cantarelle, nè la polvere del diamante, nè l'argento vivo, sia di tanta malignità, quanto sono i versi, che fanno fin seccare gli alberi. Vedete quel povero melo che si justifica là nella Priapeja con quel vignajolo, il quale si lamentava perchè si era secco, dicendo che uno epigramma traditore, che gli era stato attaccato, l'avea fatto seccare.

Sanga. Io per me l'ho detto sempre, e lo ridico; s'io son mai signore, dove gli altri sogliono, per quiete e mantenimento del buon vivere, mandar bandi e proibizioni che non si porti arme sulla terra, io voglio mandarli che non si mostrino

(1) *Per corte Savella*. Lo dice per anticipazione; chè a tempo d'Orazio lì v'era il tempio di Vesta.

(2) *Carmina vel coelo possunt deducere Lunam*, fa dir Virgilio alla sua incantatrice; e qui il Berni lo cita a suo proposito per bizzarría.

versi; e sopraciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi, come si fa delle arme: e tanti quanti ne trova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e l'impicchi ancora. E se pur non uscirò così al primo a far questo, per non parere al vulgo (che non sa quante giuste cause arei di farlo) troppo crudele, almeno metterò gride e farò leggi, che, come li Giudei, per esser segnalati dalli Cristiani come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle o il pannetto rosso (1); così e poeti portino la berretta verde, e per segno d' infamia e perchè la gente possi meglio guardarsi da loro, e non se li lasciare accostare.

Berni. Io dico la banda bianca, come li ammorbati; e più credo che farei una inquisizione particulare sopra li poeti, come si fa delli eretici, o de'marrani (2) in Spagna: e sappiate che saría necessario, perchè l'uomo non sa oramai più da chi aversi a guardare. Li ribaldi, per poter meglio ingannare e assassinare altrui, hanno cominciato andare (3) in maschera, e dove prima solevano portare abiti da pedanti e da filosofi con le maniche lunghe, e con la berretta da una piega, o da prete; adesso vanno vestiti da uomo (4), e hanno cappe alla Spagnola bigherate (5) di velluto, e frappate, e mille gentilezze. Voi credete talvolta abbattervi a qualche buon compagno e galante, e darete in un poeta che vi ammazzerà. Or dell'o-

(1) Per molto tempo, e sino a memoria nostra, è durata l'avversione, e la intolleranza contro gli Ebrei.

(2) *Marrani* chiamavansi in Ispagna quę'Mori che alla loro cacciata scelsero di battezzarsi piuttosto che di andarsene.

(3) *Cominciato andare.* Ci è la ellissi della preposizione dinanzi al verbo *andare;* e così dicesi nell' uso *andare albergo, s'ha ire a Siena* ecc.

(4) *Da uomo.* Quasi che i pedanti e i filosofi nominati innanzi non sieno uomini! Lo dice scherzando.

(5) *Bigherate.* Ornate di bigheri o passamani. *Frappate* vale Ornate di gale e merletti.

micidio de' poeti avemo detto, benchè non abbastanza: pur basti che si sappi che sono ammazzatori d'uomini. Che siano anche ladri, non ne voglio altro testimonio che da loro stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non mica che rubino cappe, nè altre robe (il che credo però che sia non per coscienza (1), ma perchè son da poco e poltroni, e sanno che, se fussero un tratto acchiappati, saríano carichi di bastonate), ma rubano li belli tratti e le invenzioni l'uno a l'altro. Comincisi ad Virgilio, e si troverà, delle sette cose che dice, le sei non son sue, ma o d'Omero, o di Lucrezio, o d'Ennio, o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perchè e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima. Venghisi poi ai nostri dolcissimi; chè per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altri rappezzate e cucite insieme; o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbono li cani (2); acciocchè sappiate che li poeti de' tempi nostri son qualche cosa peggio che non furono li antichi. Ecco adunque che li poeti son ladri. *Quid vobis videtur?*

Sanga. Fussi io così lor giudice, come sono accusatore, vi so dire che non saríamo (3) adesso in questa disputa, nè mi domanderesti il parer mio; chè vi arei già risposto con li effetti.

Marco. Olà, compar Berni!

Berni. Che diavol sarà? qualche poeta?

Marco. Olà.

Sanga. Giovanni: o Giovanni, Giovanni!

Giovanni. Oh, oh, chi chiama?

---

(1) *Per coscienza.* Per scrupolo di coscienza.

(2) *Cose che non ne mangerebbero i cani;* dissesi di cosa pessima nel suo genere. Or si direbbe *Cose da processo, Cose de populo barbaro.*

(3) *Saríamo.* Regolatamente è da dire *Saremmo.*

Sanga. Tu dormi, balordo; che ti possi dormire li occhi (1); mai fa' altro che dormire. Vedi chi batte alla porta: tu non odi?

Giovanni. Eh vo, signore. Chi è quello?

Marco. Apri, diavolo: dove è il Berni?

Berni. Che sarà, compare?

Marco. O compare, buon dì; to' (2), dice monsignore che vi dia queste lettere, e li parliate poi stasera.

Berni. To' su quest' altra maladizione. O Dio, dammi pazienzia. Or non vi par, Sanga, che questi sieno fratelli carnali de' poeti? to' qua; vedi se manca lor faccenda, che vengono a turbar la quiete mia, scrivendo al Datario senza proposito per intratenimento. È uno che si scusa e pregalo che li perdoni, se non li ha scritto da otto dì in qua, che è stato occupato; e promette di ristorar (3) per l'avvenire. Si trova pure alcuna sorta d' uomini, che potevan fare senza essere, anzi aríano fatto molto bene a non essere, perchè son molesti a sè e ad altri: certi fastidiosi scioperati, che credono acquistar ben della grazia de' Signori quanto più li molestano e fastidiscono con quelle cortigianeríe magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis*, e bella la stanzia (4) con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obbligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcano altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare quistione con loro per ispiccarseli dalle

---

(1) *Ti possi dormir gli occhi*, cioè Dormendo tu gli possa perdere.

(2) *To', dice che vi dia*. *To'* sarebbe lo stesso che *Togli*, e mal si accorda *vi dia*. Forse ebbe intenzione di usarlo come particella d'interjezione: ma non è di uso. Si direbbe: *Tenete, mi ha detto che vi dia*. *To' su* poi, come si vede appresso, è a modo di esclamazione; e si usa ancora; e dicesi anche intero *Togli!*

(3) *Di ristorare*. Di rimetter le dotte, come ora direbbesi, di compensare il difetto.

(4) *Fare il coram vobis e bella la stanzia*, così dice per mordere la loro presunzione e prosopopeja.

spalle; e se alcuna volta mancano, fanno anche la scusa di non vi essere stati molesti, sì che e' non è possibile usar la libertà che Dio ne ha data: e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano, e si mettono a ragionar teco per forza.

Sanga. Grande infelicità certo della vita umana è, che simili animali si trovino al mondo. Ci parerà (1) poi gran fatto che la natura abbi produtto le mosche, e le pulci, e le cimici, e le biscie; quasi questi non siano molto più fastidiosi e dispettosi di quelle.

Berni. Sappiate che anche Monsignore ha poca faccenda, e credo che il facci per fare rinnegare la fede a noi altri: chè, se se gli togliesse dalli orecchi (2), spacciandoli per il generale come meritano, e non li invitando con li buoni visi e con le risposte a far peggio, piglierìano partito (3) ben presto. Ma' ben sapete che, sendo prosontuosi, naturalmente la prosunzione si mette volentieri, ove trova buona stanza.

Marco. Orsù, compare, a Dio.

Berni. Vatti con Dio a tua posta, chè mi hai dato il mio resto.

Marco. Ma che colpa ci ho io, compare?

Berni. Nessuna: non mi tòr la testa anche tu, chè mi faresti far qualche pazzìa.

Marco. Ah, compar, tu hai il torto.

Sanga. Compare, non te ne andare ancora; sta' un poco da noi.

Giovanni. Orsù, messer Francesco, *el serave sta pez, sal fus sta un poieta* (4).

---

(1) *Parerà*. L' uso comporta solo *Parrà:* chè *Parerà* è dal verbo *Parare*.

(2) *Se li togliesse dalli orecchi*. Non desse loro ascolto, o Non desse loro retta, come si dice nell' uso.

(3) *Piglierìano partito*. Se ne torrebbero giù, Abbandonerebbero la loro presunzione.

(4) Sarebbe stato peggio se fosse stato un poeta.

Berni. Per Dio non so; ancora non ne son risoluto.

Giovanni. Commo, un poieta? ah maidè (1).

Sanga. Vien qua, Giovanni; che ti pare di questi poeti? Che pensi tu che siano?

Giovanni. Che soje mi; e ve ne ho oldì dir tant mal, cha pens chi sien qualch nagirmante, o smarrivuò, o ladre (2).

Sanga. Perchè ladri?

Giovanni. Perchè vu m'havi vedà cha man guard com dal foghe de lasserie intrar in camara (3).

Sanga. E che credi tu che cerchino?

Giovanni. A crez mi chi vagan fazand dal mal e roband, de sorte signor, cha ve zure a De cha me i avei tant messe in desgrazia, cha crez cha romprò un zorne el co' a un per amor vostre (4).

Sanga. Tu non mi potresti fare il maggiore piacere al mondo.

Berni Ammazzane uno, e págati.

Giovanni. Mo laga pur far a mi; voli altra vu, cha ve servirò? E savì, che l'ammazarò con un schioppet, cha son anc mi sta scoppettier del cont Guì in campe (5).

Marco. Oimè, compari, che è questo che avete contro i poeti, che li volete far ammazzare? Or non sono eglino persone dotte? Non fanno quei belli versi divini? Come! Che cosa è questa?

---

(1) Come! un poeta! O diavolo!

(2) So per molto io!.... ve n'ho sentito dir tanto male, che mi penso sieno o negromanti, o mariuoli, o ladri.

(3) Perchè vo' m'avete proibito che mi guardi come dal fuoco di lasciargli entrar in camera. Il dialetto che parla Giovanni è Modanese.

(4) Io credo che vadan facendo del male e rubando, per modo che, o signore, vi giuro a Dio che me li avete tanto messi in disgrazia, che credo che un giorno romperò il collo a uno per amor vostro.

(5) La lasci far a me: le basta che io la servirò? E sa, gli tirerò una schioppettata; chè anch'io sono stato scoppettiere del conte Guido al campo.

Berni. Sono, e fanno il malanno che Dio dia loro, e presso che non dissi a te ancora. Tu vai cercando stasera di capitar male.

Marco. Dio mi ajuti! perchè capiterò io male?

Berni. Perchè tu vuoi difendere e poeti.

Marco. Io voglio difendere la verità. Or non sapete voi quante laudi sono date loro da tutto il mondo?

Sanga. Contamene un che gliele dia.

Marco. Li poeti medesimi; che so io? non mi soccorrono per ora autori particolari.

Sanga. Tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai.

Berni. Lasciate, che egli ha allegato il testimonio di san Gennaro; dice che li poeti medesimi si lodano.

Marco. Sì: non avete letto Ovidio, massime in quella elegía che fa della morte di Tibullo, et esso Tibullo?

Sanga. Sì; quando e' vuole intrare in grazia delle donne, che dice, che le muse e Apollo son d'oro e di seta; sciagurato, che si doveria vergognare!

Berni. Io aspettavo che egli allegasse il Donatello, perchè comincia l'opera sua da *poeta quæ pars est?*

Marco. Non ci è altri che laudi la poetica che i poeti? Non avete voi letto M. Tullio *pro Archia poeta?* Che difende così gagliardamente quell'uomo da bene, laudando l'arte sua, e dicendone tante belle cose.

Sanga. Si par ben che tu non la debbi aver letta quella orazione, poichè non ti accorgi del procedere di M. Tulllio, e che la prima cosa ch'ei fa, si scusa d'avere a dir contra la opinione sua in laude della poetica; pur, che per un amico convien far così. Poi è ben da crederli cosa che dica, come se quelli che fanno orazioni fussero evangelisti, e non dicessero mille bugíe per fare il fatto loro. E che esso? M. Tullio non si vanta in molti luoghi d'aver messo il cervello a partito (1) alli

(1) *Messo il cervello a partito.* Tiràtigli nella sua opinione.

giudici con le paroline sue, e datoli ad intendere una cosa per un'altra? Vedi quel che e' dice poi a sangue freddo (1), e quando sta in cervello, di questa canaglia; se in moltissimi luoghi non li dileggia come bestie, chiamando lo studio loro leggerissimo e vano? e non so dove adduce il testimonio di quell'uomo da bene, M. Catone, che buttò in occhio e riprese (2), come di cosa malissimo fatta, un M. Fulvio che aveva menato seco d'Etolia un poeta; e chi? forse che fu un qualche guattero, come saría il Siculo o un altro deserto (3); fu Ennio, che, per quanto patisce quella maladetta professione, era assai comportabile poeta. Vedi poi in quello *de divinatione* che, a provar la vanità di questo studio, dice, che Apollo quando ebbe fatto un pezzo versi, poi che si apersero li occhi alli uomini, e crebbe il giudicio, per lo meglio lasciò stare di farne. Ma quando tutte queste ragioni ci mancassero, non si trovano infiniti matti e privi di giudicio al mondo? e che cicalano come li spiritati? e tu non credi essere uno di quelli? Non è possibile che la verità, dopo essere stata un pezzo occulta, venga in luce e si ritrovi?

Marco. Sì, che è possibile.

Sanga. Or questo è il tempo, ancor che molto prima sia stato: e domandane Platone. Ma tu che se' una bestia, e non sai che cosa sia poesía, te ne vai preso alle grida (4), e credi

---

(1) *A sangue freddo* è tuttora dell'uso comune per Ad animo quieto, senza esser sopraffatto da passioni o affetti.

(2) *Buttò in occhio*, Rinfacciò, Gli ricordò per vituperarnelo. *Buttò in occhio* vuole un costrutto, e *Riprese* ne vuole un altro; e regolatamente sarebbe stato da dire: *Buttò in occhio a un M. Fulvio, e ne lo riprese*. Ma queste figure grammaticali son comunissime tra gli scrittori

(3) *Un altro deserto*. Un uomo da nulla, e da niuno stimato.

(4) *Te ne vai preso*, ec. Ti lasci sopraffare alle ciarle altrui. Ora si direbbe volgarmente: *Ti lasci imbrogliare, ingarbugliare*, e plebejamente *impappinare*.

che sia una gran cosa mettere insieme cinquanta sillabe che stordischino altrui li orecchi: e sappi che non è niente.

Marco. Or io v' intendo, voi volete parer cima d'uomini con questa nuova invenzione, mostrando di sentire altrimenti di quel che sente tutto il mondo, e far il grande. Chi dicesse a voi che li versi, e la poética vi son stati buon mezzi a farvi conoscere, e acquistar quel loco che avete (1), e se non fusse stato questo, stareste freschi, che risponderesti voi?

Sanga. In fè di Dio, s' io credessi averlo acquistato per questa via, mi parería di esserne tenuto a restituzione, più che se avessi prestato ad usura. Tu mostri ben d'aver il padrone, e li altri uomini da bene che ci amano, di poco judicio, a credere che la grazia che avemo con loro proceda da questo. Ma saría gran fatto che come Dinocrate, poi che ebbe un pezzo stracco le porte d'Alessandro Magno per aver audienzia, e pregato li camerieri e scudieri, e quanta famiglia avea, che li facessero l' imbasciata, senza poter mai impetrarlo, alla fine finse d'esser pazzo, e vestitosi da Ercule con la pelle del leone, e con la clava, si fece far largo, e con quella ragia (2) penetrò sino in camera, ed ebbe quel che volse; così avessimo fatto noi ancora. Non sai tu che queste tue medesime bestie confessano, che *stultitiam simulare loco prudentia summa est?*

Berni. Deh, scempio (3), egli è peccato a parlar teco! Acciò che tu veda che non si cicala a caso come fai tu, vien qua: provami, non dico che i poeti non abbiano fatto infinite cose

(1) *Quel loco.* Quella riputazione, quella fama. Anche adesso dicesi che uno tiene p. es. il primo luogo tra' poeti; e di chi ha oggimai assicurata la sua riputazione si dice che *ha preso posto alla predica.* Qui per altro si riferisce particolarmente all' affetto e alla stima dei loro padroni, e all' ufficio loro presso di essi.

(2) *Con quella ragia.* Con quella astuzia, con quell'arte. *Ragia* per modo di operare accorto e sottile, è dell'uso tuttora nella locuzione *Conoscer la ragia.*

(3) *Scempio.* Nell'uso presente si dice sempre Scempiato, per significare, come qui, Uomo di poco senno o simile.

triste, e scelerate (che questo si sa, e se tu fussi venuto un poco prima, ne aresti sentito contare qualcuna), ma che ne facessero mai una buona.

Marco. Come! Non si dice che Anfione col suon della sua lira senza opera umana edificò le mura di Tebe?

Sanga. Ah! ah! vedi se 'l furor divino lavora. Compare, tu debbi anche tu esser mezzo poeta, o vero hai bevuto un poco. Come ti se' abbattuto a ricordare Anfione, che poco fa l'abbiamo concio per le feste (1)? Or sappi che Anfione non fu poeta; ed è vero che fece le mura di Tebe, perchè fu muratore.

Marco. Eh, voi siete bajoni (2).

Sanga. E quel ti dico (3).

Berni. Egli edificò il malanno che Dio li dia. Trista Tebe, se non fussero stati li maestri e manovali.

Sanga. Ben sapete, Berni, che, se si presuppongono e fannosi lor buoni li trovati e favole che e' fingono, che da uno inconveniente ne seguitano molti. Ma levateli le prosopopeje e la nebbia, con che adombrano e corrompono le cose, e cercate la verità; vedrete che resteranno bestie.

Marco. O Orfeo, che fu poeta teologo, non si dice che con la dolcezza de' suoi versi cavò la moglie dell'inferno, mosse le fiere, e li monti, e li fiumi, e li sassi? che costoro vogliono che per allegoría significhi, che la poesia ha tanta forza che muove a meraviglia li uomini grossi (4), e li fa disciplinabili e colti.

Berni. Madesì (5); di qui nasce che alli balordi e castroni

(1) *L'abbiamo concio per le feste*. Abbiamo detto di lui un monte di male, lo abbiam maltrattato. Ora dicesi: *Accomodar per le feste*.

(2) *Bajoni*. Burloni, Gente che vuol la baja. Ora si dice: *Fate celia, siete celioni*.

(3) *E quel ti dico*. Te lo dico e te lo ripeto.

(4) *Grossi*. Rozzi e non civilizzati.

(5) *Madesì*. Antico modo di affermazione. Ora si direbbe: *Già, appunto*.

solamente piaceno (1) li poeti: li uomini da bene, che hanno ingegno, non li possono patir di vedere.

Sanga. Per mia fè, se non fusse per non parere poeta, idest pazzo come loro, e' mi fanno venir talor tanta stizza ch' io sto per farli vedere se li sassi si possano tirare con altro che con le viole e con li liuti; e forsi che si tireria altro che sassi. Ha trovato costui che Orfeo tirava a sè li sassi, che era teologo: credi che la teología stessi fresca nelle mani sue, che ti dovresti vergognare! fece bene un fine quella bestia, da prosumere che fusse teologo; se vero è, secondo la fede nostra, che chi ben vive ben more.

Marco. E che fin fece?

Sanga. Va' cercalo: così lo facesse tutto il resto di loro.

Marco. Ma che cosa (2) fu?

Sanga. Fu sbranato e squartato dalle donne: e quanta ragion n'ebbero! chè il traditore trovò quella bella invenzione che voi sapete.

Berni. Sì, questo ci restò a dire dei poeti, quando costui venne, che avevamo a punto finito di dire del sesto peccato, e eravamo per entrare al settimo, ove si proibisce l'adulterio.

Sanga. Non di questo, io vi assecuro: e invero non sono così loro inimico chè la passione non mi lasci dire la verità.

Berni. Voi avete, Sanga, tocco il bel punto adesso con provar le ribalderíe di colui dal tristo fin che fece. Sappiate ch' io tengo per certissimo, che e' fusse così trattato, perchè era poeta.

Sanga. Ci mancano forse esempj simili di questa canaglia? vi giuro a Dio che credo, che pochissimi siano morti sul letto loro, massime quelli greci ribaldi, che erano ancora più im-

(1) *Piaceno.* Benchè sia formato naturalmente dal singolare *Piace*, tuttavía l'uso ha solo accettato *Piacciono*.

(2) *Che cosa.* Avvertano i giovani di evitare il comune errore di dir *Cosa* per *Che cosa.*

pii e scellerati che li altri. Cominciamo un poco da Omero, che fu il primo ad aprir la via a quest'altre bestie. Lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua, e mendicasse il pane cantando in banca (1), come il conte Ottavio, se voleva vivere: alla fine morì disperato e crepò per non aver potuto solvere lo enigma de' pidocchi (2). A Lino, che anche lui fu maestro in teología, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest'altro; e invitò Ercole ad odire; e, o che egli avesse stizza d'altro, o che colui non avesse bona voce, o che si fusse (3), ad Ercole montò la mosca (4), e prese la ribeca con che ei cantava, e ne li fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire, di sorta che non si svegliò mai più. A quella bestiaccia d'Empedocle, venne un altro capriccio di diventar Dio: prese una ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettòvvisi; e così, in luogo di santo, fu canonizzato per pazzo. Euripide si sa, che fu magnato dai cani. Anacreonte forsi (5), che morì in un fatto d'arme, o in qualche gloriosa impresa? Mangiando dell'uva passa, un acino se li attraversò giù per la gola, e lo strangulò. Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita sua sotto capanne e pagliari, perchè li era stato detto da l'oraculo, che si guardasse da una casa che li doveva cadere in testa (6), e per questo non voleva

(1) *Cantando in banca.* Andando attorno, e cantando su per le piazze. Di qui *Cantambanco.*

(2) È tradizione, negata dai più, che Omero morisse dal dispetto di non aver saputo indovinare un enimma propostogli da certi marinari.

(3) *O che si fusse.* O che altro si fosse, O per qualsivoglia altra cagione.

(4) *Montò la mosca.* Venne in subita ira: La *ribeca* è stromento a corde, panciuto, e con manico; e dice che Ercole la diè sul capo a Lino, perchè la si sfondò, e gli rimase in capo a modo di cuffia.

(5) *Forsi* per *Forse* è ora rimasto tra' contadini.

(6) *In testa.* Nota capriccio dell'uso! *Capo* e *testa* sono una cosa medesima; eppure adesso, se direbbesi con proprietà *cadere* o *ca-*

abitare in case murate; alla fine un dì che andava passeggiando per un prato, e forse componeva versi, una aquila che portava una tartaruga per aere la lasciò cascare, e abbattessi a darli in su la testa, e glie la fracassò di sorte che non fece mai più nè versi nè altro. Eupolis, un altro ghiotto (1) che attendeva a dir male di questo e di quello, come suol fare la più parte di questa canaglia, quando si muor di fame e non si sa ajutare altrimenti, un dì fu imbavagliato da Alcibiade e buttato in mare: che benedette li sian le mani! Un altro sgraziato che mangiava in tinello d'Alessandro Magno (2), e chiamavasi Cherilo, per parer che quel pane non fusse in tutto perduto, fece non so che veneziade (3) in laude sua; e un giorno, recitandogliela a suo dispetto giù per un fiume, Alessandro, stomacato per la disonestà delle bugie che ci erano dentro, prima li strappò il libro di mano e lo gittò in acqua, poi caricò lui di pugna, e ce lo mandò drieto a capo di sotto. Quel Gallo, compar di Vergilio, per quello amorazzo che scrive nell'ultima egloga, perse il cervello, e li venne appetito di diventar Bruto: fece non so che conjurazione contra il principe, onde capitò male. Lucrezio per le sue bone opere, che fece contro alla religione, prima impazzò, poi si ammazzò da se stesso. Lucano, sapete che Nerone li dette la stretta, che non fece mai altra bona opera a' dì suoi; e beati noi, se come segò le vene a Seneca vecchio, così avesse segata la gola anche al Nipote, a Silio Italico, a Marziale, e a quell'altra canaglia, che empiè poi il mondo di veleno. Di Ovidio dicemmo di sopra che morì di freddo in quel paese. Quell'altra pecora

---

scare in capo una cosa a uno, non si direbbe *cadergli in testa*, ma solamente *sulla testa*.

(1) *Ghiotto*. Ghiottone, Tristo.

(2) *Mangiava in tinello* ec. Era della famiglia di Alessandro, era trattenuto e mantenuto da lui.

(3) *Veneziade*. Poema eroico uggioso e sgarbato; forse detto da un poema così fatto, e di sì fatto titolo, che allora andava attorno.

favorita de'pedanti di Juvenale, anch'egli ebbe bando del capo, e fece una morte simile. Di quelli che son stati alli dì nostri ci ha anche da' dir qualche cosa. Il Marullo, che faceva aperta professione di non credere in Cristo, annegò come un ribaldo; che era in un fiume che è in quel di Pisa, chiamato Cecina. Il Muzzarello per li suoi buon portamenti fu buttato in un pozzo insieme con la sua mula e il garzone, nè mai più si vide. Messer Marco Cavallo è poco più d'uno anno che contrafece Catone Uticense, perchè aveva il cognome suo, e chiarì il mondo del cervello che si ritrovano li poeti. Dire, che il Postumo ammonito lungo tempo dalla febbre quartana che faceva male a far versi, e alla fine come miscredente fu ammazzato da essa, è impertinente (1). E lungo saría raccontare l'infelice fine della maggior parte di loro: basta che conosciate per questi esempj, in che grazia siano appresso Dio li uomini di questa professione. Or va'adesso, compare, e difendi e poeti; va'impara a far versi.

Marco. Voi m'avete mezzo sbigottito: oh! è possibile che siate così inimici di tutti generalmente?

Sanga. Di tutti.

Marco. Di tutti?

Sanga Messer sì, di tutti.

Marco. Non ve ne dispiace men uno che un altro (2)?

Sanga. Compare, sai com'ella è? nessuno me ne piace: pur, per far piacere a te, se vuoi ch'io dica quel che ne sento, il dirò. E poeti mi pajono quella sorte d'animali che disse il Piovano Arlotto nella sua predica, che non erano buoni se non morti, e questi erano li porci. Li poeti sono come li porci; se pur mi piaceno, non mi piaceno se non morti: però vorrei che fussino tutti morti.

---

(1) *Dire che il Postumo* ec., *è impertinente*. Non appartiene, È cosa fuor di luogo, Non accade il parlare del Postumo.

(2) *Non ve ne dispiace?* Vi dispiacciono proprio tutti ad un modo?

Marco. Oh che leggerezza e incostanzia è la vostra, o compari! che io vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, del Vida, del Sannazzaro, del Bembo, del Navagero, del Molza e delli altri dell'Academia: e ora ne dite tanto male?

Sanga. Non ti ho io detto che tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai? Or se' tu così matto, che tu pensi ch'io chiami poeta chiunque fa versi? e ch'io metta questi uomini da bene, che hai raccontato, e molti altri amici miei, in conto e in dozzina di poeti (1)? Io non chiamo poeta, e non danno(2), se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro che versi, quando e' vogliono. Essi non fanno profession di poeta; e se pur han fatto qualche cosa ai suoi dì, è stato per mostrare al mondo che, oltre alle opere virtuose, che appartiene a far ad uomo, non è impertinente (3) con qualche cosa, che abbi men del grave, recrearsi un poco; e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che sono asini e ignoranti, e che quando vogliono, sanno far meglio con li piedi quello, che essi stentano e sudono e si mordono le mani facendo (4).

Giov. Mo, messer Marche, non disire ben di poiete, cha crezerò cha siat poieta anca vuie, e sì va vorrò mal (5).

Marco. To' su quest'altro (6); e che t' han fatto i poeti a te?

---

(1) *Io metta in conto e in dozzina* ec. Tu gli annoveri tra' poeti, Te gli confonda co' poeti.

(2) *Non danno.* Non condanno.

(3) *Non è impertinente.* Non è fuor di proposito, Non è cosa sconveniente.

(4) *Si mordono le mani facendo.* Lo fanno a grande stento e con difficoltà.

(5) Badate, M. Marco, di non dir bene de' poeti, se no crederò che siate poeta anche voi; e vi vorrò male.

(6) *To' su* ec. Atto di maraviglia impaziente. Or si direbbe. *To', ecco quest' altro ora!*

Sanga. Compare, la verità è troppo potente: credi, che non senza causa ha messo a costui nell'animo questa impressione.

Marco. E tu, compar Berni, che hai fatto le Anguille e le Pèsche e la Primiera, non sei poeta?

Berni. Il dissi prima che tu venissi, compare, e confessai che era stato poeta, rendendomene in colpa come dolente e pentito, e proponendo a (1) essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto (2). E se quelle baje che tu di'(nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perchè mi son venute fatte) (3) si debbeno chiamare poesía, da ora io le rinunzio; ma non le tengo per tali, perchè con esse non ho fatto quel che soglion far li poeti con li lor versi, d'acquistarsi nemico ognuno. Anzi più tosto credo esser voluto mal da qualcuno che arà voluto, verbi grazia, che li dia le pèsche, che sapete piacciono a molti, e non glie l'arò potute dare così presto, e va' discorrendo. Pure, se anche per questo debbo esser detto poeta, io rinunzio al nome; e se da mo innanzi (4), compare, tu trovi ch'io faccia mai più versi (se non comandato da chi può sforzarmi), di' ch'io sia un can traditore.

Sanga. Altrettanto ho detto e ridico io.

Marco. Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno (5) queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi e vi faranno una schiavina (6).

---

(1) *Proponendo a essere.* L'uso corrente patisce solo il dire *proponendo di essere*, e così costruito ha troppo dello strano, e non è da imitare.

(2) *Mi spoeto.* Rinuncio, mi spoglio della qualità di poeta.

(3) È vero che le poesie del Berni sono così naturali e così schiette che pajono opera della natura anzi che dell'arte; e pajono nate come da sè.

(4) *Da mo innanzi.* Modo lombardo, che fu già usato anche da qualche Toscano.

(5) *Risanno.* Vengono a sapere. È modo dell'uso.

(6) *Vi faranno una schiavina.* Metafora, per dire vi ricopriranno

Berni. Eh, compare, semo stati poeti ancora noi: sapemo quel che sanno, e possono fare e poeti: *Ne tantos mihi finge metus*.

Sanga. Oh volessi Dio darmi tanta allegrezza! chè, benchè la maggior difesa, che potessi fare contra di loro, saría far tanto conto di loro versi, come se tanti asini mi gridassero dietro; non di meno, per trattarli da asini a bastonate, già che chiamano dar bastonate il dir male, e la maggior vendetta che usino è questa, vi do la fede mia, che, se gli è tanta la lor disgrazia che egli aprino la bocca, ne darò lor tante che li pesterò, e farò lor conoscere, se quando voglio, ancor io son poeta, e armato delle medesime armi che essi minacciono.

Berni. Egli è vero che e' son maligni e traditori: non di meno sono anche poltroni e da poco, come dicemmo di sopra; e non credo che saranno così pazzi, che, intendendo per quante vive ragioni questa opinione della tristizia e dappocaggine lor sia cominciata a svegliarsi nelli uomini, e debbi durarci, si mettino sfacciatamente ad impugnare la verità; chè ben sanno dopo le parole si viene alli fatti, e come si castigano li discredenti (1). Nondimeno, se e' non fussero ancora ben chiari, tu, compare, che sai se ancor io mi trovo la mia parte della lingua quando ci metto mano, guadágnati un par di calze (2): va' di' loro da parte nostra, che venghino via, che noi stiamo paratissimi soli, senza altro ajuto, a difendere la verità e mantenerli quel che si è detto qui: che li poeti sono la più inetta, la piu maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva.

---

d'ingiurie, e di vituperj. Anche adesso suol dirsi: *Tagliar la giubba o i panni addosso a qualcuno*, per Sparlarne, Dirne male.

(1) *Discredenti*. Che non si lasciano persuadere e convincere alla verità; oggi il popolo direbbe *Scredienti*.

(2) *Guadágnati* ec. Uno dei doni più comuni a chi recava ambasciata a signori, era quello di un par di calze, o calzoni, come si dice ora.

Marco. Questa sensería non voglio far io, compare, chè non ho bisogno di rilevare, o da l'una parte o da l'altra, qualche bastonata (1). Più tosto voglio esser con voi a dirne male, e averli per inimici; chè ad ogni modo mi pare abbiate mille ragioni, e dichiate più che 'l vero, che e' sono una canaglia. A Dio, compari.

Giov. A messer Marche, e ve voie ben: mo sappià che sti poiete son mala zente (2).

Sanga. Or ci restería a finire li comandamenti: e lasciate stare li dui ultimi, perchè si contengono quasi in quelli di sopra; dite del falso testimonio, il quale peccato è così spesso ne' poeti, che si può dire sieno la falsità medesima, e quante volte aprono la bocca, tante mentino per la gola. E se quelli che ministrano la giustizia facessero il debito loro, che è che è, voi trovereste in ponte un poeta immitriato: un altro scopato; un altro suggellato; chi col naso mozzo; chi senza orecchi, tutti per testimoni falsi (3). Poi seguiteríano li sette peccati mortali, li cinque sentimenti del corpo, le sette opere della misericordia. Ma ci bisognería una notte più lunga che non fu quella della concezione d'Ercole, secondo le lor bugie. E perchè monsignor deve voler cenare, è meglio che andiamo: e poi dopo cena, se non ci sarà qualche lettera traditora da rispondere, finiremo di dire il resto. Buona notte (4).

---

(1) *Di rilevare*. Di buscarmi, si direbbe ora, qualche bastonata.

(2) Eh, Messer Marco, io vi vo'bene: sappiate che questi poeti e' son birboni.

(3) *Che è che è* ec. Spesso spesso trovereste un poeta con la mitera, cioè in gogna; chè allora si soleva mettere i rei in berlina con in capo una mitra di foglio, scrittovi il delitto; così lo scopare, il suggellare o ballare ec. furono sorte di pene.

(4) Oltre il Berni e Giovanni da Modena servitore (che parla il dialetto modanese) sono interlocutori nel Dialogo Marco e il Sanga. Il primo è forse quel Marco Veneziano, che il Gamba crede de' Contarini, a cui è indiritto il Capitolo dello stesso Berni, che incomincia:

IL MEDAGNONE

OVVERO

Il Guartidamore (1) di Benedetto Fioretti da Vernio.

—

Guarti Primo.

Nel tempo che (2) l'uomo, pel caldo bestiale (3), va or come il pesce tranquillandosi per l'acque, or come gli uccelli riparandosi alla frasca, or come un lombrico stando fitto per le caverne al fresco tirando via (4) per la grande afa infino i calzoni, cioè nel tempo del sollione, quando i bicchieri hanno più faccenda (5) e più spaccio che masserizia alcuna di casa; in siffatta stagione in somma io era sdrajato in un bosco, e voleva dormire, ma e'non ci fu mai verso, chè le cicale mi facevano intorno una cornacchiaja (6) e un baccano sì strepi-

---

« Quant'io vo più pensando alla pazzía; Messer Marco magnifico, che voi Avete fatto e fate tuttavía ec. ». L'altro è Giambattista Sanga prima segretario del cardinale di Santa Maria in Portico, poi del Datario, e in fine di Clemente VII; e del quale abbiamo alcune lettere piacevoli tra quelle pubblicate dall'Atanagi.

(1) *Guartidamore* è lo stesso che *Fuggiamore*, perchè *Guarti* si usò già per *Guardati*.

(2) *Nel tempo che*. Nel tempo nel quale. La particella *che*, quando sta per il pronome relativo *il quale*, lo rappresenta in tutti i diversi reggimenti, e vale *del quale*, *al quale*, *nel quale*, p. es. *questi è quell'uomo che te ne parlai ieri—Strada che vi passa di molta gente.*

(3) *Bestiale*. Eccessivo: è dell'uso comune.

(4) *Tirando via*. Levandosi, cavandosi i calzoni; i calzoni si cavano tirandogli.

(5) *Hanno più faccenda*. Han più da fare, sono adoperati di più.

(6) *Cornacchiaja*. Frastuono come di più cornacchie che gracchino.

toso che mi rompevan la testa, e mi intronavano il cervello. Stetti un poco a sentir quella lor musica, e dove m'avean levato il talento del dormire, mi avean fatto venire una voglia a lor competenza (1) di cicalare, ch'io arei pagato buona cosa uno scioperato che fusse venuto a cicalar meco. E in questo io mi levai su, e allungandomi alquanto le cuoja, e raffazzonatomi la persona, mi strigai fuor di quel bosco, e comparvi sopra una pratería grandissima. Per questa mi posi a camminare, e m'abbattei in un pastore al rezzo d'un leccio, tutto pensoso e sì malinconico che e' pareva dinanzi aver morto suo padre. Io fui tentato più volte, non mi parlando lui, nè guatando pure in che verso io mi fussi, a dimandargli delle sue fantasíe; poi dissi: Perchè mi voglio io dare gli impacci del Rosso? (2) che so io s'e' facesse diventar quel suo bastone un battilano (3) sopra di me? Dall'altro canto io diceva: Potrei forse porgergli alcuno consolamento, s'io venissi in cognizione del suo dolore. Mentre ch'io stava tra 'l sì e 'l no sopra questo pensiero, il pastore tirò un sospiro che parve un múgghio, e guardommi così a stracciasacco, a modo d'un cane al quale si voglia levare il mangiar dinanzi. Be', dissi io, Dio me la mandi buona (4); e fatto nella paura ardito, gli dissi: Buon uomo, ècci cosa per la quale....? Egli, con voce cromática (5)

(1) *A lor competenza*. Facendo a gara con esse.

(2) *Darsi gl'impacci del Rosso*. Mettersi, Darsi una briga senza pro. Uno, detto il Rosso, andando a impiccarsi, il carro traballava perchè il lastrico della via era scassinato: ed egli faceva istanza che si racconciasse.

(3) *Facesse diventar un battilano*. Mi battesse con esso, come i battilani batlono la lana col comato.

(4) *Dio me la mandi buona*. Suol dirsi quando veggiamo cosa di esito incerto, e che si dubita poter venire dannosa. Presa dal medico Grillo che teneva in tasca varie ricette; e quand'era da un malato ne tirava fuori una a caso, e gliela dava dicendo: *Dio te la mandi buona*.

(5) *Cromatica* qui vale forte e robusta.

e da fare il basso, mi diede in su la boce, e soggiunse: Che ti manca? Tu non hai cera da farmi quel servizio che io vorrei: però va a'fatti tuoi. Mi dette nel naso (1) questa sua bestialità; e s'io era tutto armato d'arme offensive e defensive, e ch'egli fusse stato delle braccia e de' piedi stroppiato, io per quella sua arroganza gli arei dato al certo l'ultimo asciolvere (2). In questo (3) che noi stavamo tutti e due come due cagnacci che vanno per mordersi, e poi non ne fann' altro per non si far male, eccoti un omaccione di 25 anni, con barba spelazzata e co' capelli rabbuffati. Il viso era livido e gli occhi rossigni, con vestimenti ch'erano stati parecchie volte a zuffa (4) co' pruni, e n'avean tocche delle buone e delle sudice; tutto magro e distrutto ch'e' parea stato un anno nella Torre della fame: avea un viso di sentenza contro (5); aresti detto: Egli è il ritratto della malinconía. Quel pecorajo, anzi pecorone, non avendo voluto dianzi degnar me, si fece incontro a costui, e sì gli disse: Tu mi pari quel desso ch' io vo cercando: se'tu? cioè io ho cerco un secolo d'uno che mi guidi ove sta Amore. Tutto 'l dì sento parlar d' Amore, veggo innamorati e innamorarsi; e vorrei, innanzi ch' io muoja, sapere, non d' udita ma di veduta, qual è questo Amore, in qual luogo, di qual cosa, in qual modo, da quale stinto, per qual cagione, con qual forza, e qual via si potrebbe tenere a vederlo. Io ne incaco Cicerone (6), diss' io fra me, s' egli parlò o scrisse ret-

(1) *Mi dette nel naso.* Mi fece dispetto, mi urtò.

(2) *Gli arei dato l' ultimo asciolvere.* L' avrei ucciso. Modo uscito d'uso. *Asciolvere* è lo stesso che colazione.

(3) *In questo.* In questo mezzo, In questo mentre.

(4) *Erano stati a zuffa* ec. Erano laceri e stracciati. *Toccarne delle sudice*, vale Toccar molte e gravi busse: qui è metaforico.

(5) *Viso di sentenza contro.* Chi ha avuto contro una *sentenza*, è triste di aspetto e melanconico.

(6) *Ne incaco Cicerone.* Locuzione di confronto per significare che nemmen Cicerone sarebbe stato da tanto.

toricamente con tanta e sì profumata galantería simile a questa di costui! Intanto quel forestiero rispose a questo fantoccio che l'arebbe condotto al paese d'Amore; ma che in simil viaggio ci voleva un cuor di lione, e che non ognuno era il caso (1), perocchè s'aveano a trovar di ma'passi, e ch'era peggio che andare in orinci (2). Che? rispose quell'animalaccio: S'e's'avesse andare anche al ninferno, me ne basta l'animo. Dommin se tu sai che non c'è in questo villaggio un par mio, o vogli a domare un pa'di buoi bravi (3), o a portare un carico ben pesante, o a correre come un disperato, o a saltare come un ranocchio? Anzi che io trovai l'altro dì Sparapane mio nimico a dormire, e gli feci con questo mio mazzafrusto le tenebre addosso (4) talmente che ha portate l'ossa scommesse lungo tempo. E s'io ti dicessi che io fui chiamato a un pa'di nozze (5), e doppo il convito io feci una bravería di mangiar 55 tortelli, e menavo anche le man come un piffero; e un dottore della villa, parendogli ch'io avessi fatto una prova da Orlando, disse a pien popolo ch'io ero da più di Briareo, che aveva cento mani e cinquanta ventri, e che fece stare addreto (6) tutía la ciurmaglia de'Dei, che volevano fare il bravo con messer Giove! Anzi che nessuno m'ha giammai vinto alle braccia (7) nè alle pugna: anzi che il mio nome solo

(1) *Era il caso.* Era atto a ciò.

(2) *In orinci.* Si disse a significare paesi lontanissimi. Il Davanzati lo deriva da *in oras longinquas.*

(3) *Buoi bravi.* Buoi non domi: dicesi pure *Bradi.*

(4) *Gli feci le tenebre addosso.* Lo battei molto. Per gli ufizj della settimana santa, quando si intuona il *Miserere*, il popolo batte con le mazze o in terra o sopra le panche, in commemorazione delle battiture di Cristo. Questo battere si chiama le *Tenebre*, perchè allora sono già spenti i lumi.

(5) *Pa' di nozze.* Par di nozze, Pajo di nozze. Accorciatura popolare. *Par di nozze* poi si dice la festa di famiglia, che si fa in occasione dello sponsalizio.

(6) *Addreto* per *Addietro*, è del volgo.

(7) *Alle braccia* ec. Cioè facendo meco alle braccia, lottando meco.

di Tagliaferro fa tremar bestie e cristiani: anzi che.... aspettate.... state saldi.... oh.... io l'ho sulla punta della lingua.... anzi che.... Oh, diss'io, sia benedetto questo *anzi che*, e' bisognerà riconciarlo e serbarlo a questa quaresima per far colizione. In somma, replicò quell'altro, e'ti dà il cuore di stare a tu per tu con ciascuno che la volesse teco in questo viaggio. E subito Tagliaferro: Mai sì, tu il vedrai: ma trovasi da manicar per la strada, chè non mojamo di fame?—Oh! tante osterie! e si mangia a tirapelle (1), e non si paga un quattrino. —Buon pro mi faccia! disse Tagliaferro: se Dio mi dia il buon anno, io tornerò grasso più che un porco di dicembre. Ma e' sarà ben fatto ch'io porti meco il mio zano (2) per ogni bisogno, ch'è pieno di vettovaglia.— E così, postosi a cavalluccio quel suo cornucopia di pelle, disse a colui: Or va là, ch'io ti seguo: ma com'ha'tu nome?—Rispose colui; Medagnone; tieni a mente. — Dielsì (3), riprese il pastore, egli è un certo nome burbero e diabolico.... Io stava infra le due, s'io doveva andar con costoro a vedere anch'io sì gran mirabilia mundi, o pur restarmi. Io non era sicuro della fede, e non era conoscente di quel nuovo viso; e mi dubitava ch'e'non volesse di quell'uccellaccio servirsi per zimbello in qualche tresca da non ne uscire se non col capo rotto; e però conchiusi di mettere a monte (4) il pensier d'andare ove io non sapeva. Ma la curiosità, ch'è madre de'pazzi, mi frugò tanto che'l partito fu vinto d'accompagnarmi con que'briganti. Alfine questa è la massima, diceva tra me: sopra Tagliaferro s'ha a

---

La preposizione *a* ha quest'uso ellittico in molte locuzioni accennando gara, reciprocità o simile. *Fare all'amore*, ec. *Fare a chi più tira.*

(1) *A tirapelle*. Oggi si dice *A crepapelle*.

(2) *Zano*. *Zaino*, Sacco di pelle col pelo, dove i pastori mettono la lor vettovaglia.

(3) *Dielsì*. Modo singolare di affermazione ammirativa.

(4) *Metter a monte*. Abbandonare il pensiero, Pormene giù.

far la festa: io non ci voglio essere a nulla, e com'io vedrò d'avere a entrare anch'io nel búcine, farò lepre vecchia (1), e lascerò nelle peste il pastore. Intanto per l'allegrezza il pecorajo per tutta la strada ballava e saltava e cantava come s' egli avesse a ire a nozze, e giunto a una fontana in mezzo a molti arbuscelli disse: O Medagnone, vuo'tu merendare? Quest'acqua m'invita a bere, e 'l zano a mangiare: però farò l'uno e l'altro. E gittatosi in terra si trasse da dosso il zano, il quale era pieno stivato di tanto pane che pareva una cánova, e quivi si pose a mangiar come un povero, nè restò, che fece la festa (2) di ciò che era nel zano. Io tutto spaventato gli dissi: Tagliaferro, tu debbi avere un corpo senza fondo; ed egli: Che pensi ch'io sia come te, che se' uccello di poco pasto (3)? non sa'tu ch'io ho a durar gran fatica in questo viaggio? chi non mangia, non può lavorare, ben sai. E detto questo, cominciò a trar certi sospiri di musica, dove e'tenea la parte del basso (4), e facea 'l suono dell' alto. Ond' io voltomi a lui: Dimmi, sa'tu grammatica? Oh! diss'egli, e di che sorta! Sono stato cinque anni e mezzo a scuola, e sì ho imparato l'abbiccì, e l'abbi abbe, bie be, bio bo, biu bu, e tutto 'l resto, ch'è una vergogna, tanta ne so. Et io di nuovo: Ha'tu latinato per tutte le regole? Ed egli a me: Cosa che tu dii! Io ho scartabellato a miei dì più fogli che non hanno i pizzicágnoli, e ho fatto delle sconcordanze, e sapeva a mente

(1) *Entrar nel búcine.* Incorrere nel pericolo: oggi si direbbe *nel bertabello. Farò lepre vecchia,* vale Fuggirò voltando all'improvviso, o, come si dice, *dando un ganghero.*

(2) *Fece la festa.* Finì, si mise in corpo.

(3) *Uccello* ec. Ad uno che mangia poco abitualmente si dice tuttora ch' egli è uccellino di poco pasto.

(4) *Sospiri di musica* ec. Bizzarro modo per significare che faceva vento dalla parte di dietro, tirava delle coregge. Dante non dubitò di dire in caso simile — *Ed egli avea del cul fatto trombetta,* mancando al decoro, ma servendo molto alla efficacia.

anche quanti erano i verbi animalia, e'verbi appincopati, e tutta in somma la filosofia del Donato (1). — Be', gli soggiunsi: ha'tu fatto delle figure? — Buono! io n'ho tre o quattro a casa, fatte da me con l'ajuto di mógliama.—Dunque tu hai moglie? — E figliuoli: non ha'tu udito? — E io: Come beccasti buona dota?...... Ma torniamo al ragionamento delle lettere: non ti rammenti tu d'una figura ch'è in sul Donato chiamata Zeumma? — Et egli: Deh! ricordami un po' le parole, chè tu vedrai ch'io v'ho studiato anche costì.—Dich'io allotta: Zeumma, secondo Guerrino, è una figura ch'è di tre spezie. —Sì, sì, diss'egli: egli è vero, io me ne ricordo.—Ma odi ora, soggiunsi, la distinzione: La Zeumma si fa di sopra, del mezzo e di sotto.—Et e' subito: Al corpo del mondo, tu dii vero; la sta per filo e per segno come tu la racconti: ma non v'è non so che altro? — Lasciami finire, se tu vuoi, diss'io; ci rimane la dichiarazione, ch'è questa, cioè verbi grazia e per esempio, la Zeumma si fa di sopra così: *Sospiro io e tu:* del mezzo così: *Io rutteggio e tu:* di sotto così: *Io e tu spetezzi.* — No no, ribadì allora il pecorajo; io solo son quel che rutteggio e scoreggio, non tu; però la figura non può stare: che pensi tu ch'io non me n'intenda, minchione? Tu non sai dove tu t'abbi il capo a mille miglia, babbuasso! volere insegnare a me il Donato! a punto! i paperi voglion menar a ber l'oche, pazzo da legare!—Piano, diss'io, tu ha'il torto a dirmi villanía; *non sine quare*, o *cujum pecus*, ho sgramaticato così sopra questa figura. Vo'che tu sappi ch'e sospiri del cuore son Zeumma *a superiori*, o vuoi di sopra: que'del ventre, cioè i rutti, son Zeumma *a medio*, sive del mezzo: que'del forame son Zeumma *ab inferiori*, *idest* di sotto. Della prima sorte non ti s'avvien punto a saperla fare, ma delle due ultime tu ne sai la quinta essenza: e qui volli arrivare quando io

(1) Badiamo, questa bestia parla a sproposito, e stroppia tutte le parole, così *verbi animalia,* sono gli anomali, *appincopati* sono *sincopati.*

dianzi ti domandai della grammatica. — Intanto Medagnone, senza far troppe cerimonie, s'era avviato, ammiccandoci a seguitarlo. Guidocci per un diserto a pendio, sassoso, folto di sterpi, sdrucciolevole, in somma non vi sarebbon andate le capre e nè anche il diavolo per un'anima (1). Io ci andava di male gambe, e co' piè del piombo e carpone, come colui che cerca di cosa perduta in luogo salvatico, dicendo spesso tra me: S'io n'esco a bene, io fo più che Carlo in Francia; e tal otta fu ch'io ne sarei voluto esser digiuno di quella impresa. Ma la pazzía mi vi condusse, e la vergogna mi vi ritenne. Il pecorajo, ausato alle piagge, a' monti, alle ripe, facea più a sicurtà con quella balza sciancata (2), se bene anch'egli spesso spesso peggio d'un montone facev' a' cozzi or con una quercia, or con un oppio (3), or con un còrniolo, e per devozione dava della bocca talvolta in terra. I pruni, che quivi erano a josa, facevano co'miei panni a'graffi, e mi vi avean fatto per essi molte finestre. Anche 'l pastore era malconcio, e, Medagnone, come fusse parente di quel luogo (4), niente gli facea male; ma la importanza è che v'erano quivi per tutto a masse tanti e sì strani animalacci ch'arebbon fatto paura a Ercole. Qui urlava un lupo; lì rugghiava un lione; colà fischiava un serpente; più oltre grugníva un cinghiale; strisciavami trai piedi ora un serpe, or una vipera, or un áspido. I capelli mi s'arricciavano che parea volesson fuggirmi di capo; mi s'ac-

---

(1) *Il diavol* ec. Di luogo aspro e periglioso si dice anche adesso che *non vi andrebbe il diavol per un' anima.*

(2) *Sciancata.* Nota ricchezza di significato! Tanto è a dire quanto *salendo o andando per essa l'uomo si scianca, si sluoga, o si guasta le gambe* che diconsi pur *cianche.*

(3) *Oppio* è nome volgare di quell'albero a cui si marita la vite.

(4) *Medagnone, come* ec. Metafora strana della parentela tra luogo e persona; ma efficace assai. Il costrutto *Medagnone niente gli facea male*, è de'comunissimi nell'uso toscano; ed io ne parlo largamente nelle Note al *Decamerone*, e nel *Vocabolario* dell' uso toscano.

capricciavan le carni; il cuore mi sonava a martello come s' ei fusse stato un battaglio d'una campana che suoni a festa. Il pecorajo, a modo d' un cavallo che aombra e rincùla e pazzeggia, per la gran paura di quelli animali, non s'arrischiava d'andare innanzi; e si girava dattorno come un arcolajo, parendogli aver sempre alle costole una di quelle bestie per divorarlo; et era per la temenza venuto bianco, ch' e' parea un viso di fagiuolo. Ma eccoti un uomo grande, membruto, in faccia tutto feroce e maestevole, armato da capo a piè. Io andava fantasticando che egli fusse padron di que' paesi, e che potesse far fare a suo modo le fiere di quivi, poichè non temea di niente; anzi faceva segno di ridersi del nostro temere. Io mossi per andare a pregarlo ch' e' per pietà ci facesse il viaggio sicuro da tanti animali: ma, vedendomi dintorno tutto malandato de' vestimenti, la vergogna, che può assai in uomo ben nato, mi fece mutar pensiero; e diedi questo carico al pecorajo che n'avea più voglia di me. Ond'io, per incivilirgli (1) un po' le parole, dissi: Dira' gli così: Signor mio colendissimo, un certo Medagnone ci ha menati per questi rompicolli (2); però supplichiamo VS., a favorirci di mostrarci la buona strada, e difenderci da queste fiere, delle quali arebbe timore Orlando dal Quartieri. Egli subito caldo caldo corse colà ove stava quel galantuomo, e a pazzombroglio (3) cominciò: Signor mio inculissimo, un certo Merdagnone ci ha menati per queste catapecchie a romperci il collo: imperò noi vi facciamo una supplica a VS., che ci facciate questo fagore di metterci per la buona. Ma sopra ogni cosa (corpo del mondo, ell' è anche una mala discrizione, la qual suol esser madre de gli asini) io ti dico in confusione, uomo dabbene, che

(1) *Incivilirgli le parole.* Notino i giovani questa bellissima frase.
(2) *Rompicolli.* Luoghi scoscesi, e da facilmente rompervisi il collo. Nell' uso *Rompicollo* si dice di persona trista e riottosa.
(3) *A pazzombroglio.* Spropositatamente; come pur troppo si vedrà dalle sue parole.

tu non ci lasci la signoría vostra manicare a queste bestie; le quali farebbono spiritare Orlando dal Taglieri. Però se vostra signoría siete galantuomo (chè la vostra luchéra (1) vi fa manifesto), comandate anche a noi; e vi prometto e vi do la fede mia, che, se io ritorno sano e salvo di questo mio pellegrinaggio, che ogn'anno io vo' vicitarvi, e portarvi un agnello, un capretto e del cacio. Voi, signorsì, voi vedrete, che io non farò delle mie parole fango. Queste e altre simili sconciature di parlare disse questo paraboláno, che a sentirle arebbe fatto smascellar delle risa Eraclito, che sempre piagnea. Colui gli rispose alla laconica così: Chi così vuol, così abbia; tu non se' appena all' insalata (2). E voltatogli le spalle, cheto e senza paura, prese un viòttolo attraverso per quel sito, e andossene a' fatti suoi. Io, che a quel che 'l pastor diceva, avea fatto con l'orecchie come l'uccellator delle starne, tornando lui, gli dissi: Be', signor oratore, delle cose nostre *quæ pars est?* Assái parole, e fatti zero; eh? — Et egli a me: Gli altri sogliono apporsi alle tre; ma tu ti se' apposto alla prima, come se tu avessi mangiato merda di civetta (3). Il fatto sta ch' io sono stato per dargli di questo mio gastigapazzi sulla testa, e posarmelo a' piedi: m'ha risposto attraverso e ruvidamente, come s' io fussi stato un presso ch' io non dissi. — Ma già Medagnone senza far motto calava giù per quella piaggia, e noi dietrogli (4), quando un porco salvatico s'appressò al pastore, e diedegli nel forame una grifata sì sconcia, che l' arran-

---

(1) *Luchéra.* Cera, Aspetto. Voce del contado; ma ora quasi fuor d' uso.

(2) *Non se' all'insalata.* Sei appena al principio delle tue sciagure. Anticamente la insalata si mangiava prima della minestra, cominciando il pranzo con essa.

(3) *Merda di civetta.* Si disse già per ischerzo (ma or non più) che mangiando la merda di civetta altri indovinava.

(4) *Dietrogli.* Dietro a lui. L' uso di appiccar l' articolo a questa e simili preposizioni, fu frequente appresso gli antichi.

dellò (1) sette braccia alla china. Io m'aspettava la mancia anch' io, e ti so dir che 'l filatojo girava terribilmente (2); nè mi sarei tenuto sicuro anche nel ciel di Marte: pure la cosa mi passò bene, chè 'l porco andò in pace, e non mi disse nulla, nè io a lui. L'arrandellato pastore ebbe più paura che male; perchè e' balzò su certi ginepri, che gli servirono per letto, se ben male spiumacciato. Ma, seguitando il cammino all'in giù, sudavamo, stentavamo, ci ammazzavamo, e cacavamo il cuore (3) a ire innanzi a *salvum me fac* per que'precipizj. Alla fine arrivammo in una valle, per dove passava una fiumana grossa e furiosa, e menava ceppi, e capitozze, e massi a centinaja; con un ponticello di sopra, stretto e di legno, e sostenuto da gran colonne forcute di legno, fondate nel letto del fiume, le quali traballavano come una canna al vento, perchè vi davano di cozzo quegl'imbrogli che venían giù per l'acqua (4); tale che essendo trambussate (5) le colonne, il ponte similmente si dimenava, come s'egli avesse avuto l'ariento vivo addosso. Medagnone disse: Per questo ponte è mestieri di valicare di là; e saltatovi sopra, in un baleno, come se 'l Diavolo ne l'avesse portato, passò oltre 'l fiume. Et io al pastore: Amico, questo mi pare il passo della morte; Dio voglia, che, se abbiamo beuto il vino schietto, non l'innacquiamo di soperchio in questo torrente. Passa, passa, disse il pastore; et io a lui: Va tu prima a Caronte, e recami nuove se v'è buono stare. Et egli: Questo ponte non fa per me; e

---

(1) *L' arrandellò*. Lo gettò come se fosse un randello, che è bastone corto e grossotto: direbbesi anche *lo scaraventò*.

(2) *M'aspettava la mancia*. Qui è ironico, e vale mi aspettava d'esser anch'io arrandellato; e ne avevo gran paura, tremavo dalla paura, chè tanto suona la frase il *filatojo girava*.

(3) *Cacavamo il cuore*. Modo poco gentile a significare la sofferenza per estremo disagio.

(4) Notino i giovani la brevità, la efficacia, e la chiarezza di questa pittura.

(5) *Trambussate*. Urtate fortemente.

non mi va punto punto per la fantasía: e' non mi pare un ponte, ma Pontremoli (1); però passa, passa; ch'io ho caro d'imparare a passare a tue spese : or passa, dunche. — Risposi: Passi quella; anzi lei; se le conviene questa precedenza a VS., la quale dee esser quella che ha a ire nel Paese d'Amore ; io vengo per arroto (2).— Dic' egli: A dirti il vero, compagno mio, io ho una bella paura. Dich'io; Fratello, tu hai un male che nè Ippocrate nè Galieno te 'l potrebbe levare. — Orsù, diss'egli, bisogna inghiottire questo boccone, se ben egli è ostico. Vo' passare; ma ho paura che questo passare non sia il passar de' morti. Mentre che 'l pecorajo se ne va inverso il ponte come la biscia all' incanto (3), io me n' andrò a tavola con più voglia di mangiare che esso di passare. Addio, state sani, se non volete far ridere i medici.

---

(1) *Pontremoli* è nome di una terra di Toscana; e qui fa il giuoco di parole,quasi dice Ponte tremolo, perchè si dimenava a quel modo.

(2) *Arroto* nell'antico linguaggio significò aggiunto, e in alcuni casi usasi ancora. *Per arroto* è come dire *Per giunta*, *Per un di più*.

(3) *Andar come la biscia all'incanto* è modo di dire che vale andar in un luogo o dinanzi ad una persona di male gambe, e con gran timore di danno.

CICALATA

In lode della padella e della frittura.

—

Io ogni sera all'osteria? mi maraviglio di voi (1). Tengo casa aperta a Firenze: il mio cammino ha sempre la febbre col caldo (2); e per l'imbeccata snocciolo le monne dì per dì (3): perchè noi non siamo più al tempo del Bugnola, che scriveva la carne, che dava a credenza, sul desco; e poi il venerdì, quando lo ripuliva, mandava il suo credito in raschiatura. Oggidì non si dà nè fa nulla per l'amor di Dio (4); e chi non lo sa, legga il comento di M. Mosco Lavaceci da Settimo, fatto sopra i Crepuscoli di Plutarco (5): e troverà, che facen-

(1) *Mi maraviglio di voi, di te* ec. Si dice comunemente per negare assolutamente quello che altri ci appone, o per rimproverarlo di qualche atto sconveniente.

(2) *Ha sempre la febbre col caldo.* Fa sempre fuoco; vi bolle sempre la pentola; e simili, ec.

(3) *Per l'imbeccata snocciolo le monne;* ec.— pago la spesa a contanti. *Monna*, in lingua ionadattica, vale *moneta*, ec.

(4) *Per l'amor di Dio.* Senza mercede, o come si dice comunemente, *gratis*, o *gratis et amore*.

(5) *I Crepuscoli di Plutarco.*—Storpiamenti di parole, di cui spesso si servirono gli autori di cicalate e i poeti burlevoli per muover le risa: e tanto più formavano soggetto di riso, in quanto che spesso erano spropositi storici, e n'era forse vivo e verde l'autore. Io ho conosciuto un nobil uomo, che raccontava d'aver veduto a Roma una colonna piena di *georgofili* (geroglifici); e ho sentito raccontare d'un altro, che, parlando di città etrusche, citava le mura *enciclopediche* (ciclopiche), ec.

dosi un povero romito la barba per l'amor di Dio, il barbiere gli menava addosso il rasojo di tal foggia, che pareva che volesse arrotarlo sulle guance di quel povero uomo, facendo seco crudelmente a tacca (1). Ora si diede il caso, che nella bottega accanto un cane talmente abbajava ed urlava, che pareva che avesse veduta la brutta lou (2); onde il barbiere in valigia chiama (3), il fattore, e gli dice: Guarda che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare, nè per pane nè per bastonate; e replicando il barbiere: Che diavol può egli avere? soggiunse quel povero romito, alzando le sue luci pietose: Egli averà forse qualcuno che gli fa la barba per l' amor di Dio. Che vuoi tu dire per questo? Io infilo la ruzzola per dargli più forza, e dico:

Io non vo all' osteria,
Ma bado a casa mia,
Che per piccola che sia,
La mi pare una badía (3).

Così averebbe cantato, dopo la tomba tombella (4), l'immortal padre del nostro Imperfetto (5). E quelle poche di volte che io ci vo, non vo mica con Facilone d' Aufo, nè con Maccario

(1) *Facendo a tacca.* Facendogli delle tacche, o tagli sul viso col rasojo, il che ora si dice far delle braciuole.

(2) *Pareva che*, ec. La brutta lou era nome di spauracchio immaginario, come chi dicesse la befana, l'orco, la versiera.

(3) *In valigia chiama* ec. Tutto stizzito chiama il fattorino, il garzone. *Essere in valigia*, significò Essere stizzito, esser preso dall'ira.

(4) *Tomba tombella*—Cantilena finale d'una canzone che cantavano i ragazzi in Firenze.

(5) *L'immortal padre del nostro Imperfetto.* — L'*Imperfetto* nella Crusca era Orazio Rucellai. Suo padre è rammentato da Luigi Rucellai, nella cicalata *Delle lodi dell' Ipocondria*, come « campato fino « a ottant' anni col medicamento della sorgonghina »; la quale era pure una cantilena finale, come la *tomba tombella.*

da Isonne, che davano le mele e l'altre frutte a mangiare a mezzo; nè fo come i lanzi, quando fanno i loro agi (1), che appoggian la labarda al muro: ma io pago la benedica e il buon pro vi faccia; fo sonare i ciechi a mie spese; e quando l'oste fa la contadina (2), io sto a sentire, e non fo la sdraiatina (3), come certi che s'addormentano sulla panca; in modo che, domandato un medico, qual fosse il più gagliardo e potente sonnifero, rispose: Per chi non vuol pagare, il conto dell'oste: e in tasca lò lò (4) ho sempre moneta spezzata; perchè non mi piacciono quei poderoni nel taschino, pe'quali un mio amico fu tanto minchionato da quel suo debitore, al quale chiedendogli centocinquanta scudi, che aveva a avere, gli rispose il buon uomo: Non ve gli posso dare, perchè non ho moneta spezzata (5); onde bisogna concludere, che colui avesse in tasca il Perù, che non lo potesse spezzare. L'ultima volta che io fui all'osteria insieme con alcuni, io sapeva che eglino avevano a fare come ser Agio di Valdiriposo, che strigliava la mula nel letto (6); il quale andando alla Tossa (7), cominciò il viaggio per le poste, e vi arrivò in seggetta. Accademici

---

(1) *Nè fo come i lanzi*, ec. — *Appoggiar la labarda* si dice di Chi mangia a casa d'altri senza spesa.

(2) *La contadina* — il conto: in gergo jonadattico.

(3) *Fo la sdraiatina*. Mi sdrajo in atto di dormire. I participj passati femminini, uniti a' verbi Fare o Dare significano l'azione del verbo da cui esce il participio fatta una volta spicciolatamente. Così *Fare una dormita*, *Fare una corsa* ec. vale Dormire, Correre; e così *Dare una pulita*, *Pulire*.

(4) *Lò lò*, modo intercalare, quasi significativo del suono della moneta.

(5) *Moneta spezzata*. Oggi si dice moneta spicciola, e così più sotto spezzare sta per spicciolare.

(6) *Ser Agio di Valdiriposo*. — *Ser Agio*, *Sant' Agio* (vedi le note al *Malmantile*, X, 21, si disse di persona lenta, pigra, che fa ogni cosa *ad agio*. Anche *Val di riposo* allude a uomo amico dell'ozio.

(7) *Alla Tossa* — Oratorio di Nostra Signora, pochi passi fuor di Porta a San Gallo.

della Crusca, mi presi un gusto più che da par mio, e pur mi stimo qual cosa:

Era nella stagion che gli ammogliati,
Per rientrar nel toro abbandonato,
Colle man giunte al cielo, e inginocchiati,
Pregavan Giove a piover in buondato:
E i beccafichi magri allampanati (1)
Sospiravano il fico stagionato:
E perchè l'uom tornasse al dolce nidio,
Ogni moglie aspettava Sant' Egidio.

O bene, o bene! Ora, essendo io a tavola con un branco d'accademici, sgaraffando a luci torte le pagnotte, e sbaragliando le vivande con gli ugnoni (2), cominciammo a discorrere delle cose dell'Accademia, e particolarmente del Vocabolario della Crusca; nel qual proposito diceva uno de' nostri: Eh, io, in quanto a me, non credo mai a'tuoi distici poco significanti e mal concocenti (3), che fanno gran furie negli stimoli carnali; ma Piscia e va a letto, diceva Salvino, che ordinava loro il rimedio. Così dich' io: quei vegliettini (4) di due o tre de' no-

(1) *Magro allampanato.* Si dice anch'oggi per significar persona o animale magrissimo, quasi come se fosse così asciutto, e sottile di carne, che a' mettergli un lume in corpo la luce trasparisse, come si vede nelle lampane.

(2) *Sgaraffando,* ec. — Frase tratta da quei versi del Ruspoli, che dicono:

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

(3) *Distici... concocenti,* ec. Nel gergo ionadattico; discorsi concludenti, ec.

(4) *Vegliettini.* Piccola veglia. Oggi si dice Conversazioncelle, Ritrovi.

stri si riducevano qui a discorrere sopra le parole Vinajo e Cucinajo. *Moderata durant*, diceva Solone al suo contadino, quando egli aveva tanto carico l'asino che crepò sotto la soma. Batti, picchia, martella (1), mentre che stavamo tagliando le zampe alle vitelle e le gambe a' cristianelli (2), tutto in un tempo ci parve venir giù un rovescio di pioggia sì grande, che il Cura (3) pensò subito alla malacqua; onde tutti allegri cominciammo a tirarci de' pani nel capo, de' piatti nel viso, e della peverada su'giubboni, gridando: Allegrezza, allegrezza! e' piove; e' verranno i bigioni (4), si farà lo stravizzo; e si ragunerà pure una volta questa benedetta Accademia. Allora tutto d'un pezzo si rizza in piedi l' Innominato proposto Giraldi (5), e con un viso di Seneca svenato, o di Catone moribondo in Utica, esclama con maestoso tuono: Che v' ho io detto? non dicev' io poco fa, ch'e' voleva piovere? E tutto questo facea, perchè pretende d' essere il profeta de' tempi presenti; e la pretende a esser tenuto astrologo, perchè quest' anno gli è stato dedicato un lunario. Ma, levandoci da tavola, per vedere se pioveva o brodo o ceci benedetti o pas-

---

(1) *Batti, picchia*, ec. Ora si dice con poco divario *Dàgli, picchia, e mena*, o *dagli dagli*, per accennare l' opera ripetuta spesso e con istanza prima di venire alla conclusione. E tutti i verbi hanno questa proprietà, che, ripetendo la voce dell' imperativo, si viene a significare l'azione di essi ripetuta o prolungata molto: p. es. *Cammina, cammina, finalmente arrivai—Studia, studia intisichì* ec.

(2) *A' cristianelli.* Lo dice per giuoco volendo dir *polli arrosto* o simile.

(3) *Il Cura.* Colui che ha la cura o la direzione del convito. E così molti verbi hanno questa proprietà che la voce del loro imperativo si unisce con l' articolo mascolino e piglia qualità di verbale, come qui il Cura tanto è a dire quanto il Curatore: *il Mangia*, il mangiatore: l'*Accomoda* ec. Si noti per altro che solo direbbesi nello stil familiare.

(4) *Bigioni* — beccafichi.

(5) *L' Innominato proposto Giraldi.* — Leonardo Giraldi, proposto d' Empoli, accademico della Crusca (1, 41.

satoj (1), andammo nel cortile dell'oste, e vedemmo il cielo stellato, con un tempo che tanto avea voglia di piovere, quanto il Rifiorito (2) di toccar de'monnini (3), e l'Imperfetto di mangiare il pane scusso (4). E avvertite, che io dico solamente del pane; perchè del resto e' farebbe a mangiar coll'interesso (5). Onde, maravigliandoci noi di questa stravaganza, ci avvedemmo che egli era l'oste che friggeva de'granelli; e che noi avevamo preso in iscambio, a quel barlume, lo stroscio d'acqua dal mormorío della frittura nella padella. Rusignoli, corvette, passagalli, d'oimè sospiri in quilio, cospettoni in ritornello, tentazioni di battere il capo nel muro (6) (ma però senza consumamento dell'atto), furono gli sfoghi di noi miseri ingannati, che tutti gridavámo oimè, oimè, e cento mila volte oimè! di tal maniera

che venticinque schiavi,
Co' ferri a' piè, non fan tanto romore,

---

(1) *O brodo* ec. S'intende che è detto per ischerzo. *Passatoj* erano specie di ponticelli levatoj che si tenevano alle cantonate delle strade, e si gettavano giù in caso di pioggia, per attraversar la strada medesima allorchè i rigagnoli eran grossi.

(2) *Il Rifiorito*—Francesco Ridolfi, alle cui diligenze devesi la stampa degli *Ammaestramenti degli Antichi,* fatta in Firenze, all'insegna della Stella, 1661.

(3) *Dar dei monnini* si disse quando altri parlando con alcuno, lo metteva al punto di dir parola che rimasse con un'altra da dovere a quel tal dispiacere, come chi disse a quel cherico *Non fu mai gelatina senza...*; e qui si fermò: dove il cherico disse subito, per mostrar che sapeva la sentenza: *Senza alloro*, e l'altro ribattè: *Vo' siete il maggior bue che vada in coro.* Ora si dice *farci rimanere uno.*

(4) *Pane scusso.* Solo solo, senza companatico.

(5) *E' farebbe a mangiar coll'interesso* —Il frutto dell'usura mangia continuamente.

(6) *Rusignoli*, *corvette*, ec. — Credo, nel gergo jonadattico, rutti, correggie, ec. Ma forse *corvetta* è come dir *capriola.* Il *quilio* è un cantare in falsetto. *Cospetto* e *Cospettone*, son parole d'interiezione.

E trenta sagrestani, e un priore (1).

E voi altri, che ve ne ridete? che vi par poco scambiare il piovere dal friggere? Gli è altro che scambiare *rescritto* da *requisito*. E chi eramo noi? Noi eramo tutti esciti de' pupilli (2); avevamo tutti fatto più d' una sboccatura; avevamo giocato co'Mammagnuccoli; praticato co'Cuculiani; avevamo pisciato su più d'una neve, e su più d'un muricciuolo; sapevamo dove il diavol tien la coda; cantavamo tutti la canzona:

Pelo nell' uovo conosco ancor io,
So il fatto mio: (3)

tutti scorgevamo il bigio dal nero, distinguevamo compieta da nona; conoscevamo le ghiande dalle nocciuole, le gallozzole dalle noci, la gragnuola dalla treggea; e, quel che è peggio, ci era fra noi qualche dottore e dell'erba (4), e qualcheduno

---

(1) *Che venticinque schiavi*, ec. — versi del Berni nel sonetto: *Chi vuol veder*, ec.

(2) *Eramo* per Eravamo non sarebbe secondo grammatica; ma nell'uso non dicesi quasi altrimenti: i modi che seguono sono tutti significativi di uomini accorti e pratici del mondo. I *Mammagnuccoli* e i *Cuculiani* erano brigate di begliumori fiorentini, con loro leggi e costituzioni.

(3) *Pelo nell'uovo*, ec. —La canzonetta, fatta dal medesimo autore, diceva così:

Quelle donne che arricciano il naso
Non sono il caso, non fanno per me.
Ne conosco ben io parecchi;
Ma io l' ho tutte negli orecchi:
Pelo nell' uovo conosco ancor io,
So il fatto mio.

(4) *Dottore e dell' erba*. Frase maliziosa perchè verrebbe a dire, *di quei dottori che pasconsi d'erba*, ciò sono gli Asini. *Dottore* per Asino lo dice tuttora scherzando il popolo nostro. Tutti questi modi che abbiam letto fin qui, sono, lo ripeto, appropriabili a persona di esperienza ed accorta.

che pigliava ogni giorno lezione di politica. Ma, considerando poi, che un briccone d'un oste può, solamente coll'istrumento della padella e coll' operazione del friggere, dar la burla a un gregge virtuoso di scaltriti accademici, mi venne in animo, che la padella fusse il più bello istrumento che sia in questo mondo, non eccettuando eziandio il liuto o il ganascione (1); e il friggere, il più bel mestiere che si faccia; anteponendogli anco il mestiero, che tanto piaceva al Berni, di starsene nel letto a contare i travicelli, e vedere se sono pari o caffo (2). Vi ricordate voi del caos? Eh voi nòn ve ne potete ricordare. Oh l' era la più bella istoria di questo mondo! Immaginatevi di vedere quattro braccia di bujo mescolato con due occhiate di luce; un pozzo d'acqua in un cammino di fuoco; una cantina che andava in trampoli sopra una colombaja; un pezzo di terra che serviva per baldacchino all'aria; un pezzo di cielo che affogava nell' acqua; un naso spagnuolo fra due chiappe franzesi; uno scaldaletto pieno di diaccio; una gelatina su lo scaldavivande; una bizzarría d'un cedrato (3) che, scambio di

(1) *Ganascione* — Il Redi, annotando il suo Ditirambo (pag. 90, edizione del 1685), dice che il *colascione* « la più bassa plebe lo chiama » in Firenze *ganascione* ».

(2) *Che tanto piaceva al Berni* — *Orlando innamorato*, 3, 7, 56:

Fra gli altri spassi ch' avevano in letto,
N' era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare:
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l' un dell' altro pare:
S' egli eran pari o caffo, e s' eran sodi,
Se v' eran dentro tarli o buchi o nodi.

(3) *Una bizzarría d'un cedrato* — Allude alla famosa pianta, detta *la bizzarría*, esistente ancora (1729) nel giardino, che fu dell'autore, alla Torre degli Agli; perchè, oltrechè produce un medesimo ramo agrumi di diverse spezie, un pomo solo è alle volte mezzo limone e mezzo arancia, o diviso a spicchi dell' una e dell'altra sorte.

mezzo limone e mezza melarancia, fusse composto mezzo di suocera e mezzo di nuora: e tutta questa congèrie, che non aveva ancor fatta la digestione, era legata con del piombo e del sughero, e con una funata di cani e gatti, di lupi e agnelli, di preti e frati, e di padri spilorci e figliuoli prodighi (1). Ora messer Giove, vedendo questa bruzzaglia (2), per dar sesto a questo intrigo, considerando che non si poteva fare un assortimento di tutte le cose a strappabecco (3), che fa? Voi non lo sapete? Il male è, che io non lo so nè anch'io. Eh, i' burlo! Piglia un padellone, e vi caccia dentro i semi genitali (voltatevi a questa parola, signori Accademici), i semi genitali di tutte le cose: e fattosi dare tutto l'olio di Pallade (4), crich, tutto in un tempo dà una rivoltatina a tutto il mondo, e vi scodella tutte le cose, belle e aggiustate. E questa è opinione di Niccolò Aggiunti nel poema della Padella (5), e non già dello Stiracchia da Val di Rubbiana (6), che pretese di comentare le Deche di Tito Livio che si sono perdute, non ostante che non l'avesse viste. Oh che bel padellone doveva esser quello! Ma se tutte le padelle fossero una padella, si anderebbe un pezzo in là. E' mi pare maggiore sproposito

(1) Questa fantastica descrizione del Caos è la più spiritosa, bizzarra e graziosa cosa che possa mai immaginarsi. Si rilegga da capo.

(2) *Bruzzaglia.* Mescuglio o Mescolanza confusa di più cose.

(3) *A strappabecco.* A una a una, a poco per volta, o come dicesi, a spilluzzico.

(4) *Pallade* appresso i Gentili era detta la dea degli ulivi, ossia l'ulivo era albero sacro a Pallade.

(5) *Poema della Padella* — Il poema della Padella comincia così:

Non ego perpetuam studiis affigere mentem,
Nec gravibus possum semper me tradere curis, etc.

ed evvi la descrizione del caos ancora: onde chi leggerà l'uno e l'altro componimento, vedrà quanto leggiadramente sia stata espressa in volgare in questa cicalata.

(6) Nome imaginario fatto per ischerzo.

quello di quel poeta, che voleva cacciare tutta questa pallottola del mondo ne' cannoni d'artiglieria d'un principe moderno:

Se trema il labbro tuo (1), uom furibondo,
Terremoto di tema Affrica n'abbia,
E a' bronzi tuoi serva di palla il mondo.

Più; la verità è, che la padella è stata sempre un istrumento di molto garbo, e da un tempo in qua è stata sulla civiltà (2), vestendo sempre nobilmente di nero. E notate, che io dico da poco in qua; perchè, e che sia il vero, prima la padella diceva al pajuolo, *Fatti in là, che tu non mi tinga;* segno, dunque, che ella non era nera: e di qui nacque il proverbio. Maestro Mignamau da Norcia (3) è d'opinione, che ella si finisse di far nera per l'esequie di Mecenate, che le voleva grandissimo bene: ed a quest'esequie intervenne quel casaccio strano, per conto del precedere. Basta, sentite il Caporali:

Al suon poi, che facean dolente e roco
Le strascinate e vedove padelle,
Vi fu riconosciuto ancora il cuoco.

Sappiate che, per conto del precedere (4), originò quel suono per conto di certi cigni di Parnaso, i quali nel passare urta-

(1) *Se trema il labbro tuo*, ec. — Terzina d'Antonio Abati, nel capitolo intitolato *Il Pegasino*, *satira;* stampata nel Fascio secondo delle sue *Frascherie*.

(2) *È stata sulla civiltà*. Come chi dicesse: *Ha* affettato di esser di *civil* condizione. Ha voluto esser tenuta per persona civile; chè le così fatte solevano allora vestir di nero. Così dicesi: *Star sul grande*, o simili, per Affettar modi da persone grandi ec.

(3) *Mignamau*. Anche questo è nome immaginato per bizzarría.

(4) *Per conto del precedere* — I diritti di precedenza, a' tempi del Panciatichi, occupavano spesso i diplomatici delle Corti. Della precedenza tra Toscana e Ferrara si eran già fatti lunghi piati.

rono le padelle: e così facendosi strepito e resistenza (chè, sebben quello era luogo comune, volevan essere le prime loro a passare), il negozio fu rimesso alle sedici Accademie d'Italia, le quali scalze accompagnavan il morto; e fu deciso a favor della padella, nel caso però dell'esequie. Ed il motivo fu, perch' ell' erano tanto ben comparse abbrunate; ed i cigni, benchè si fussero fatti neri coll'inchiostro de'poeti, nondimeno erano biancucci (1): siccome ancora le ricotte, le quali (per dirla qui fra noi) si fecero scorgere nel vestirsi di nero, dicendo il testo (2):

Non ci mancaron di persone dotte,
Che avevan, per indur maggior pietade,
Vestito fin di nero le ricotte.

Egli è ben vero che alcuni stimarono che ella fusse bórgnola (3), e che l'asce e l'accetta l'avessero aggiustata: e di più in Firenze l' è tanto ben voluta, che alcuni per ripulirla fanno infin le frittate colla farina di lupini. Sentenza: perchè fra l'Accademie che giudicarono, ci fu quella de'Rifritti (4), molto affezionata alla padella, la quale i Rifritti tengon per lor tramontana: e la nostra Accademia (ma, per l'amor del cielo, resti fra noi) (5) anch'ella ebbe un tantin d'interessuccio; perchè

---

(1) *Erano biancucci* — Erano rimasti un po' bianchi, Non avevan preso bene il nero.

(2) *Dicendo il testo* — L' istesso Caporali dove sopra.

(3) *Borgnola*—Sentenza data a rovescio; che si dice pure, sentenza data con l'asce.

(4) *Rifritti*—Fu veramente in Firenze un'Accademia con questo nome; la quale faceva per impresa una Padella con de' pesciolini, e aveva per motto, BENE E PRESTO; secondo che ne dice il Biscioni (Note al *Malmantile*, XI, 36). Il quale poi (ivi 54) ripubblica un cartello, già impresso in Firenze, per Francesco Onofri, 1639, con questo titolo: *La Padella stellificata nel convito de' signori Accademici Rifritti*, ec.

(5) *Resti fra noi.* Questa cosa non si palesi ad altri.

passa bonissima corrispondenza fra noi e la padella, stante che questa garbatissima signora, della farina nostra

Il più bel fior ne frigge (1).

Comunque si sia, e' fu giudicato che la padella avesse ragione: e sebbene alcuni dicono, che il suo solito è d'aver un po' di fumo in testa (2); contuttociò ella si fece stimare, quanto se la s'avesse avuta a comprare al rigattiere. Chi legge l'istorie, trova pur le belle cose! e quando io dico storie, io non intendo sempre le cose al tempo d'Orlando; come sarebbe il rivedere il conto al console romano, e tener Bruto a sindacato: io dico delle leggende che si vendono su'muricciuoli, che sono quelle letture che fanno onore. Ricordatevi a questo proposito di quel nostro accademico che fece quella bella osservazione, che è tanto piaciuta, sopra quella canzona:

Dove andasti tu a cena, figliuol mio,
Ricco, savio e gentile?

dove, dicendo il figlio alla madre, ch'egli era stato avvelenato con una anguilla arrosto; e domandandogli la madre, dove la dama gliene (3) aveva cotta, rispose: Nel pentolin dell'olio.

---

(1) *Il più bel fior*, ec.—Notissimo è il motto che accompagna l'impresa de' Cruscanti:

Il più bel fior ne coglie;

preso dal Petrarca nella canzone che incomincia:

Poichè per mio destino.

(2) *Un po' di fumo in testa.* Suol dirsi aver del fumo in testa a persona vana e presuntuosa; e qui è un garbato equivoco, perchè la padella, stando sul fuoco, necessariamente si affumica.

(3) *Gliene.* È lo stesso che *gliela*, ed è usata spesso dagli scrittori fiorentini: il volgo poi dice tuttora *gnene*, per esempio: *Presi un libro, e gnene diedi.* Ma sì l'una forma come l'altra vogliensi considerare per non usabili in buona scrittura.

Ora avvedendosi questo gran critico dell' errore preso in dire anguilla arrosto, e poi cotta nel pentolino dell' olio, mutò quella parola *arrosto*, e disse in *guazzetto*.

Madonna madre,
Il cuore sta male
Per un' anguilla in guazzetto.

Ma che dico matrona, s' ell' è regina? perchè nel manico osservate che ci è un girellino orbiculato, com' un occhio, il quale gli Egizi lo mettevano su gli scettri per geroglifico (1): e quest' è altro che quello che aveva colui che cavalcava bagnato d' orina dalla dama, che diceva ch' egli era geroglifico, perchè la dama aveva nome Dorina. Signore arciconsolo, non mi fate pagare i cinque soldi (2) perchè io sia uscito del seminato; poichè, se piace al cielo, non mi sento di pagare nè meno l' otto lire (3). Voglio dire con tante giravolte, che una volta io m' abbattei in una leggenda composta dall' uccellino di Balaam (4), che raccontava che la simiglianza è fra Roma e Firenze: e diceva, che Roma ha le mura, e così Firenze: che in Roma vi sono osterie, chiese, strade, botteghe e guglie;

(1) *Geroglifico.* Si nota qui per i giovani che Geroglifici erano i caratteri sacri degli antichi Egizii, ed erano formati di varie figure di cose e di animali, le quali avevano ciascuna il loro significato.

(2) *Non mi fate pagare i cinque soldi* — Il Varchi nell' *Ercolano*, a c. 101: « Chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato » in un altro non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il » primo, pagava già (secondochè testimonia il Burchiello) un grosso; » il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che » quei cinque soldi che si pagano oggi ».

(3) *L'otto lire.* Cioè lo scotto dello stravizzo. Lo stravizzo chiamavasi quella cena che là nel settembre facevano gli accademici della Crusca per onesta ricreazione, ed a bocca e borsa. Vi si solevano mangiare i beccafichi, il che si disse *far la beccaficata;* e uno degli Accademici vi leggeva un discorso giocoso, che si chiamava la Cicalata.

(4) *L'uccellino di Balaam.* È l'asino.

cose che sono tutte in Firenze; ma le guglie appariscono a prima vista non tanto grandi: e che se in Roma vi sono bocciari, scafi e babbussi; in Firenze ancora ci sono pallottolaj, baccelli e pispole (1). Ma dove fa la forza l'autore: che se finalmente a Roma vi è piazza Padella, che fu fatta per un altro Culiseo; anco in Firenze ci è una piazza Padella, che è per l'appunto in quel chiassòlo della piazza degli Antinori, dove già erano le case degli Aldobrandini, oggi de' Pasquali; perchè quivi intorno si friggevano degli uccellini cioè de' passerini. Della castità di questa nobilissima matrona della padella, ne scrisse colla filiggine uno spazzacammino, dicendo, che sebbene ella ha spesso conversazione coll'immondizie; che l'olio e il lardo, che vi entra vergine, n'esce sverginato; nondimeno fra le fiamme ella sempre sta dura. E vada una riprova; che quella mattina di mezza quaresima, che sotto nome di monaca si sega quell'impudica sorella di Ferragosto, di Calen di Maggio e della Befana (2); perchè s'abbia ogn'anno a rinnovar la memoria di questa femmina disonorata; la Padella, dico, più d'ogn'altro stromento, tignè i cenci e gli stracci che, si tirano fra i fattori di Mercatonuovo (3): unico esempio della fortuna de' nostri moderni gentildonnaj (4). Comunemente è più stimata la padella che il Calepino, eziam col Passerajo (5),

(1) Le voci romanzesche *bocciari, scafi* e *babbussi* rispondono alle fiorentine *pallottolajo* (luogo dove si giuoca alle palle o bocce) *baccelli* o *pispole*.

(2) *Quella mattina di mezza quaresima* ec.—Vedi la cicalata di Michelangelo Buonarroti giovane, sul *Ferragosto*.

(3) *I fattori* ec. *Fattori* si chiamavano i giovani garzoni delle botteghe, che ora diconsi *fattorini;* e questi solevano tingersi il viso stranamente, allorchè andavano in piazza Padella a segar la monaca, la qual bambocciata è dismessa da un pezzo.

(4) *Gentildonnajo*. Frequentatore di gentildonne, o come dicesi, Ganimede, Zerbino.

(5) *Passerajo*. Stroppiatura giocosa di Passerazio, accrescitore del Calepino.

cioè d'otto lingue; perchè in capo all'anno ella mangia più lingue, e massime delle genovesi, cioè delle mezze. Ed appresso Ateneo, Eo, Meo, Taddeo (1), uno se ne serviva per isfera; ma avendo poi paura che, una volta, cacciandovi dentro l'ariete, il toro e i pesci, non rimanessero fritti questi segni illustri, se ne servì finalmente per conoscere le stelle, avendola tutta pertugiata: e questa è la padella che adoprano in oggi i nostri bruciataj. Sejano, che stette un pezzo al tetto, e poi infilò vituperosamente le pentole (2), fu stimato fortunato dopo morte; perchè, come racconta quel gran prosatore in versi (3) di Giovenale, il suo capo si convertì in un'arcimaestosa padella; onde egli ebbe campo di friggere anco dopo morte quel suo cervellone bislacco (4). Nell'assedio di Gerusalemme fu fatto il disegno come una padella; e però non è maraviglia se fecero una frittata (5): perchè quella volta ella non aveva il bullettino de' Nove, e poteva esser presa (6). Ma

---

(1) *Eo, Meo* ec. Consonanze aggiunte per celia.

(2) *Stette un pezzo al tetto, e poi infilò... le pentole*—Dalla grandezza cadde nell'ultima miseria. *Infilar le pentole*, e anche *Infilarle* così assolutamente, vale Andar fallito, Rimaner senza nulla. E *Infilarla* si dice pure di chi non ha più forza, o dopo lungo camminare si trova spossato.

(3) *Prosatore in versi*. Alcuni critici dicono veramente che le Satire di Giovenale sono come prosa verseggiata.

(4) *In un'arcimaestosa padella* — Allude alla statua d' Elio Sejano; della quale Giovenale, Satira X, dice:

Jam stridunt ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus: deinde ex facie toto orbe secundâ
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.

(5) *Fecero una frittata*—Dicesi *Far una frittata* di cosa che non è riuscita a bene.

(6) *Il bullettino de' nove*—Il magistrato de' Nove faceva ai debitori una carta, o bullettino, per il quale non potevano esser presi.

chi avrebbe mai creduto, che degli Dei ce ne fussero de' padellaj? e pure gli Dei che erano tenuti padellaj, erano tenuti grandissimi. Così m'ajutino, diceva Plauto, gli Dei minuti, grandi e padellaj: e credo che quel padellaj voglia dire grandissimi (1); e noi medesimi sogliamo dire, delle castagne, che ce ne sono delle grandi, delle maggiori e delle grandissime. Bella razza di Dei bamboloni (2), che quando egli erano adirati, non si potevan placare se non colle padelle! Ora perch'egli erano monelli la parte loro (3), ogni dì facevano il viso dell'arme, burberi, arcigni e biasciasorbacerbe, schizzavan dagli occhi e fasciature e taste (4): e que' buon sacerdoti colla padella gli facevan qualche leccornía, e gli domandavano: Vi abbiamo noi a rifar nulla? Frigia vien da friggere (5): e quando io dico Frigia, io non intendo d'una donna. Che so io? che voi non pensaste che ella fusse moglie di Doncherchen, com'era Lerida (6): l'è una giovane nel mondo: e nel dir mondo, in-

---

(1) *Diceva Plauto* — Nella *Cistell.*, att. II, sc. 1:

Dei me omnes magni, minutique et patellarii
Faxint.

Il nostro autore per ischerzo interpetra quel *patellarii* per grandissimi; ma sapeva bene, come quegli che era eruditissimo, che vale il contrario.

(2) *Bambolone* suol dirsi di persona grande e grossa, ma di semplice naturale.

(3) *La parte loro.* Cioè Molto. E così dicesi *è tristo la parte sua* ec. e anche *la su' parte.*

(4) Modi esagerati per significare chi è in gran collera e minaccia.

(5) *Frigia vien da friggere*—Scherza sulla voce greca φρύγιος, che vuol dire Arido, Secco: oppure sopra quell'altra φρύγετον, che significa la Padella da tostare il farro.

(6) *Moglie di Doncherchen* — Fu preso questo nome di piazza già fortissima della Fiandra franzese, per un nome d' un qualche spagnuolo, da persona a quei tempi nota, e che il nostro autore qui deride: e aggiugne, che Lerida città della Catalogna sia sua moglie. Così nel citato Ditirambo:

Signor Doncherche colla moglie Lerida.

tendo dove è Peretola, Petriolo e San Casciano: perchè io non guardo più su dove è mona Luna, che vogliono che dentro ci siano di gran cose: ed io ancora la tengo per molto larga e spaziosa. E' non mi piace strologare col cervello tanto alto: ma nè anco sono dell' opinione del Cicognini, che non credeva che ci fusse altro mondo che Pisa, Livorno e Firenze col distretto; e di Spagna, di Francia e di Germania non ne credeva cica, dicendo: Eh questi forestieri ce lo danno ad intendere! ed era come coloro che non credono tanto, se non lo toccano con mano. Stefano che scrive delle città (ma non però di queste nuove, che pur l' anno santo passato erano terre) dice, che un luogo del monte Eta si chiamò Frigia, perchè Ercole quivi si frisse. E che Ercole si friggesse, che dubbio ne avete voi? s' io lo dico io, e lo dicono tutti, che dopo essersi messo quella maladetta veste incantata, imbrattata col sangue del Centauro (ma non già di questo di Firenze, perchè si durerebbe fatica a cavargli sangue) (1), gli entrò addosso una smania e una rabbia, che si buttò nel fuoco per trovar refrigerio. Ora ditemi un poco, *refrigerio* non si chiama la carne rifritta? E per questo egli si fece gettar nella padella, per trovar refrigerio. Che però per cercare questo refrigerio amoroso, anco il Petrarca veneziano si voleva friggere, quando era innamorato della Strazzosa (2). E però se vi è nessuno fra voi, stravizzanti (3), che sia innamorato, sa come egli ha a fare. Egli

(1) *Il Centauro* è una magnifica statua, che adesso è sotto le Logge de' Lanzi in Piazza della Signoria.

(2) *Il Petrarca veneziano*—Maffeo Veniero, poeta vissuto nella fine del secolo XVI, e di cui sono a stampa versi italiani e nel dialetto di Venezia. La parodia che il Veniero fece di una delle più celebri canzoni del Petrarca con la sua canzone *La Strazzosa*, gli meritò il nome di Petrarca veneziano. Di questa graziosa canzone più stampe si fecero in vari tempi; ma una lezione migliore fu data dal Gamba nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, ec., Venezia, 1832, pag. 90 e seguenti.

(3) *Stravizzanti* dicevansi coloro che intervenivano allo stravizzo.

è bene un gran vituperio de'letterati de'nostri tempi, che rifriggano senza padella. Grandissima furbería, donde n'uscì il vituperoso titolo di viso di I, N, In (1). Questo ebbe origine da un pretonzolo che aveva fatto un sonetto del comune degli scimuniti (2), che era buono a ogni cosa: e vi aveva messo sopra per titolo *In N;* intendendo per quell' *N* qualsivoglia persona, come sarebbe a dire Luca, Giovan Maria o Vincenzio; onde ognuno cominciò a chiamarlo *Viso di I*, *N*, *In :* e quando s'era in un' accademia, e che si sentiva leggere uno di questi sonetti, buoni a ogni cosa, e poco buoni a nulla, si diceva: Questo sonetto ha viso di I, N, In. E io a Pisa mi son trovato a sentir leggere un madrigalino in morte della moglie di un cavaliere pisano, ed il medesimo lo sentii rifriggere (3) nelle nozze dell'altra moglie, ch' e' prese fra pochi giorni. Ed io ancora ho veduto un sonetto, che diceva *In occasione ec.*, che tanto sarebbe servito in occasione di bella dama che cava i paperi, quanto in morte dell'Eloferne: voleva dire dell'Elefante (4). Il cardinale Gaetano, interrogato del suo parere sopra un componimento rifritto, ebbe a dire: Io l'ho per manna,

---

(1) *di I, N, In*—« Di questo termine (dice il Minucci nelle note al *Malmantile*, cantare v, stanza 53) « ci serviamo per esprimere uno » che s' affanni d' operare, e non conchiuda. Viene da quello stento » che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare; quasi dica: » compita compita, e mai non rileva ».

(2) *Del comune*, ec. I preti dicono che l' ufizio, o la messa, è del comune delle vergini, de' martiri, a quell'ufizio o messa che si celebra per ciascun martire in comune con gli altri; questo parlare qui è trasportato al sonetto per significare che era cosa da scempiato e da scimunito.

(3) *Rifriggere*. Dicesi di una composizione ritoccata, e rifatta, acciocchè passi come per nuova. E *rifritto* chiamasi un componimento de' così fatti; come leggesi appresso.

(4) *Dell'Elefante* —Intende dell'elefante che morì in Firenze a' tempi dell'autore, il cui scheletro fu posto nella Real Galleria; e alla cui morte fu fatta una canzonetta, che si cantava per le strade.

perch' egli ha ogni sapore: ed io l' ho per antimonio, averei detto; perchè in ogni occasione egli ammazza. E che cosa sono i granelli? I granelli sono vivanda celeste, o son venuti dal cielo: e non credo che vi sia fra voi chi lo neghi, perchè altrimenti lo vorrei proporre subito per assessore della compagnía degli Svenevoli. E che sia il vero, gli Spagnuoli argutissimi nella loro lingua gli chiamano *creadiglia;* ed i tartufi *creadiglia de las terras:* segno evidente, che i granelli sono creadiglia, cioè creatura del cielo; perchè io non so che vi sia distinzione dalla terra al cielo, solendo noi dire per esempio: Costui mette sottosopra il cielo e la terra: Questo, che fa la cicalata, non dà nè in cielo nè in terra. Ma, di grazia, non parliamo più spagnuolo, perchè certi francesi si scontorcono: ed io gli voglio contentare, perchè m'hanno fatto vincere una scommessa. Oh me felice! Ma io, sebben son briaco, ho avuto un gran giudizio a dirgli creatura del cielo; perchè terra e granelli non suona bene; benchè in questi io consideri molti ritratti di persone terrestri. La prima cosa, quando sono infarinati, e' mi pare di vedere alcuni suggetti, addottorati sulle cartapecore, e virtuosi in pelle in pelle (1), che possono rispondere quando coloro per la strada gridano: Chi ha bucce, butti fuora; essendo costoro più superficie che corpo, e più girelle e scatole che cotognati: ma perchè sono infarinati, e perchè vanno in mescuglio co'letterati, si fanno friggere onoratamente; anzi, siccome la trota si trota, ed il carpione si carpiona, ed il cappone si cappona, così questi tali granelli si fanno granellare. E se affettati gli veggo, considero quei tali

(1) *Addottorati sulle cartapecore,* ec. Che di dottore non hanno se non la laurea, la qual suole scriversi in cartapecora; e che sono virtuosi solo di apparenza, o superficialmente. La voce *cartapecora* considerata come voce intera, nel plurale fa *cartapecore:* considerata come voce composta può dirsi anche *cartepecore.* Così *pomodoro* fa *pomodori* se considerasi intera; se composta *pomidori* o *pomi d' oro.*

sputasenno e vanquatti (1), che con gl'inchini a corpo precipitato, e co'concetti omicidi, e col portamento curiale, sono squisiti a provocare il vomito. Ma viva la verità; e sappia il mondo, che non v'è cibo che si confaccia più colla nostra natura, e s'immedesimi con noi, quanto i granelli: e se non fusse perchè noi ci adopriamo sopra il limone, che ha una virtù incisiva e spezza la sua qualità, acciocch' ella non s'identifichi colla nostra, noi diventeremmo mezzi granelli. E però questi tali che si accostano alla qualità de'granelli, come nemici dell'agro, noi gli chiamiamo dolci: onde i criminalisti dicono, che questi tali all'osteria possono nel medesimo modo giurare *tacto pectore*, che sopra un piatto di granelli. Io vi vo' dire una cosa che io ho considerato, e non credo sia fuori di proposito. Al tempo di Saturno, che dicono fusse il secolo d'oro, quando egli era quel vivere a tanto buon mercato, che per una crazia s'avevano quaranta palle da balestra, ed alcune coccole di ancipresso per tarantello (2): quelle ghiande tanto decantate, credete voi che fusser ghiande o granelli? Io per me l'ho per cosa più chiara della chiara d'uovo; perchè, se fussero usate le ghiande, quella sarebbe stata l'età de' porci, e non dell'oro. E stante l'avidità che ognuno ha de' granelli, domandato Bartolommeo Coleonico (3) (la casa del quale era

(1) *Sputasenno e vanquatti*—Pare il *vanquatto*, venendo da *andar quatto* o *chiotto*, non si accompagni con lo *sputasenno*. Quindi io son di credere che il *vanquatto* del Panciatichi sia una cosa col *Vaquattù*; del quale dice maestro Bartolino, che fu « dottor sottile, e » divenne tanto valente, ch' e' non era dubbio niuno, ch' egli non » sapesse solvere. Intanto ch' e' si fece il proverbio generale, che » quando uno voleva dire, che una cosa era difficile a interpetrarsi, » si diceva, come ancora oggi si dice: E' non la intendere' Vaquattù ».

(2) *Tarantello* era quel brindello di carne che i macellari davano alle volte per giunta del peso; ed usossi anche semplicemente per Giunta.

(3) *Bartolommeo Coleonico* — Di questo valoroso capitano si trova la vita, stampata con questo titolo: *Historia della vita et fatti del-*

consortería de' Granelli, ed egli ne faceva tre per arme) domandato, dico, da Angiolo Morosino, quale egli stimava la maggior fortuna che avesse avuta, rispose: Passar dalle beccherie e non esser comprato, e dall'osterie e non esser fritto. A proposito dell'età dell'oro, che poco fa si diceva, io tengo per indubitato, che fra' granelli si metta il pan dorato (1) in testimonianza dell'età dell'oro. E che quelle ghiande fussero granelli me lo fa credere la storia che io ho detta di sopra di Saturno, ed il sapere che i Latini gli chiamavano *glandulae*. E per riprova che questo sia un cibo proprissimo, non per altro dicono che gli Argonauti andassero a Colco, che per friggere e mangiare li prelibati granelli del castron d'oro; perchè del resto la pelle e le corna le potevan trovar per tutto; chè di queste in nessun paese ne manca. E che sia il vero, guardate che, per palesare il lor desiderio, fecero capo dell' imprésa uno chiamato Frisso, che vuol dire Fritto: ed i poeti chiamano il pecorone, *vellera phrissea*, che pigliando la parte pel tutto, vuol dir castrone in fricassea (2). Bella testimonianza del valore di questa vivanda, che diede un Fiorentino dei Martini, mentrechè sentendo che un suo fratello aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, chiamò il servo, e dandoli diciotto quattrini disse: Tien qui questi diciotto quattrini; va all'osteria e fatti dare un mezzo piatto di granelli, perchè stasera vo' sguazzare (3) anch' io. Tanto grande è la stima di questo cibo (quando non è maraviglia, che uno dovendo lodare la melagrana, per essere tanto preziosi i granelli, la chiamasse un senato di porporati granelli), che

---

l' eccellentissimo Capitano di guerra Bartolommeo Coglione, scritta per M. Pietro Spino; In Venetia, appresso Gratioso Percacchino, 1569; in-4°.

(1) *Pan dorato* si chiamano certe fette di pane quadre, piuttosto piccole, e inzuppate nell' uovo sbattuto, che si friggono.

(2) Qui l'autore scherza, e scherzando sproposita.

(3) *Sguazzare* si dice comunemente per Vivere lautamente, Far gran cera.

un mezzo piatto di essi sta a tuppertù (1) con una lautissima imbandigione di un banchetto che costò cinquecento scudi. E questa è la vera istoria che raccontò monsù Peloso Cioncolini da Granoble; benchè ser Agresto (2) dica, che mandasse per (3) una stiacciatina unta con due fichi. E veramente i Fiorentini hanno fatto stima di questo cibo e sempre tirati innanzi i granelli, che prima, per non essere ben conosciuti, si gettavano a' gatti. E che sia il vero, leggete un poco, Accademici sfamatissimi, un libro delle glorie de' Fiorentini, che troverete ristampato in Bologna, dove tra gli altri trofei di questa patria, tre venivano particolarmente celebrati: e questi erano i dodici ambasciatori di dodici diversi principi, mandati a Bonifazio papa, tutti Fiorentini; Americo Vespucci, ritrovatore d'un nuovo mondo; e Chirico Strozzi che finì l'opere d'Aristotile. E queste sono le tre cose che danno nome particolare a Firenze: come quell'altre tre, che rendon segnalata la pasqua dell'agnello, che sono; i brodetti, l'uova sode, e i frati che vanno a capitolo. Ora, in questo libro ristampato a Bologna hanno levato Chirico Strozzi che perfezionò Aristotile, e in quel cambio messoci Marsilio Strozzi, che fu il primo che introdusse a Bologna l'usanza di mangiare i granelli. E vaglia il vero, mi pare che fusse più gloria anco pe' Fiorentini far sì che Bologna, che pretende insegnare (4), imparasse a non perdere boccone sì delicato, che l'ave-

---

(1) *Sta a tuppertù.* Contende di pregio, È di egual pregio.

(2) *Ser Agresto.* Il comento di ser Agresto sopra la Ficheide del P. Siceo, cioè d'Annibal Caro, sopra il Capitolo in lode de' Fichi del Molza.

(3) *Mandasse per una* ec. Cioè Mandasse a prendere. *Mandare per una cosa*, o *Andare per una cosa* è frase elegante, e tuttor viva nell'uso comune per Andare o Mandare a prenderla: *Va per l'acqua*, *Manda per il pane*. Ed essendo già rammentata la cosa che si vuole, si dice *Va per essa*, per Esempio, uno dirà: *Non c'è vino;* e l'altro risponde: *Va per esso*, o *Manda per esso*.

(4) *Bologna*, ec. È famoso quanto antico il detto: *Bononia docet.*

re operato che Aristotile non si perdesse; perchè po' poi (1) non era gran male.

Di già nessuno ingegno (2) vuole le sue pastoje: ognuno ha sciolto il capestro peripatetico, e son venuti certi filosofi, che mi piacciono più di lui, li quali morbidamente e delicatamente filosofando, non lo riconoscono per majordomo della Natura (3): ma con gran disinvoltura stazzonano il polso alla luce: coprono il mondo con un celone, chiamato etere; fanno che il mondo sia un pallottolaio, e che gli atomi siano le pallottole che operino ogni cosa (4). Oltrechè Fiorentino fu quel cuoco che fece la prima volta mangiare i granelli a Stefano Bàttori re di Pollonia, al quale tanto piacquero, che di quattro cose diceva pentirsi: d'avere assediato Danzica con poche forze; d'avere investito della Prussia il marchese di Brandemburgo; d'aver preso moglie vecchia; e di non aver mai prima mangiato granelli. E poi, quando gli ebbe mangiati, di tre cose si dilettava: di musica, di granelli e di spade incavate; onde, per resarcire a' danni, comandò che per tutto il regno, il quinto piatto si chiamasse secondo, e che non pagasse gabella; e di qui cominciò il proverbio: I granelli non pagan gabella. Benedetto sia quell'Accademico, che, domandandogli il bidello, se verrebbe allo Stravizzo, non stette a dire l'andò la stette (5); ma rispose: Verrò, se ci saranno de' granelli. Assicurandolo il bidello, che allo Stravizzo ce ne saranno, è venuto, e' n' ha mangiati dimolti, e non ha detto come gli altri: La sera pi-

---

(1) *Po' poi*, è modo limitativo, come chi dicesse: In fin de' conti, Alla fin fine.

(2) *Di già nessuno ingegno*, ec. In queste parole il Panciatichi si manifesta seguace di quella nuova scuola che riconosceva per maestro Galileo, e per palestra l'Accademia del Cimento.

(3) Dante stesso chiamò Aristotile *il maestro di color che sanno*.

(4) È facile vedere che mette in derisione i varj sistemi di filosofia

(5) *Non stette a dire* ec. Non stette dubbioso nel rispondere, Non esitò.

glio poco: fo una figliuola monaca: rivedrò que' signori (1); e mille altre smorfie. E veramente questi Provveditori hanno avuto simpatía con questa vivanda, perchè gli hanno dati in abbondanza; e, quel che io stimo, scussi e da per sè; e non come certi altri Provveditori, che ce li mescolarono col fegato, non sapendo il male che ne poteva nascere: perchè, come scrive maestro Ghirigoro da Verzaja, una sciarra (2) terribile nacque fra due fratelli, che avendo dinanzi un piatto mescolato di granelli e fegato, ed il maggiore, come poco minchione, pigliando sempre de' tagliuoli bianchi, cioè di granelli, e toccando i neri, cioè quei di fegato, al minore; questi, entrato in rabbia, tirò un piatto nel viso al maggiore; e quell'altro fece un rimando, dicendo al fratello: Io voglio i bianchi, e tu torrai i neri. Di qui dicono principiasse la fazione de' Bianchi e de' Neri; che non si poteva mai aggiustare, se certe buone e religiose persone non pigliavano un certo temperamento di chiamare i granelli fegato bianco (3). Ed in Turchía pure un Fiorentino insegnò a'Turchi friggere i granelli; ma non potendo, secondo la lor legge, friggere nel lardo, non ne fanno gran guasto (4), friggendoli nella pomata, che gli suol fare infradiciare. Oh, io vi son pur venuto a noja! ma de'granelli ne discorro volentieri, perchè noi campiamo di granelli, non essendo altro il grano e l'uva, che è il nostro néttare, che granelli. Ma questi son discorsi da castraporcelli, e non fanno a proposito per la frittura, se non tanto quanto Trappolino credeva che Timoteo da Pavía castrasse colle frittate. Dicono che Pittagora proibiva il mangiare il cervello; e la causa dicono

(1) *La sera* ec. Formula di scusa di chi non accetta inviti. *La sera piglio poco* è lo stesso che dire: La sera non mangio quasi nulla.

(2) *Una sciarra*. Una lite, una contesa.

(3) Questo è tutto uno scherzo; ma è graziosissimo quanto mai può immaginarsi.

(4) *Non ne fanno gran guasto*. Non ne mangiano molti, Non ne fanno gran consumo.

che fusse, perchè egli è pieno di spiriti: ma io n' ho mangiato di molto, nè ci ho trovato mai diavoli. Nè meno mi calza il dire, perchè il capo è sacrosanto; poichè ce ne sono anche degli sciocchi: affermando di più, ch' egli adoravano lo starnuto, perchè veniva dal capo: cosa che mi fa credere che regnasse la lingua jonadattica (1), e ch'egl'intendessero degli starnotti; perchè anch'oggi s'adorano gli amici da starnuti (2), pigliando diverso senso il proverbio. E poi voi sapete la canzona:

Chi vuol campare cent'anni,
Vin diacciato, starnotti, e pochi affanni.

Ma la ragion sua era, perchè de' cervelli se ne trovano pochi de' buoni. La prima cosa, vi sono i cervelli di coloro che berebbero il mondo come un uovo: bisogna domandargli, s'egl' intendono del mondo nuovo, perchè e' sarebbe maggiore impresa a fargli riavuti. De' cervelli duri che ne volete fare? e'son come le ghiandaje, delle quali dice il venerabilissimo Panunto, che bisogna dar loro sette lessi, e poi buttarle via. Dei cervellini non ne discorro, perch'egli affogano nella verdea, ed hanno l'acqua fino a petto di cavallo (3). Certa cosa è, che la natura del cervello è similissima a quella de' granelli: e che però taluno pensa avere del cervello d'avanzo, ed ha più del

---

(1) *La lingua jonadattica*, nella quale i vocaboli capricciosamente trovati, non avevano che le prime lettere del vero vocabolo: come appunto, *starnotto* e *starnuto*.

(2) *Gli amici da starnuti* sono quelli che si profferiscono pronti ad ogni servigio; ma che poi non farebbero nulla per te, onde il proverbio:

Amici da starnuti,
Quel più che ne cavi è un Dio t'ajuti.

(3) Chi vuol sentire cosa graziosissima circa la varietà e bizzarria degli umani cervelli legga l'opera del Garzoni intitolata *Teatro degli umani cervelli.*

granello. Maestro Piero Buffetto, amicissimo del Berni, e cuoco di papa Leone e d' altri papi, era tanto invaghito della frittura del cervello, che ne metteva in tavola alquanto i giorni neri (1), la sera a colazione (2), scambio di bruciate. Onde una sera, dubitandone il padrone, e comandando allo scalco che chiamasse maestro Piero: e lo scalco chiamando Piero, Piero, Piero; Piero faceva le viste di dormire, e non volle mai rispondere, perchè il padrone gli dovesse (come fece) mangiare sotto buona fede. E di queste burle ne faceva sovente: e per questo fu mandato via. E dopo, il cuoco suo successore, avendo avuto delle bravate, per conto che non faceva delle frittate ne'giorni magri come maestro Piero, scoperse la ragia (3), e confessò che Piero le faceva col lardo. Ognuno di voi sa il lazzo (4) di Mazzettino, che all'osteria, non potendo aver del cervello, non dice nè meno all' oste: Scrivi; perchè si vale del proverbio: Chi non ha cervello, abbia gambe. Ma questo si dee intendere: Chi non può aver cervello, pigli zampe e peducci fritti: cibo tanto stimato, che voi sapete che si legge nelle Croniche di Figline, che Giovanni Sermattei, trovandosi tre figliuoli, e spesso non avendo che desinare (5), dava loro un pan per uno, e leggeva loro il capitolo del Varchi sopra i peducci: checchè si dica maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo (6), che vuole che fusse il discorso di Margutte sopra i fegatelli; o secondo altri, un cicalamento sopra le frittate, le

(1) *Giorni neri.* Giorni di penitenza, ne' quali la Chiesa ordina che si mangi di magro.

(2) *Colazione* era allora il piccolo pasto che si faceva la sera i giorni di magro; ora s' intende solo per il primo pasto della mattina, che anticamente si disse l' *asciolvere*.

(3) *Scoperse la ragia.* Palesò come stava la cosa.

(4) *Lazzo* è Motto od Atto bizzarro e da riderne.

(5) *Non avendo che desinare.* Non avendo nulla da desinare. Modo ellittico usitatissimo; e così *Dar bere*, *Dar mangiare*.

(6) *Maestro Nicodemo*, ec. Sotto questo nome si vede stampata una Lezione sopra il capitolo della Salsiccia del Lasca.

quali sono ornamento delle padelle: perchè anche la luna è frittata (1). E quando io dico frittata, intendo di quelle fiorentine sottili, delle quali, quando Trappolino ne vuole, ne chiede una risma (2); ed ha paura che il vento non le porti via. E perchè io stimo zoccoli quei tali che le vorrebbero con gli zoccoli (3), gli vorrei donar quella dove cascarono le chiavi di quel sagrestano, che ne cercò più d' un' ora:

Il frigger sempre fu laudabil cosa,
Friggasi in burro, in lardo o pur coll' olio (4);

ma col burro, come sdelinquito e stucchevole, non è ben friggere certe linguacce fradice e senza sale; ma piuttosto nell'olio, acciocchè stiano zitti come l'olio questi linguacciuti, rasoj affilati sulle pietre delle Pancacce (5). E qui finisce la cicalata sopra la frittura, fatta alla carlona, e per questo sciocca; perchè il proverbio dice: Buone parole e friggi (6). Del fegato non ne discorro, perchè i poeti non ci trovan rima (7): delle testicciuole non ne parlo, perchè è materia che tocca a Bastianino (8); dei pesci mi vergognerei come un furbo (9), per-

(1) *Anco la luna è frittata. Frittatone* chiama per ischerzo la plebe fiorentina la luna piena.

(2) In una commedia di quel tempo si trova un Fiorentino che faceva frittate sottilissime, ch'e' chiamava *frittate d'un foglio;* e Trappolino servo sciocco si ode chiederne una risma.

(3) *Frittata cogli zoccoli*, è quella fatta con delle fette di prosciutto.

(4) *Il frigger*, ec. Parodía tratta dai versi dell'Ariosto:
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno.

(5) *Le Pancacce* erano il luogo di ritrovo degli oziosi e de' buon temponi, dove si diceva sempre male de' fatti altrui.

(6) *Buone parole, e friggi.* Equivale al *dare verba* de' Latini; trattener con belle parole, e non concluder mai nulla.

(7) La voce *fegato* non ha propriamente rima nella lingua italiana.

(8) *Bastianino.* Era il boja; e però dice che le teste eran cosa da lui. Di questo galantuomo si riparla nella Contraccicalata.

(9) *Come un furbo*, come un ladro: dal lat. *fur*.

chè io, che n'ho spesso in capo, provo ch'ell'è una malinconica frittura; benchè alcuni dicono che sia gran lode della padella fare stridere i pesci che sono mutoli: dei funghi, il ciel me ne guardi, perchè mercoledì mi fecero recitare innanzi il tempo (1), facendomi rivedere la frittura del Martelli: delle zucche lunghe, io non me ne diletto: coll'affrittellare (2) non ho simpatía; perchè io non posso patire i formicotti e gli ammazzatori dell' altre cose.

Chi più n'ha, più ne metta;

perchè io so che si friggono infino le nacchere, o castagnette che si chiamino: e che queste fanno limitazione alla regola dello Scappi, che non vuole che la frittura suoni; e le nacchere quanto più suonano meglio è. Del resto, se ci fusse qualche devoto della frittura, che vedesse, sapesse, tenesse e s'accorgesse, che io avessi lasciato qualcosa, si ricordi che il motivo di lodare la frittura nacque dall'essere stato minchionato da lei: e che ho rifritto (3) anch' io a dir quel che io ho detto, sebbene io non ci ho messo sale. Basta, se ci è nessuno che voglia friggere, frigga pure; chè gliene do ampla licenza, se dovesse friggere anche sè medesimo: ed a posta non ho messo il manico a questa padella, perchè io lo lascio a voi per istuzzicadenti. E servitor padroni.

---

(1) *Mi fecero recitare*. Vuol dire che lo fecer vomitare. *Recitare* per *recere* si usa tuttora per eufemismo.

(2) *Affrittellare* si dice delle uova cotte in padella nell'olio bollente, a quel modo intere.

(3) *Ho rifritto*. Si dice *rifriggere* il dire quasi per cose nuove quelle già dette da altri, alterandole solo tanto o quanto.

LETTERE DI SER POI PEDANTE

Nella Corte de' Donati.

—

A Messer Francesco Petrarca.

Scrivendovi io, messer Francesco onorandissimo, questa breve letterina a vento (1), ma non però senza occasione o bisogno, e camminando per la pesta di que' valentuomini (2), i quali, per farvi onore e mostrarvisi affezionati, hanno fino al dì d'oggi, o postillate o comentate, o fatte ristampar quelle dotte opere, le quali voi ci lasciaste leggiadramente scritte in quella lingua propria, che v'insegnò monna Brigida (3) de' Canigiani, vostra madre, nata in Firenze, ed allevata nel popol di santa Felicita, mi contenterò del darvi nella soprascritta, quel venerando messere (4), il quale voi, nominando tre nobili uomini, poeti celebri ed amici vostri carissimi, deste a quell'un solo di loro ch'era dottore: sì perchè, voi fortunato! nasceste in quella buona età nella quale, vivendosi alla sbracata (5), si mostrava ignudo per tutto il cuore a ciascheduno; per la qual cosa, non avendovi molto spaccio gl'illustri in parole, non se

---

(1) *Letterina a vento.* Scritta così in fretta, e *stans pede in uno*, e senza studio.

(2) *Camminando per la pesta* ec. Imitando, seguendo il modo e l'esempio di que' valentuomini.

(3) *Monna Brigida.* Madonna Brigida; chè allora alle donne di qualità si dava titolo di *madonna*, come ora di *signora*.

(4) *Di darvi nella soprascritta.* Di darvi titolo di *messere* nella soprascritta. *Messere* è ciò che ora dicesi *Signore*.

(5) *Vivendosi alla sbracata.* Vita sbracata sarebbe propriamente quella di chi si piglia tutti gli agi possibili; qui per altro *vivere alla sbracata* vale vivere alla buona, alla semplice.

ne faceva allotta quella grand' incetta a credenza (1), che noi veggiam farsene di presente; di maniera che (quantunque ogni sucido sgraziatello (2) ora ne voglia, come dire, un cotidian companatico) e' son venuti a così buon mercato, che, dandosene sei alla crazia (3), e' lo si tirano in cambio di cetriuoi gialli o pere fracide pel capo insino i ciabattini; come perchè al vostro felice tempo, degnamente si salutava con esso infino all' Imperatore. Ma di grazia venghiamo a'ferri (4).

Chiunque brama gran cose,e da'grand'uomini le vorrebbe, si lastrica per un buon ordinario la via con le pietre liscie delle buone parole (5); e migliori, mi cred' io, trovar non si posson di quelle che l'onor contengono e manifestano di quell'uomo a chi le si dànno; ed a ragione, perchè avendo altri necessità dell'opera di quel tale, e però volendoselo fare special amico, per più diritto e più sicuro corso non può arrivare al palio della sua benevolenza, che per la spianata viottola delle lodi (6). Per questo il Casa (gentilissimo vostro amico, diligentissimo vostro discepolo, ed erede meritevolissimo di quella vostra pelliccia, che alla partita di Mugello rimase nelle mani al dottissimo quondam Proposto di Prato), come quel ch'era

---

(1) *Non avendovi molto spaccio* ec. Non essendo in credito il dar titoli vani di *illustre*, di *magnifico*, niuno gli ambiva senza merito, nè gli ricercava; chè tanto vale *farne incetta a credenza*.

(2) *Sucido sgraziatello*. Uomo vile e dappoco. Anche il Berni disse che l'adulazione spagnuola *Messa ha la signoria fino in bordello*.

(3) *Crazia* era piccola moneta toscana pari a 7 centesimi.

(4) *Venghiamo a' ferri*. Veniamo al proposito. Ora si dice: *Veniamo a noi*.

(5) *Si lastrica per ordinario* ec. Si agevola con parole di lode o di adulazione il modo di conseguirle. *Per un buon ordinario*, è quello che si dice ora Ordinariamente, Per il solito.

(6) *Non può arrivare al palio* ec. Non può giungere a conseguirla, se non col facile mezzo (*per la spianata viottola*) delle lodi. *Viottola* è quella via che si apre in mezzo a' poderi, fiancheggiata di alberi e viti per avere facile accesso a' campi ec.

putta scodata (1), avendo pisciato in più d'una neve (2), volendo soprammano lodar quell'Imperatore, dal quale, avendone bisogno, ei bramava una bella sentenza a suo prò, per acquistar me'la sua grazia (3), l'assomigliò ad una Cometa, od a qualche altro lume cotale (4), che apparisce nell'aria, dond'ho cavat'io (cosa da farne le stimite (5), perchè essendo un semplice pedantuzzo della classe minore, esser buon filosofante non posso) che le cose apparenti nel cielo, alle quali si rivolgon gli occhi de'più o della miglior parte degli uomini, non vi sien fatte a vanvera (6). Sono andato per tanto mille volte chimerizzando (e n'ho scartabellato tutto lo Scopa, e il Sepontino) (7) che potesson dire di que' sudiciumi delle gote del Sole (8), e di que' bitorzoli della faccia della luna (9), che son nuovamente scopertisi per la mercè e mezzo del raffinato occhial di Fiandra (10); e non ho saputo immaginarmi se non che quelle, come dir volatiche dell'uno e bernoccoli dell'altra, voglian, significandoli, dimostrare al mondo que' lividi e quegli enfiati che son venuti in su le natiche ed a voi ed a messer Gio-

(1) *Putta scodata.* Uomo accorto e scaltro.

(2) *Aver pisciato su più di una neve* significa aver molta esperienza e pratica del mondo. *Soprammano* poi val Molto, Grandemente.

(3) *Me' la sua grazia. Me'* è apocope di meglio.

(4) *Cotale.* Tale quale è essa, simile ad essa.

(5) *Da farne le stimite.* Da maravigliarsene. Preso dall'attitudine nella quale si dipinge S. Francesco ricevente le stimate; che è atto di maraviglia grande.

(6) *A vànvera.* A caso; senza ordine e ragione.

(7) *Scopa e il Sepontino.* Lucio Scopa e Niccolò Perotti, detto il Sipontino, perchè fu Arcivescovo di Siponto, furono famosi grammatici.

(8) *Sudiciumi delle gote.* Allude alle macchie solari.

(9) *Bitorzoli* ec. E qui allude a quel raro e denso che si vede nella luna piena, che il popolo dice tuttora esser Caino.

(10) *Occhial di Fiandra.* Il canocchiale o Telescopio, scoperta accennata da uno scienziato di Fiandra, e nel tempo stesso con più perfezione condotta dal Galileo.

vanni Boccaccio, primieri lumi del Ciel della nostra favella, per le solenni sculacciate (1), le quali trecento anni dopo la vostra morte corporale, vi sono state date a culo ignudo, a pieno populo (2), a torto. Il che, se si è inteso qua in Firenze con dispiacere, ognun tuttavía si riconforta, perchè, senza pure adoperarvi un quattrin d'unguento rosino (3) o biacca, svaniranno ben tosto i monachin dell'uno (4) e l'enfiagion dell' altro; senza che, voi siete uominí, a' quali, non temendo grattatici (5) più che la luna l'abbajar dei cani; non possono doler le deboli percosse più che le punture delle mosche agli elefanti. Poi, mandate giù le toghe, e sarete, come dir, belli e guariti; sicuri, che non vedranno i piccoli segnuzzi delle vostre chiappe, se non quegli omicciattoli, a' quali voi permettete il nettarvi l'utriusque al barlume (6); ed a questi non sarà, se il diranno, creduto in fuor che dagli sciocchi. State per questo allegro, racconsolandovi con tale speranza, perchè ella ha tanta certezza, quant' io vorrei che voi foste chiaro ch'io dico da vero, siccome fuor d'ogni adulazion vi onoro, chiedendo così il merito vostro e l'obbligo di ognun che non faccia a' rulli sgraziato (7).

Di Casa, la mattina del quarto dì dopo il calen di Gennaio (8) quest'anno 1612.

---

(1) *Sculacciata*. Colpo dato sulle natiche a mano aperta. Queste lettere par che fossero scritte in derisione di Paolo Beni, che nell'Anticrusca tartassò il Boccaccio, il Petrarca e altri Toscani.

(2) *A pieno populo.* Al cospetto di tutti, che si dice usualmente *Corampopulo*.

(3) *Unguento rosino*. Ora si dice unguento rosato.

(4) *Monachin*. Monachino è il colore castagno cupo, simile a quello delle cappe di alcuni frati o monaci; e dice così perchè i lividi fatti da percosse sono di tal colore.

(5) *Non temendo grattatici.* Non temendo gli altrui insulti, o simile.

(6) *L'utriusque*. Il sedere.

(7) *Che non faccia a' rulli* ec. Che non sia al tutto fuori del senno.

(8) *La mattina* ec. Fa la data per circonlocuzione, ed è come dire il dì 4 di gennajo.

A messer Giovanni Boccaccio.

—

Sempre ho voluto, molto magnifico messer Giovanni, un benaccion da balie (1) al vostro messer Francesco Petrarca: dico vostro per molte ragioni, ma principalmente, perchè voi deste uno sbardellato segnal di sbracatissima sviscerataggine (2), allotta che, senza dire al cul vienne (3), vi metteste a correre il mondo a spron battuto per amor suo; e gnene (4) vuo' tanto, perchè non mi rammenta d'aver fatto mai cosa che star possa a martello, senza averne da lui preso l'innanzi (5). Mettete a entrata (6), che ogni e qualunque volta che io mi penso di far cosa che abbia del comprendonico (7), mi servo dell'opere sue in lingua nostrale, non men che io faccia del Calepino in dando l'emendato agli scolari (8); e per mille volte il dì ch'io le riscorra non mi par mai di non trovar loro in corpo dieci cose di bello e di buono, e che non mi porgan viva e pronta occasion di cento nuovi pensieri da non farsene beffe. Rileggendo pertanto quel suo leggiadro sonettin del rusignolo; e masticandone (9) gli ultimi versi per la diritta,

---

(1) *Un benaccion da balie.* Un gran bene, Un amor proprio schietto e affettuoso.

(2) *Uno sbardellato* ec. Deste segno efficace di ardentissimo affetto.

(3) *Senza dire* ec. Modo plebeo fuor d'uso; e vale *ipso facto*, senza metter tempo in mezzo.

(4) *Gnene* per *Gliene* è idiotismo fiorentino in uso tuttora.

(5) *Preso l' innanzi.* Cioè Preso l' esempio: or si direbbe anche scherzevolmente *preso l'imbeccata.*

(6) *Mettete a entrata.* Credete per certo.

(7) *Abbia del comprendonico.* Sia da persona di senno.

(8) *L'emendato.* La composizione fatta dagli scolari in latino, emendata poi dal maestro. Oggi l'*emenda.*

(9) *Masticandone* ec. Studiandogli bene per trovar il vero significato. Il Sonetto è quel che comincia: *quell'usignuol che sì soave piagne.*

mi venne una fisima di arrecarmi a creder, senza più stiracchiamenti, quella tenera opinion di burro (1), la quale ancora ondeggia ne' liquidi cervelli di una parte di coloro, i quali hanno fittosi nel capo il magazzin delle figure delle superne girandole (2), cioè (fuor dell'umore appunto (3), a quel che mi dicon molti, del gran maestro di color che sanno) che non sia perpetuo il cielo; argomentandolo questi al barlume del nascere e morir vero, secondo loro, che di quando in quando vi fanno dentro le stelle, parti native e non posticcie della sfera che le trascina. E nel vero, come ne' cieli ha generazioni e corrompimento, a nostro sommo diletto noi possiam fare un mazzo a nostra posta delle bazzicature di colassù e delle basse cibaccole (4). Queste, come si prova a occhi veggienti, senza rimedio (5) vanno alle volte forte dilettandoci, ma non a un bello e gran pezzo (6) tanto quanto le celesti bazzecole ci aggradiscano, e però quelle une sono da agguagliarsi a queste altre, come le chiose (7) agli scudi d' oro, o le spillancole (8) agli storioni; perciocchè in quel mentre che l'uomo, non senza pericolo di memmare (9), spasseggia per la terrena fanghiglia, aver non può soddisfazione pari a quella che trova nell'affisarsi al cielo con gli occhi della mente e corporali.

(1) *Opinion di burro.* Vana, Non salda, Che facilmente si distrugge.

(2) *Delle superne girandole.* Degli astri.

(3) *Fuor dell'umore* ec. Contro l' opinione di Aristotile che Dante chiamò *il maestro di color che sanno.*

(4) *Bazzicature e cibaccole.* Sono piccole masseriziuole, coserelle minute.

(5) *Senza rimedio*, senza dubbio, senza fallo. Il Mortara di Casalmaggiore, che ristampò questo scherzo di ser Poi, pose *a occhi veggenti senza rimedio*, e *rimedio* interpetrò per *canocchiale!*

(6) *Non a un bello e gran pezzo.* Ma non ci dilettano a mille miglia, a gran pezza tanto quanto ec.

(7) *Chiose.* Piastrelle di piombo a foggia di moneta, senza veruna impronta, che usano i ragazzi giocando.

(8) *Spillancole*, piccoli pesciatelli di fiume.

(9) *Memmare.* Mettere i piedi nella memma e lordarsi.

Ma perchè, nella ghiottornía del goder le bellezze delle soprane giammengole (1), ei non comanda se non ad un solo de'cinque esterni sentimenti, e pur tutti vorrebbono (come ogni cencio vuol entrare in bucato) (2) fargli il sensal nell'appalto delle cagioni delle umane giocondità. Di qui è, che egli stesso, come padrone assoluto de'sensi, per dar pasto (3) a qual s' è l' un di loro, a un tratto, se far il potesse, va formandosi un ritratto del cielo in qualche tresca terrena, cercando quanto gli è possibile in quella ritrovar la vera forma dell'istesso cielo: altri perciò nell'aspetto d'una bella donna, altri in una gran cassa di danari, ed altri in altro se ne fa il modello. Senza annovero (4) sono (e senza dubitarne i più belli ingegni) quelli i quali se ne hanno posto la effigie naturale nelle belle opere vostre volgari, e principalmente nel soprumanissimo vostro Decamerone (5); conciossiacosachè non vi si ricoglie mai l'occhio e il pensiero, che non vi si scopra dentro qualche lume di bellezza e di dottrina, e di ciò fa ciascheduno a prima giunta gallòria a braccia quadre (6). Ma, perchè le allegrezze di questo mondo, quasi trotto d'asino stracco, durano poco, si affligge ognuno, e fanne gran rammarichío, come nulla quaggiù diletta e dura, toccando si può dir con mano, ch'egli sia per esser di brevissima durata, del cielo (che secondo coloro è di colla) essendo una pretta immagine, e la maggior parte degli uomini in lui compiacendosi. A ragion dunque se ne dispera ognuno, ognuno a

(1) *Giammengole.* Altra voce, ora fuor d'uso, che significa presso a poco quel che dicemmo di *bazzicature* e *cibaccole.*

(2) *Ogni cencio vuole entrare* ec. È modo tuttora vivissimo che si usa parlando di persona vile e da poco, che presume di ingerirsi in cose che non sono di sua competenza.

(3) *Dar pasto.* Sodisfare.

(4) *Senza annovero.* Innumerabili, Senza numero, Infiniti.

(5) *Decamerone.* Le Cento novelle del Boccaccio, dette in dieci giornate, chè appunto *Dieci giornate* significa la voce *Decameron.*

(6) *Fa gallòria a braccia quadre.* Si rallegra e ride gagliardamente.

cald'occhi se ne duole, ognuno se ne dibatte (1), ognuno se ne straccia i panni, ognuno se ne graffia le gote. A questo dirmi potreste voi: Ohimè! perchè far delle opere mie tante e sì fatte lamentanze? e del mancamento del cielo non batter parola? O voi con ingannevole ordito (2) mi piaggiate; o voi mi dite una scovolata bugía (3). Pregiate voi forse più il mio libro che il Cielo? Guatate voi più gajamente forse quello che questo? Io direi bene che, spendendo male il vostro in dolcitudine (4), voi faceste un latino a rovescio. Messer no, vi rispond'io. Ma, come non abbiam paurà che ci manchi o morda la befana, ch'è di là dal monte, ci addoloriamo per quello e non per questo; atteso che, non veggendone per ancor certo segnale, noi non pensiamo d'aver a vedere la caduta del cielo, come noi ci troviamo già presenti alla rovina del vostro bel Centonovelle; perchè dal punto aquilonar si muove un fiato entrando in Firenze per la Porta San Gallo, che lo ha già mezzo mezzo sgominato. Ma, poichè più agevolmente delle mondane malefatte (5) di qualche momento portare pazienza si può, che arrecarne il rimedio, vi conforterò a consolarvi con esso noi (6). in veggendo, e non è poca bazza (7), il vostro bel libro avere (buon pro gli faccia) una bella e gran mana di buoni e gran

(1) *Se ne dibatte*. Se ne tribola, Se ne batte l'anca.

(2) *Con ingannevole ordito*. Col proposito d' ingannarmi.

(3) *Una scovolata bugía*. Una bugía bella e buona si direbbe adesso.

(4) *Spendendo male il vostro* ec. Lasciandovi illudere alle piacevolezze, *faceste un latino a rovescio*, foste tratti in inganno, commetteste grave errore.

(5) *Delle mondane malefatte*. De' mondani errori.

(6) *Con esso noi*. Si noti che la particella *esso* è in questi parlari indeclinabile, e di semplice ripieno, e si dice *con esso lei*, *con esso loro* ec., e mal fanno coloro che la declinano, dicendo *con essa lei*, *con essi loro*: mal fanno parimente coloro che pongono la voce *esso* dopo altra preposizione che il *con*, il *sopra* e il *sotto*, dicendo *ad esso lei*, o simili.

(7) *Bazza*. Fortuna. È tuttora nell'uso.

compagni nel male: conciossia (se Virgilio dice il vero, come vuole il Fabricio) che anche Troja, dell' Asia reina, fosse abantico mandata a saccomanno (1). La professione del Pedante a mal tempo, la quale io presi a fare sgraziato (2) nella mia giovinezza, non mi ha lasciato venire in taglio l'andar, come gli sfaccendati, a zonzo pel mondo (3); perciocchè, poichè io sono arrivato agli anni del conoscimento, non me n'ha lasciato il destro, dopo l'aver moglie e figliuoli, l'aver a consumar quasi il tutto de' miei dì di lavorare, scalpitando le medesime lastre, dalla mia casa agli abituri di alcuni de' miei scolari, e da questi alla corte de' Donati, dove al terz' uscio, a mezza scala, in sul pianerottolo a marritta (4), è la porta della mia scuola; e però io non posso darvene l'esempio di veduta d'altra città che dell'antica Fiesole nostra vicina, la quale, un cent' anni davanti a quella gravidezza onde voi nasceste, fu spianata così ch'ella n'è rimasta, come si dice, tre case e un forno (5). Ben mi rammento di vedere (6) ritte intiere e sane quelle parecchie torri, che, perchè le fusson eterne, furon piantate in sul canto de' Pazzi nel tempo andato, e poco fa sono ite giù a forza di picconi e mazze di ferro, di sorte che e' non se ne vede più respice (7). Ma voi siete caduto in piè come la gatta (8), perchè, siccome dalle fredde ceneri del su-

(1) *Mandata a saccomanno.* Distrutta e saccheggiata.

(2) *Sgraziato.* Per mia disgrazia.

(3) *Andare a zonzo pel mondo.* Andare girando il mondo, viaggiare.

(4) *A marritta.* A mano diritta, Dal destro lato.

(5) *Tre case e un forno.* Suol dirsi a significare piccolo paese e disabitato.

(6) *Mi rammento di vedere.* Cioè di aver veduto. Coi verbi *rammentarsi, ricordarsi* ecc. si trova spesso usato l'infinito presente per il passato; e se ne trova la ragione, dacchè il ricordarsi è come il ricondurre al presente le cose passate.

(7) *Respice.* Rimasuglio, Memoria.

(8) *Cadere in piè come i gatti* si dice quando ad uno riesce a bene anzi che a danno una cosa perigliosa.

perbo Illion combusto nacque la trionfante Roma, del mondo imperatrice, dal guasto di Fiesole, abbellita si accrebbe Firenze, reggia della Toscana; e dalle rotte pietre delle torri prelibate ora s'innalza un orrevolissimo palagio; così dal soqquadro delle fatiche della vostra ben temperata penna salta fuori oggi uno scartabello di molto maggior utile, grido e bellezza (1). Perchè, se la materia del vostro bellissimo Prencipe Galeotto (2) il trattenimento fu per dieci giornate di tre uomini e sette donne; il sentimento dello stracciafoglio, ch'è balzato in campagna a ridossogli (3), se non muor d'altro mal che di vecchiaja, farà smascellare dalle risa dieci mila anni, cento mila persone. Contentatevene di grazia, rammentandovi almeno, che vuol così la inferma qualità de' beni di questo mondo traverso: i quali, come sottoposti alla pretesa corruzion de' cieli, è giocoforza che riescan chiazzati di male (4), o pur, fattone spallucce (5), con esso noi dite: A quel che vien dal ciel non è riparo, siccome a voler riparare che io non sia tutto vostro sarebbe un dibattere l'acqua nel mortajo (6).

Di Casa, in sull'alba del dì innanzi alla notte di Befana, quest'anno 1612.

A' piacer vostri

SER POI.

---

(1) *Scartabello*. Piccola scrittura e di poco pregio.

(2) *Prencipe Galeotto*. Lo stesso Decameron, che scrisse il Boccaccio esser *cognominato il prencipe Galeotto*.

(3) *A ridossogli*. A ridosso a lui, Contro di esso. Nell'uso presente si dice tuttora *Fare un ridosso* quando uno, per esempio, mettendosi a un'impresa, la imprende anche un altro per rovinar quella.

(4) *Chiazzati*. Macchiati. Le chiazze sono macchie, spesso con crosta, che vengono alla pelle per certe malattie.

(5) *Fattone spalluccie*. Rassegnandovi, Facendo atto di rassegnazione.

(6) *Dibatter l'acqua nel mortajo*. Fare opera vana, e che non riesce a nulla. Ora si dice *Pestar l'acqua nel mortajo*.

A messer Pietro Bembo.

Perchè e'si dice, che il mondo (cioè di quaggiù) si governi a opinioni (1), e perchè le fogge de'mondani governamenti son come dire a grottesche (2), bisogna per forza concludere, benchè argomentando a ritroso (3), che le più delle prelibate fantasticaggini sien fatte a sì e no (4), come i dommaschi a pignoli. Non v'arrechi pertanto maraviglia (quantunque altri che me forse non ne avesse un tal umore) che fosse una volta, e po'non più Anton Carafulla (5) appresso di me un maniato Diogine (6) della botte sfondata; perciocchè, siccome non difficilmente si mutan le maniere di questo basso governare a spina pesce (7); così le opinioni stravaganti con agevolezza s'arrovesciano (8). Mi toccò egli l'ugola (9), a confessarne il cacio, quando e'comparve solennemente accompagnato in Calimara in un sajon vellutato di suo capriccio, e di opera a copia di ciriege acquaiuole (10) con quel che seguita, e

(1) *Si governi a opinioni.* Non secondo verità e giustizia; ma secondo le opinioni degli uomini.

(2) *A grottesche.* A capriccio, a fantasia.

(3) *A ritroso.* A rovescio.

(4) *Sien fatte a sì e no.* In modo contradittorio.

(5) *Carafulla.* Famoso buffone della Signoria di Firenze, al tempo dell'assedio.

(6) *Un maniato Diogine.* Un altro Diogene, simile a lui in tutto e per tutto, chè tanto suona *maniato*. Or si direbbe *un Diogene nato e sputato*, che i latini dissero *purus putus*.

(7) *A spina pesce.* Storto, e senza regola certa.

(8) *S'arrovesciano.* Si mutano nel loro contrario.

(9) *Mi toccò l'ugola.* Ebbi gran gioja, per dir la verità, chè tanto suona *a confessarne il cacio*, che direbbesi anche *a dir la cosa come sta*.

(10) *A copia* ec. A similitudine di.

caddemi di collo, per accusar la ronfa giusta (1), allotta ch'ei disse e parvegli sputare un morselletto indorato: Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi; perchè, lasciat' ire (2) che noi altri Pedanti abbiam per peggio il dar in una sassaiuola allo svoltar d' un canto, per paura ch' ei non sia rotto il capo a qualcun de' nostri bamberottoli, che se noi toccassimo un cavallo a brache calate dagli scolari, egli accade spesse volte, ed è gran torto e male, ch' e' tocchi una ruvida sassata qualche povero galantuomo che va per la sua via. E non sarebbe gran fatto, già che voi trasecolaste a braccia quadre (3) in veggendo un pedantucolo afaticcio (4), come son io, appiccar, verbigratia, con la cera da ciabattini uno scarabocchiato mezzo foglio, idest una dilegin (5) letterina al vostro nome e casato chiarissimo, tanto in Firenze onorato quanto egli è per tutto il mondo meritamente conosciuto. Voi rimarrete ben di farne le stimite a credenza, rammentandovi della naturale importunità de' miei pari, e dello ardito mio scombiccherare queste cartuccie, rinvergando l' importantissima cagione. E per averne un saggio, udite.

Un che, a suo mo' governandosi, ha le sue opinioni, ha tolto a fare a' sassi con gli Accademici della Crusca, e con una rabbia che mai la maggiore, si è ricoverato addosso a que' poveri Fiorentini, li quali, non essendo nell'annovero di quegli Accademici, badano a' casi loro, favellando (così vanno per lato i granchi) e scrivendo (in che ei vi sono obbligati a colme staja) (6) secondo che porta l' insegnamento de' padri,

(1) *Caddemi di collo.* Mi uscì di grazia: *per confessar la ronfa giusta,* cioè a dirla schietta.

(2) *Lasciat' ire.* Lasciamo andare, Non solamente ec.

(3) *A braccia quadre.* Moltissimo.

(4) *Afaticcio.* Debole, e di poco pregio, presa la metafora delle frutte, che diconsi afaticce quando sono stentate e annebbiate.

(5) *Dilegin.* Smilza e stentata.

(6) *Vi sono obbligati* ec. Vi son tenuti infinitamente; perchè il

l' uso della città, e la ragione di quegli scrittori, i quali già voi leggeste, come si scorge nelle dotte opere vostre, senz'occhiali da fumo (1), persuadendosi forse costui, che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada (2), e che gli abitatori di questa e frequentatori di quella sieno un piattel di que' medesimi: e qui dà in ispianato (3), perciocchè la città fondata fu qualche bisesto innanzi a quel millesimo, il quale noi comunemente adoperiamo, e l'Accademia ebbe il suo cominciamento un mille cinquecento ottant' anni in circa dopo che si cominciasse a dir uno degli anni di quello. Gli Accademici di questa, non facendo ragione de' forestieri, che molti ve n'ha di molte e diverse città d'Italia, sono intorno a settanta: dove Firenze con la grazia di Dio e la buona mercè di questi giusti Serenissimi, che posson, felici! farne alto e basso a lor posta (4), fa meglio di settantamila anime. Ha questa, che non è, cred'io, una bicocca affatto affatto, dappoi all'Accademia universale, che fiorentina semplicemente si chiama, gli ufficiali della quale son Magistrati pubblici, molte orrevoli Accademie, che di lettere belle, che (5) di musica, disegno ed altre gentilesche facoltà; là dove per nessun che io sappia (e non son però d'oggi o d'ieri) o *soiddo* si dice o *craiza* (6), o altro così fatto scerpellone, in questo

Bembo fu il primo a scriver regole di lingua italiana; e il Cesari lo chiamava il balio della lingua.

(1) *Occhiali da fumo.* Cioè con lenti affumicate, come si fa per guardare corpi luminosi; ma non sono buoni per iscorger cose minute.

(2) *Una stessa peverada.* Una cosa medesima: noi diciamo adesso *una stessa minestra. Peverada* vale *Brodo.* E così più qua un *piattel di que' medesimi* vale lo stesso.

(3) *Dà in ispianato.* Erra grossamente.

(4) *Posson farne alto e basso.* Vi hanno libero dominio, la governano a lor senno.

(5) *Che* è qui partitiva, e sarebbe come dire *Quale di lettere, quale di musica.*

(6) *Soiddo* e *craiza* sono parole della plebe per *soldo* e *crazia.*

caso, da pigliar con le molle, come si fa, a non vendervi gatta in sacco, da' tessitori o battilani od altri del popolo minuto, i quali, scesi novamente dalle montagnette dello Stato o d'altronde, storpian così il nativo favellare di lor medesimi, non men che da qualche grossolan, che del continuo per negozio li pratica. Deh fatene fede voi, il quale famigliare usando con tanti nobili e letterati, nella città nati e cresciuti, aveste l'occhio a come ci si parlava, perchè agevolar poteste il viaggio a quella ricca nave, che, arrivata in Firenze, vi scaricò le ricchezze della vostra e sua favella. E se l'Accademia della Crusca, la quale io sempre nominerò cavandomi la berretta, oppur qualcun de' suoi ha detto o scritto cosa, che a qualche attaccabrighe interamente non soddisfaccia; che ne hanno a far le altre Accademie e quei Fiorentini, che, non essendo o di questa o di quella, attendono a vivere standosi ne' loro panni (1)? Forse, perciocchè la Crusca è di Firenze, se ella tuttavía (2) non è di lei, a fare i conti grassi, più che la millesima parte? Se gli Accademici di quella poi, che al veder non debbono esser pupilli, hanno mandato fuori un Vocabolario secondo l'Istituto e studio loro, gli altri di Firenze, che pur ve n'ha che fanno, conciossiacosachè non fosse mai sì gran moría che non campasse chi che sia, come quei che non se ne sono impacciati punto, non vi pensano un pelo (3); e non si curando che si abbronzi l'arrosto, che non ha a capitar loro in tavola (4), piaccia o non piaccia, non volterebbon la man sossopra, intera lasciandone e sana a quegli Accademici stessi la lode o il biasimo, che ne sia dato, con la discrezione o sen-

(1) *Standosi ne' lor panni.* Badando a' fatti loro, senza curarsi di quelli degli altri.

(2) *Se ella* ec. Dacchè, Poichè ella non è se non la millesima parte di Firenze?

(3) *Un pelo.* Nè punto nè poco.

(4) *Non si curando* ec. Non si dando veruna briga di una cosa che loro non si appartiene.

za, intendendo ciascuno come per sè lo debba adoperare; e chi non sa chi se la bevve, sue maniche e suoi gheroni (1).

Di casa un dì e mezzo (2) avanti allo sciorinar delle maschere, quest' anno 1612, dove io sono e son nato e allevato per far servizio ai galantuomini, onorando chi merita da dovero sempre, e da motteggio scrivendo il più delle volte.

A' piacer vostri

SER POI.

(1) *E chi non sa* ec. E chi non sa quel che si fa o quel che si dice, suo danno.

(2) *Un dì e mezzo* ec. Un giorno e mezzo prima del carnevale.

LAZZO CONTADINESCO (1)

composto da Filippo Baldinucci.

da rappresentarsi in sul prato dinanzi alla villa de' RR. Padri di S. Firenze a S. Francesco al Monte (2), dopo la recreazione de' fratelli dell'Oratorio nel seguente modo:

Si raguni la gente nel luogo solito ove si rappresentano simili cose in tal giorno; ma si faccia tal ragunata in modo che nessuno creda d'esser quivi a tal effetto condotto, ma ad ogni altro fine, fingendosi di portare o tavola o cosa simile per altro qualsiasi trattenimento, o di musica o di suono: e mentre la gente aspetta a sedere in giro ogn'altra cosa che tale rappresentazione, dalla scalina che di verso la Croce porta in sul prato, sagga (3) il contadino che deve operare il primo; e salita la scala, si volti addietro, fingendo di parlare con un suo ragazzo che sia giù basso poco lontano, e con voce lta, che possa esser ben sentita dai ragunati, come sopra, dica:

Ciapo. Chi ti dice, che tu mi venga rieto, frasconcello (4)? riman costaggiù nella via, e aspettami., e intanto sta abbiaccura (5) all'asino.

Poi s'appressi alla gente con modo timoroso, a uso di villano che si porta a parlare con persona civile, ed al primo che gli dà alle mani, che sarà Giuseppe Caselli, posto in quel luogo a posta nell'estremità d'una delle panche a sedere, dica così:

Ciapo. He', per grazia, ci sarebb'egghi el mie' compare Niccolò?

(1) *Lazzo*. Vale scherzo.

(2) *Al Monte*. Al Monte alle croci, presso Firenze, dove i preti dell'Oratorio hanno avuto questa villa fino al tempo presente.

(3) *Sagga*. Idiotismo della plebe fiorentina per *Salga*.

(4) *Rieto* ec. Chi ti dice che tu mi venga dietro, monello, bardassa, o simili?

(5) *Sta abbiaccura*. Scerpellone contadinesco per *sta a guardare, a badare, all'asino*; confusione delle parole *abbi cura*.

Caselli. Il tuo compare? L'esser compare con voialtri riesce spesso (1), e tocca a dimolti a capo d'anno; ma io non saprei già dirti se fusse tocco a nessuno di quei che son qui, se tu non mi dii altrimenti.

Ciapo. Egghi è quel ciottadino, che lo chiamano il sig. Niccolò di Frate, che sta in Firenze in via de' Servi.

Caselli. Tu lo potevi dire alla prima, e i' t' averei bell'e inteso: oh! egli era qui ora poco fa.

Ciapo. Per grazia vostra guatat' un po' se vo' me lo potessi raccapezzare, chè arei un gran bisogno di parlagghi (2).

Il Caselli si volta a uno che gli sta vicino, o addirimpetto.

Cas. Fate un poco il servizio a costui di chiamarglielo: egli era qui or ora, e mi pare che sia ito inverso gli arcipressi (3).

L'amico lo va a chiamare, e intanto il Caselli dice a Ciapo:

Cas. Come avete voi avute buone ricolte al vostro paese quest'anno?

Ciapo. Eh, i' non saprei che me dire io: questi ventavoli (4) mi hanno più tosto fatto del male.

Cas. Oh, questa è cattiva cosa.

Ciapo. Che volete voi ch' i' vi dica? e' non si può entrare innanzi al Padrone (5): ma i' mi ricordo aver sentito dire alla mia nonna, che da qui' tempo, che levonno que' tanti dì dall'anno (6) in qua, le terre hanno sempre dato arrieto.

---

(1) *L'esser compare.* Qui lo dice ironicamente nel senso di esser frecciato o giuntato di qualche cosa. Vedi il mio *Vocabolario dell'uso.*

(2) *Parlagghi.* Parlargli; e così *egghi* per *egli*, *ghi* per *gli*, *mie'* per *mio*, *to'* per *tuo*, *ate* per *avete*, *tavia* per *tuttavia*, con altre infinite stroppiature contadinesche non le noto, e chi non le sa può vederle spiegate nelle Note al *Cecco da Varlungo* dello stesso *Baldovini.*

(3) *Arcipressi.* Idiotismo per Cipressi; a Pistoja dicesi *Alcipresso.*

(4) *Ventavolo* si chiamò il vento di tramontana, che or dicesi Tramontano.

(5) *Al Padrone.* A Dio, al Signore.

(6) *Che levonno.* Che tolsero que' tanti dì. Allude alla riforma del calendario fatta da Gregorio XIII.

Cas. Codeste son chiacchierate di contadini, che non hanno un fondamento al mondo.

Ciapo si mette a sedere allato alla brigata in fine della panca, e rimpetto al Caselli, ponendo una coscia a cavalcioni all'altra.

Cas. Sì sì, fate i vostri comodi! State voi bene così?

Ciapo. Benissimo, così stesse chi è in pregione.

Cas. Orsù, ecco il tuo compare.

Comparisce il compare, e gli va incontro, e Ciapo si rizza.

Comp. Che nuove, compar Ciapo? che vento t'ha portato quassù su quest'ora?

Ciapo. V'ate a credere, signore, che mi ci porta la nicestà (1).

Comp. Che c'è di nuovo?

Ciapo. Oh, e' ce n'è tante delle cose nuove che manco basterebbano.

Comp. Come dire?

Ciapo. V' ate a sapere VS. ch'io avo (2) un gran bisogno di cicalavvi, e sono stato a Firenze in casa vostra, e v'ho porto un pianerin d'uva promaticcia, e m'hanno detto che v'eri venuto quassù a non so che scapponata (3), e che però vo' nun c'eri.

Comp. Gli hanno detto bene, perchè, s'io ero quassù, ell'era cosa difficile ch'io potessi essere in Firenze. Or che vorresti tu da me?

Ciapo. Che vo' m'aitassi, perch'i' sono alle rotte col me' padrone, c' ha fatto boto di farmi struggere fra birri, e fra porcuratori.

Comp. Sta' tu più su quel del signor Giuseppe Maria Bernardi (4) qui presso a S. Miniato?

(1) *La nicestà.* La necessità, il bisogno.

(2) *Ate, avo.* Avete, avevo: come più qua *uva promaticcia* è lo stesso che *primaticcia*.

(3) *Scapponata* chiamano i contadini il desinare che fanno per le nozze, perchè si suol mangiarvi i capponi: qui pare che stia per pranzo in generale.

(4) *Sta' tu più* ec. Cioè stai tu sempre al podere che è di proprietà del signor Giuseppe ec.?

Ciapo. Signor sine, così non ci stessi, e non ci fussi stato mai!

Comp. Oh codesto suol essere un uomo, che vuol le cose nei termini del dovere: ma, perch' io penso che il discorso abbi a esser lungo, dimmi un poco prima che è della comare (1)?

Ciapo. Ben che Dio vi dia, e si raccomanda tanto tanto a voi!

Comp. E della bambina mia figlioccia?

Ciapo. Ch'è dell'oro del mondo (2).

Comp. Si mantien'ella bellina e rigogliosa com'ell'era l'anno passo (3) quando tu me la portasti a vedere a Firenze?

Ciapo. Oh quel che vo' dite! L'è grassa gicherosa e fresca com' una ruta, e ha un paro d'occhiuzzi vispi che la pare una lucernina con due luminegghi (4).

Comp. Veramente la m'aveva cera di voler essere una bella bimba. E del tuo fratello che n'è egli, che gli è tanto tempo ch'io non l'ho visto venire a Firenze come soleva?

Ciapo. Chi? Dolovico? Manco lo vedrete, se ailtro non occorre.

Comp. Oh! ch'è morto?

Ciapo. E' non è morto, ma fate vostro di conto (5) ch' egghi è per lo Smannoro affatto.

Comp. O che gli è egli intravenuto?

Ciapo. La primante cosa egghi ha tavía la febbre: egghi è già

---

(1) *La comare.* La tua moglie, mia comare: *Comare* e *compare* si chiama la madre e il padre del bambino tenuto a battesimo, come il bambino si chiama il figlioccio.

(2) *Ch'è dell'oro* ec. È un oro, ha salute perfetta.

(3) *L'anno passo.* L'anno passato, che dicesi anche semplicemente *Anno,* come disser pure i latini.

(4) *Luminegghi.* Luminelli. Vedi strana, ma ad un'ora graziosa comparazione! *Gicherosa* poi vuol dire rigogliosa e sanissima.

(5) *Fate vostro di conto.* Dalle frase comune Far di conto il contadino ne fa questa *Fate vostro di conto* per Far conto, Pensarsi, credendo che il *di conto* della prima sia tutto uno nome, come vedemmo in *abbiaccura. È per lo Smannoro* poi vuol dire È spacciato, È in grave pericolo. Lo Smannoro è largo piano senza case tra Prato e Firenze, e già fu mal sicuro a' viandanti.

passo l'anno che cominciò a dare inturun certo male, che lo chiamano il male della fuocondría.

Comp. Dell'ipocondría vuoi dir tu.

Ciapo. Basta, ghi ava fatt'un viso giallo quant'un pan di migghio, e fate vostro conto, che ghi stava tanto spricolato (1), che pareva che ghi fussi cascato addosso i' sasso della Golfolina, e non faceva una palora in cent'anni; poi ghi enfiò la pancia, ch' i' ne disgrado un bugnolone da biada, e guasi guasi ch' i' bellico gli toccava il mento: e ghi è poi venut'un ansimo che ghi risponde in tu lo stomaco che non lo lascia rifiatar punto.

Comp. E non gli facesti nulla?

Ciapo. Oh, e guasi (2) ch' i' ghi feci! e' si chiamò una nostra vicina, che s'addimanda la Mea da Brancolone, che da dovero, non biasimando nessuno, l'è una donna valente.

Comp. E che potè fare una donnicciola a un mal di questa sorte?

Ciapo. Manca quicche la ghi fece (3)! la primante cosa la ghi fece dimolte fregagione, poi ghi messe sotto braccio un ramo di sorbo verde, e con esso fecelo passar sette volte per un cerchio da tino legato con un legacciol solo, e voleva anche fagghi degghi altri sagreti; ma quando la fu su i' bello, no' fummo gridati, e bignò (4) lasciare stare ugni cosa, perchè e' dicevano che l'era suprastuizione.

Comp. Superstizione vuoi dir tu, e così è veramente, e facesti bene a lasciare stare, e meglio sarebbe stato il non cominciare, perchè queste son cose mal fatte, e v' era parte

---

(1) *Spricolato.* Sgomento, Accasciato e pauroso di peggio.

(2) *E guasi!* Or si direbbe: Magari quante cose gli feci! *Guasi* per *quasi* è comune alla plebe.

(3) *Manca quicche* ec. Manca quel che gli fece! cioè Gli feci tante cose!

(4) *Bignò.* Bisognò.

da aver de'rumori, e con ragione. Al medico bisognava farlo vedere.

Ciapo. E che è che ch' i' lo feci vedere (1)! e'lo sa il me' borsello, che ghi auto a snocciolare in duo volti quattro testoni ben lampanti; e se non era ch' i' padrone m'ava dato in serbo certo grano ch' io gnene conservassi, i' non trovavo anche la via a fagghi.

Comp. Il medico gli fece nulla?

Ciapo. A dir'se ghi fece (2)! e' lo messe subito a divieto, poi ghi attaccò le corbezzole, e le pignatte, e ghi fece pigghiar la cassa (3): e che più? e'ghi dette infino il serviziale, che su lo'mprimo n' avemmo a aprir le finestre e escir di casa tutti, perchè ci ava messo la pesta; chè, sicondo me, ghi era qui gran male che voleva uscire, e non poteva.

Comp. Tu la discorri bene: ma in tutto in tutto, che ne dice egli il medico?

Ciapo. E dice ch'egghi è ipocrito, e eretico (4) marcio marcio.

Comp. Oh come gli è idropico e etico, addio Lodovico, t'hai finito.

Ciapo. I' penso che al cascar della fogghia noi ne faremo una bella propaggine in tul cimitero.

Comp. Così credo anch' io, e me ne duole, perchè mi pareva galantuomo.

Ciapo. O 'n quanto di galantuomo egghi era da dovero. Ei non c'è stato mai fra noi da dovidere una palora. Ecco, quando n'eramo lì al tempo dell' uva, e'non arebbe mai coilto un raspo, se non avesse veduto che la me' donna e' me'citti n' avessin fatto prima loro una piena corpacciata ; e quan-

---

(1) *E che è che* ec. E quanto tempo è che glielo feci vedere? Cioè glielo feci vedere che è poco tempo.

(2) *A dir se ghi fece.* Modo significativo di abbondanza; e vale Gli fece moltissime cose.

(3) *Corbezzole, pignatte, cassa,* sono stroppiatura di *coppette, mignatte* e *cassia.*

(4) *Ipocrito* e *eretico.* Idropico ed etico, cioè tisico.

de (1) n'eramo al campo per asciolvere, toccava sempre a me a attaccare la bocca al fiasco del vinello; e s'i' l'avessi ingozzato tutto 'n un fiato, e m'arebbe lasciato fare. Opra poi di lagorare (2), i' ne disgrado il me' asino: e'non aveva bisogno nè di frugone, nè di pungolo, ma e' vi s'ammetteva sempre di sua spunta volontà. E' sapeva di lettera, e quand'e' vedeva appiccat'al muro dell'osteria quailche bando, o quailche delitto, e' lo dicefrava a tutti com'un dottore. Egghi era poi tanto lustrioso (3) che ghi avrebbe fatto la roba in su l'acqua, e non sarebbe casco un fico o una pera, che non si fusse chinato a raunarla. Poi sentite questa: egghi ava accomido rieto alla lettiera una biconcia in mòne (4) che non la vedeva gnuno, e 'nanzi che l'uva cominciassi punto a mutare, per dieci o dodici fiaschi d' agresto e' vegghi faceva: e veniva poi un dì di sciopro, e lo portava all'oste di mezza strada, e intanto quil poco o assai che ne cavava, cra buono a quaicosa.

Comp. Ma come l'intendev' egli col padrone?

Ciapo. Che volete voi che gli dicessi il padrone, se non ne sapeva nulla!

Comp. Tanto peggio! e dove s'è egli mai trovato che la roba che nasce sur un podere non abbi a esser mezza per uno?

Ciapo. Tra noi ailtri non abbiam tante scrupolaizioni: il padrone non dura fatica a lagorare lui.

Comp. Se non dura fatica a lavorare, egli ha durato fatica lui, o' sua, a guadagnare un podere dove possa campare una famiglia con la sua industria.

Ciapo. Basta, voi sentite.

---

(1) *Quande* per quando è usato spesso anche adesso così dal volgo che dai contadini.

(2) *Opra di* ec. In fatto, si direbbe ora, di lavorare, in quanto al lavorare.

(3) *Lustrioso*. Industriso. *Avrebbe fatto la roba sull'acqua* è modo tuttora vivo, a significare un uomo industrioso.

(4) *In mone*. In modo.

Comp. Ora vuo'tu ch'io te la dica? tu me lo fai cascar di collo (1) affatto questo tuo fratello: io non ho che dire, pensaci tu e pensici lui. Ma dimmi un poco quel che tu hai avuto da disputare col tuo padrone?

Ciapo. Ora state a sentire. VS. vo' dobbiate sapere che m'ava dato, com' i' vi dissi dianzi, a consalvagli certo grano: ora i' ne vendei quattro sacca, e' quattrini mi vennan mancati non volendo.

Comp. O, avevi tu a aver da lui?

Ciapo. O, codesto poi signor no, perchè sopra dell'aver (2) dal padrone, la non m'è mai intravvenuta questa cosa, e son sempre stato in sul de' dare. Poi alle settimane arrieto, e'si levò una mattina a buon'otta, e mi trovò doppo casa (3) appunto ch'i'avo fatto un po di battutella di certi covoni per portare a mulino per fare una stiacciata a quei citti; e canchero! e' se n'avvedde.

Comp. Ma io mi immagino però, che tu volessi dividere il grano che n'era uscito, non è vero?

Ciapo. Eh, signor no, coteste l'enno certe rigagghiuole (4).

Comp. E quanto potette egli essere?

Ciapo. E potev' essere in circa mezzo sacco.

Comp. Rigagghiole m'intasca! non sai tu che a te non ne toccava se non il mezzo? E che diss'egli il padrone?

Ciapo. All'otta ghi stette cheto com'un olio. Iddine poi (5) io avo appunto manicato due menate, e er'ito a fare un po' di fossa per me' l' ortaccio (6), e lo veddi venir' oltre colla

(1) *Me lo fai cascar di collo.* È modo tuttora vivo; e si dice di chi prima era stimato ed amato, e per mal fare cessa di essere. Vedi il mio *Vocabolario dell'uso* alla voce Capisteo.

(2) *Sopra dell'* ec. In quanto all'avere.

(3) *Doppo casa.* Dalla parte di dietro della casa, Dietro casa.

(4) *Rigagghiuole.* Rigagliuole, Piccole rigaglie, piccoli incerti.

(5) *Iddine poi.* Il giorno di poi, Il giorno appresso.

(6) *Per me' l'ortaccio.* Là presso all'ortaccio, Rasente all'ortaccio. *Per me'* in questo significato fu usitato agli antichi; ma ora è uscito d'uso.

so'mazza, ch'e' veniva gatton gattoni ch'e' non pareva che e' toccasse a lui, e mi s'accostóne, e di potente salute cominciò a ramatare (1); ma egli ebbe sorta che quando io lo veddi ripire (2) oltre di là, i' non pensai mai a questo, perchè, al corpo della nostra Antonia! ch'i' arei spalata una vite e fattoghi vedere che, sebbene n'abbiamo e panni stracciati, no' non abbiamo stracciato le carne.

Comp. Insomma tu ne toccasti tu.

Ciapo. Eh di cotesto ghiè nigoltio finito; ma qui'ch'è peggio, che m'ha lucenziato dal podere, m'ha chiamo alla ragione, e mi fa girare tutt'iddì come un ritrecine.

Comp. T'ha egli appiccata la lite in Firenze?

Ciapo. Così lo pappasse la Biliorsa com'e' m'ha chiamo a Firenze a il Maestrato de' Consalvadori, e m'ha fatto insin'a ora spender tanti quattrini che è una compassione.

Comp. Siate ancora voi stati in contradditorio?

Ciapo. Come sarebbe a dire? scusatemi i'non intendo il latino.

Comp. Voglio dire se e's'è ancor disputata la causa, e se tu sei stato a petto con esso lui.

Ciapo. Così gli veniss' egli il gavocciolo dove si sente megghio, come vi siano (3) stati co' procuratori di molte volti, e anche n'è mancato poco che no' non siamo venuti a garontoli.

Comp. Oh codesto sarebbe stato troppo: non sai tu che t'arebban fatto mettere in segrete?

Ciapo. In sagrete? se m'avesse fatto mettere in sagrete, e' m'avrebbe fatto ancor cavare, e per tutto si manica.

Comp. In sustanza che volev'egli da te?

---

(1) *Di potente salute* ec. Or si direbbe Mi cominciò a bastonare con quanta forza aveva nelle braccia.

(2) *Ripire.* Salire, Venir salendo. E di qui Ripida si dice una salita assai erta.

(3) *Siano* per *siamo* fu in uso presso il volgo e il contado fiorentino. Or non più. *Garontoli*, che è più innanzi, vale Pugni, Colpi di pugni.

Ciapo. In primo e' mi dava eccezione che ghi avo tagliato un pedano di un noce, e ch'i' avo lasciato del mosto in su' la vinaccia per fare il vinello che non s' era doviso, e ch'i'avo seminato la sua parte del grano solamente.

Comp. Ma er' egli vero codesto?

Ciapo. Dichiamo che tant' e quanto fusse stato vero, via! Ma questa cosa io l'avo fatta segretamente, e non lo poteva sapere da gnuno, e il procuratore mi disse che i'non confessassi nulla.

Comp. Degno procuratore di tanto clientulo.

Ciapo. Egghi entrò poi in qui'grano ch'i' ghi avo venduto, e 'n quel poco ch'i' avo battuto, e diceva che la voleva fare anche co' me' figghioli, perchè ghi erano ubbrigati insieme e in solito. E poi e' m'ava dato certi pochi giulj per campare, e ghi voleva mettere in sul conto, e i' non volsi mai, perchè, per dirla, allotta allotta e' non mi venne in visione (1) d' avegghi avuto, e me ne son ricordo poi. E così in sullo 'nprimo e' cominciò a fare una tartagghiata(2), e cominciò a dire che ghi era ciottadino, e che se ghi comportava il giuramento supplicatorio.

Comp. Suppletorio voi dir tu.

Ciapo. Basta eghi era non so che malanno in su questo andare.

Comp. Ora, che fecero quei signori?

Ciapo. Oh! E' mi fecian lasciare il quadarnuccio in su il tavolino, e hanno chiamato uno, che e' lo chiamano il compoitisto, che ha a scalcolare ugni cosa, e poi ha a fare la rivelazione al Magestrato.

Comp. O, come no' siamo a questo, la lite vuole andar male da dovero.

---

(1) *Non mi venne in visione*. Non mi tornò in mente, Non me ne ricordai.

(2) *Una tartagghiata*. Un discorso lungo, e senza costrutto; detto per dispregio.

Ciapo. Oh diavol'anche! e perchè?

Comp. Perchè e' ti riuscirà lo spendere; e Dio sa quando e' te la spediranno.

Ciapo. Volete voi ch'i' ve la dica? io ho già comincio a picchiar co' piedi, e in tanti dine, e' non ha scritto tanto fogghio che si rinvoltasse un' acciuga, e quand' i' ghi vo intorno e' mi sbircia inturun modo come se e' non m' avesse visto mai. Eghi ha tanti ciottadini intorno, e queghi ghi cicalano quante vogliano, e quando se ne vanno e' ghi va rieto insin' all' uscio; e a me tocca a stare accùlattare un muricciuolo nil mezzo della via le belle mattinate intere: *Torna, torna; oggi non posso, io ho a ire a casa l'Alditore, io ho ire all' affogato, io ho ire alla rinformazione, io ho a ire a popilli:* e che diacine sarà mai! Tant' è, per noi altri poveri e' non c' è caritane e' non c' ene: e'fanno più carezze a' lor cani, e' fanno (1), che non fanno a no' altri quando no' ghi andiamo d' intorno.

Comp. Quelli che fanno queste cose, al certo al certo fanno molto male, e dovrebbon pensare che voi siete uomini come son loro; e che alla fin fine e' s' hanno a trovare a render conto a uno che saprà vendicare questi torti. Ma, tornando al tuo negozio, per dirtela, e' sa di non so che, che non mi piace; e giacchè tu mi chiedi ajuto, io ho fatto pensiero che tu dica qui un poco i fatti tua a un dottore amico mio, e anche del tuo padrone, e poi vedremo fra lui ed io se noi potrem' levarti dalla lite: altrimenti io penso che tu la farai male. Ora che ne di' tu?

Ciapo. Della buona voghia (2). V' ate a credere VS, che an-

---

(1) *E' fanno più carezze, e' fanno.* Queste ripetizioni, che i grammatici chiamano battologie, sono usitatissime nel parlar familiare, specialmente tra la plebe. Ma si trovano anche in scritture gravi, ed in poesía, come là dove il Petrarca disse:

Prendi partito accortamente, prendi.

(2) *Della buona voghia.* Della buona voglia, Volentieri.

ch' io non ho caro di girandolar tutto il dine per far manicare il mio a' birri e a' porcuratori.

Comp. O via, trattienti un poco costì: egli era qui in casa, adesso io lo farò chiamare, e gli parleremo insieme.

Ciapo se ne torna a sedere in su la panca al solito. Il Compare picchia alla porta di casa, o veramente chiama, secondo che gli parrà meglio, e si affaccia alla finestra il dottore, e dice: Chi è là ?

Comp. O signor dottore, io cercava di voi: di grazia fatemi servizio di scendere.

Poi si volta al contadino e dice :

Comp. Ciapo, accostati qua, e sopr' a tutto facciamo a confessarci bene, ve' (1).

Ciapo. Tant' e' si confessass' egli lui!

Comp. Ma, come noi vogliamo stare a tu per tu, noi non concluderemo mai nulla. Ma ecco il sig. dottore, discostati un poco, e lasciamigli dir due parole fra me e lui.

Ciapo torna a sedere.

Comp. Quel contadino che voi vedete colà è mio compare, e vorrebbe che io lo sfangassi (2) di certa lite che gli ha col suo padrone, che è Giuseppe Maria Bernardi, che ha da far qui poco lontano: e per dirvela, per quel che i' ho potuto raccapezzare da lui medesimo, e' c' è qualcosa da non poterne parlare con la faccia scoperta (3); e però io vorrei che voi lo sentiste un poco, e poi vedessimo se no' potessimo condurre il negozio a qualche aggiustamento.

---

(1) *Facciamo a confessarci bene.* Di' la verità, Non tener nascosto nè alterar nulla.

(2) *Lo sfangassi.* Lo liberassi, lo togliessi dall' impaccio di una lite.

(3) *Qualcosa da non potersene* ec. Qualche cosa da doversi vergognare a dirlo.

Dott. O, molto volentieri.

Comp. Eh là, Ciapo, accostati qui al sig. dottore.

Ciapo. Eccomi, signore.

Dott. Il signor Niccolò m'ha accennato non so che cosa per tuo servizio: ora dimmi un po', che pretendi tu dal tuo padrone?

Ciapo. Lustrissimo, ghi è lui che protende da mene. Ora v' ate a sapere VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo: i' ghi restai a dare quindici scudi, ora e' ghi vole la primante cosa tutti sopra l'un all'altro, e pretende poi dell' altre cose che i' n' ho rinformato qui i' mie compare Niccolò: e dice che mi vuol prosseguitare, e prosseguitare, e prosseguitare insin che ghi arà ossa.

Dott. Or che gli rispondi tu?

Ciapo. I' ghi rispondo ch' i' vo' che mi faccia buono i' guadagno delle pecore, d' i' porco, e d' i' bue, signor dottore.

Dott. Sopra tutto fa piano co' titoli. Dimmi, hai tu resa la stima ancora?

Ciapo. Messer none, chè la s' ha a rendere a gennajo; ma che ha che fare ch' i' non abbia resa la stima, s' i' ce l'hone il guadagno, s' i' ce l'hone?

Dott. Sì, ma tu non puoi sapere se, quando tu consegnerai il bestiame, quel guadagno vi sarà più; e se tu ti sei chiamato debitore per un saldo, e' va prima pagato quello, e poi compensato, perchè *a liquido ad illiquidum non fit compensatio;* e in questo credimi che tu getterai via tutti i quattrini della lite, perchè tu hai il torto interamente.

Ciapo. Come i' torto! O questo mi parrebbe ostica da dovero!

Dott. Ma, figliuolo! il peggio è che la cosa è chiarissima; e che tu abbia il torto lo dice il Graziano a tante di lettere.

Ciapo. Se lo dice, e' lo dirà per malavoglienza: e'non lo puol dire con veritane, e' non lo po' dire.

Dott. Eh! questo è un de' nostri dottori, che è morto più di cinquant' anni innanzi che tu nascessi: come ci può egli entrare la malevoglienza?

Ciapo. O, s' eghi è morto tant'anni innanzi che io nascessi, come volete voi che sappia se ho ragione o se ho torto? O questa mi parrebbe strana da dovero!

Dott. Eh, vo' altri avete capi come cestoni, e intendete solamente quel che fa per voi, e il volervi capacitare è un voler battere il capo nel muro (1). Ora, hai tu altre pretensioni col tuo padrone?

Ciapo. Mancano le pretenzione! ma e me' sciopri chi me ghi ha a rifare?

Dott. Come sarebbe a dire?

Ciapo. Ecco, per di grazia: egghi è stato tutta vesta vernata in villa, e m'è bisognato stagghi sempre legato da torno più che non è il basto all'asino. Se son nell'orto a còrre un cavolo per l' asciolvere: *Ciapo*. S'i' sono a lagorare al campo co' l' opre: *Ciapo*, *Ciapo;* e *va al beccajo*, e *va all'oste*, e *va a Firenze per le lettere*, e va al malan' che il ciel ghi dia. La sera poi quando i' avo digiunto (2), scambio d' andarmi a sdrajare, o a stare un po' a sedere al fuoco co' miei citti; *Ciapo*, *Ciapo:* e io ghi avo a star lì sempre fitto nelle scarpe fino alle quattro e le cinque.

Dott. O, questo tu l'hai da aver caro: e' l'avrà forse fatto per il ben che ti voleva, e perchè gli avrà avuto gusto di passar quelle ore con esso teco.

Ciapo. Tanto avess' egghi fiato quanto non mi diceva mai una palora dolce!

Dott. Ma in che passava egli la veglia?

Ciapo. E s'accovacciava intur' una seggiola intorno al caldano, e non facev' ailtro che discorrere certi libri, e talvoilta

(1) *È un voler battere* ec. È tempo perduto, è opera inutile e anche dannosa; frase più propria sarebbe stata l'altro modo comunissimo: *è come pestar l'acqua nel mortajo*.

(2) *Quando io avo digiunto*. Quando avevo digiogato i buoi e rimessigli nella stalla.

i' non so quel che si brontolava da sè da sene, ch' io non lo 'ntendevo.

Dott. Tantochè il tuo padrone studia dimolto. E tu che facevi?

Ciapo. Ghi ave'a star quasi sempre ritto come un palo, e andarli a un certo trabiccolo che lo chiama la scaransía (1), dove enno accomidi dimolti di quei libri; e m' accennava che io gnene porgessi quand' uno e quand' un altro, e per me l' era una rabbia: e metti le mane intur' uno, e metti le mane inturun'ailtro: *e' non è cotesto, capo di bue! è quest'ailtro:* io lo pighiavo, e non era poi quello: e così mi toccava a passar tutta la notte, e lui non si sarebbe mosso da sedere quanto ghi ava lungo il naso.

Dott. E che be'libri studiav'egli!

Ciapo. I' gnen' ho sentuti alluminare dimoilti: ma ghi hanno certi nomi tanto stravaganti che non n' è tanti nel ghetto deghi Obrei: i' m' arricordo d' uno che lo chiama i Tizzionario, e un altro il Canapino, e di questi i' me n' arricordo bene, perchè fate vostro di conto che ghi ava tavía (2) in mano.

Dott. Io intendo quel che tu vuoi dire: s' egli aveva tuttavía in mano questi libri, il Dizionario e il Calepino vuoi dir tu, egli è segno che ne doveva aver un gran bisogno: però compatiscilo.

Ciapo. E che m' importa a me i sua bisogni? anch' io avo bisogno di fare i fatti mia. Ghi andava poi a manicare e mi piantava lì come un cavolo, e se m' avesse dato pure della sajètta! (3) Oh v' ate a credere, v' ate, che queste enno cose che a chi le toccano le pajano indurite e di molto.

(1) *La scaransía.* Corruzione di Scansía o Scaffale da libri.

(2) *Tavía.* Tuttavia, Sempre, Continuamente.

(3) *Della sajètta.* Nulla, Nemmeno un boccone. Anche adesso il popolo dice *Una saetta* per Nulla, per esempio: *Va vía, non ti vo' dar una saetta.* Vedi il mio *Vocabolario dell'uso toscano.*

Dott. E la giornata in che si trattenev' egli in quei gran freddi?

Ciapo. Quando ghi era tempo dolco ghi andava ajoni per questi monticeghi, e delle volti ghi stava in casa a sentir sonar lo stormento alla sua fanciulla.

Dott. Di', che strumento son' ella questa fanciulla?

Ciapo. Ghi è uno stormento che i' n' ho visti di molti in casa questi ciottadini: ei s' apre e si serra come le casse, e v'enno drento le corde a diacere appiccate a certi cavichioli: e quando la mette le mani su certi tasseghi bianchi e neri, e' v' è drento certi bordegli (1) che saltano tavía tavía.

Dott. Oh i' t' ho inteso, questo è il Buonaccordo.

Ciapo. Signor sine, codesto, io lo sapevo, e non mi s' avveniva (2).

Comp. Lo suon' ella bene?

Ciapo. E quasi! quando lo sonava, mi pareva d' andare in grolia.

Dott. Orsù, non perdiam più tempo; vattene a fare i fatti tua; chè n' abbiamo inteso ogni cosa, e sarà nostro pensiero domattina il discorrere insieme fra me e il sig. Andrea, e anderemo a parlare al tuo padrone; e se bisognerà nulla, ti si farà assapere.

Ciapo. Eghi è bene, che i' vadia via presto, perchè i' l' ho lasciato che ei si vestiva per andare a spasso: i' non vorrei che ghi' accadesse il caso che i' lo rintoppassi, perchè, quand' e' mi trova fuor del podere, e' ghi vien mille bindoli pi' cervello, e s' ha fare sempre una stampita.

Comp. Orsù, addio compare.

---

(1) *Bordegli.* Bordelli. *Bordello* fu voce generica per significare oggetti o persone di cui non si sa o non si vuol dire il nome vero, che ora si dice Cosa, Coso, Negozio o simili.

(2) *Non mi s'avveniva.* Mal inteso di *non mi sovveniva*, non mi tornava in mente. *Avvenirsi* o *Non avvenirsi una cosa a uno,* vale invece Avere esso o Non aver garbo a farla, o Stare o Non istar bene a lui il farla.

Dott. Ciapo, addio.
Ciapo. Addio VS. illustrissima.

Ciapo si parte adagio adagio e pensoso, intanto dice il dottore:

Dott. Domattina, se i'uscirò di casa prima di voi, io picchierò a casa vostra: lo stesso fate voi: piglieremo il calesso e anderemo a trovare insieme il Bernardi, per vedere se ci riesce il far quest'opera di carità.

Quando Ciapo è presso alla scaletta si volta addietro, e dice :

Ciapo. Oh, sig. dottore, arricordatevi che m' ha far buono il guadagno del bue.
Dott. Sì sì. E pur questa bestia non l' ha ancora finita d' intendere !

Ciapo, nel voler scendere la scaletta, s'incontra nel suo padrone, che se lo conduce dietro alla volta della gente, e intanto dice :

Padr. O buon dì, buon dì, e che si fa egli, di' un poco ?
Ciapo. Signore, i' ero quine, signore....
Padr. A che fare, a che fare ?
Ciapo. I' ero pe' fatti mia.
Padre. Già lo sapevo che tu c' eri, chè me l' ha detto il tuo ragazzo che i' ho trovato qui su la via : ma in tutto in tutto, che fai tu qui ? di' su, chè i' lo vo' sapere.
Ciapo. I' ero venuto per cicalare al mio compare Niccolò di Frate di certi me 'nteressi.
Padr. Ma come c' entra il dottore, e il guadagno del bue? io ho pure sentito co' mia orecchi quel che t' hai detto. Di' il vero che sei venuto qua su a sfurfantarmi (1) con questi signori, come tu suoli fare con tutti, n' è vero? Ma andianne andianne che i' la ritroverò (2).

(1) *A sfurfantarmi.* A dir male de' fatti miei, dipingendomi per un furfante.
(2) *La ritroverò.* Scoprirò la verità.

Intanto arriva, ed è veduto dal compare e dal dottore che gli vengono incontro, e il dottore dice:

Dott. O signor Filippo Maria, che fate vo' qua? se voi volevi venire a desinar con noi, e non trovare spiovuto (1), v'avevi a fare un po' più presto, e ci aresti dato gran gusto.

Padr. So quanta è la lor cortesía, alla quale son molto obbligato, ma sappiano che non mi venne mai questo pensiero; nè meno di salir quassù oggi; ma i' me n'ero uscito un poco di casa per venire a spasso con questo mio vicino verso il Monte, e ho trovato per la via il figliuol di questo mio contadino, che m'ha detto ch' egli era qui, e nel salire gli ho sentito dire non so che, che mi dà segno che sia venuto da lor altri signori per battermi un po' la cassa (2) come gli è solito di fare nel parlare con ogni persona: e credo d'essere stato indovino. Non è ella vera, signore?

Comp. Egli è venuto per conto vostro, e perchè noi l'ajutassimo appresso di voi; ma non crediate per questo che sia uscito de' termini; anzi l'è stata sorta che voi siate comparso qui, perchè, come voi potrete domandare al sig. dottore, n'erano rimasi d'accordo di venir domattina a trovarvi in villa per parlarvi d'aggiustamento, per levar voi da questo fastidio, e quel poveraccio da lite.

Padr. Poveraccio eh? poveraccio appunto! Voi non sapete che ciccettína (3) è questa; se i' vi dicessi quel che mi ha fatto lui e quel mascalzone di Lodovico suo fratello, voi ve lo levereste dinanzi con male parole, e con peggio fatti.

Dott. Eh, voi dite bene, ma con questa sorta di gente, o si vinca o si perda, la torna sempre male: la persona si scredita pel contado, e poi non si trova la via a raccomodarsi nè a modo, nè a verso; però contentatevi in grazia nostra

(1) *Non trovare spiovuto.* Non trovare il desinare già finito.

(2) *Battermi la cassa.* Sparlare, Mormorare di me.

(3) *Che ciccettina.* Ironico per Uomo tristo: ora direbbesi *Che ciaccherino*, o *Che buon ciaccherino.*

di porgere un po' d' orecchia a quest'aggiustamento. E poi, che volete voi cavare da un contadino spiantato?

Comp. Credetemi, signor Filippo Maria, che voi me ne farete un servizio grande anche a me: e non lo dico perchè sia mio compare, ma perchè quand' io veggo ingrassar le borse di certa gente, che delle volte va attorno in simili occasioni, io patisco la maggior pena del mondo. Or via, vi contentate voi di farci aver l' onore di dar fine a questa discordia e a questa lite? E non dico già, che, se non fa per voi, l' abbiate a seguitare a tenere in su 'l vostro; ma almanco lasciatelo andare, che Dio lo benedica, e cercate d' esser pagato nel miglior modo che voi potete in su la ricolta, e fate conto di fare un'opera di carità, se non la merita lui, almeno alla sua povera famiglia, che i' so che è molto numerosa.

Padr. Signor Dottore, e signor Niccolò, vo' sapete che la gara non ha prezzo, e che il cavarsi un capriccio con un marrano che t'ha strapazzato piace sempre, e costi pure quanto e' vuole.

Comp. O, questo però procede fra chi non ha punto timor di Dio nè carità verso il prossimo; e se il Signore avesse a trattare così noi, guaj al mondo, e guaj anche a' buoni; perchè chi è quello che non faccia qualcosa, che, in riguardo dell' offesa che si fa a chi è sì buono con esso noi, non meriti gran gastighi? e pur veggiamo tuttavía nuovi benefizj e nuovi ajuti.

Padr. Che volete voi che i' gli risponda? voi m' avete preso per un certo verso, che bisogna pure che i' dica come voi, e non saprei che mi dire di vantaggio; però i' mi rimetto in vo' altri in tutto e per tutto: voi sentirete me e lui, e poi farete quel che vi parrà che sia giusto; egli è ben vero che non mi par tempo oggi di trattenervi in cose odiose e guastar la vostra ricreazione; io domattina a buon' ora me ne verrò a Firenze, e ci troveremo insieme in qualche modo, e dite il medesimo anche a lui.

Dott. O che sia ringraziato Dio! noi così faremo. Ciapo, accostati qua.

Ciapo si accosta.

Dott. Ora il signor Filippo Maria tuo padrone, si contenta di far quest' onor a noi di dar orecchio per gli aggiustamenti di queste tue cose, per levarti da tribolare; e di più s'è rimesso in tutto e per tutto in quel che faremo noi: e siamo in appunto di trovarci domattina a buon' ora in Firenze e sentir tutti e due, e poi determinare quel che vada fatto; ora, se tu vuoi fare il medesimo di rimettere le tue pretensioni in noi, io spero che ogni cosa verrà al fine senz'altra lite.

Ciapo. Io non ho che dire altro io, qui' che voi farete VS. e i' compare sarà ben fatto; ma i' mi dichiaro, che i' vo' che mi sia fatto buono il guadagno delle bestie, innanzi che mi si chiegga nulla.

Dott. Delle solite rimessioni di voaltri contadini: o tu la rimetti, o tu non la rimettii.? Se n'abbiamo a far noi, e' non c'entra il voler patteggiare.

Ciapo. I' la rimetto io, e non dico che vo' non facciate VS. e il compare; ma le mie opre, e' mia sciopri hann' eghino andare a bue (1)?

Padr. Signori, vo' sapete quel che i' v' ho detto: questo è un villano che ha tanta di cotenna (2), e non crediate d'averne a cavar nulla mai.

Ciapo. I' son galantuomo; e villano è quel che fa la villanía: e queste palore non mi sono mai state dette da nessuno, se non da voi.

Padr. Se tu fussi stato galantuomo, tu non m' aresti fatto quel che tu m' hai fatto in sul mio.

---

(1) *Andare a bue.* Andar perdute, Andare in fumo.

(2) *Ha tanta di cotenna.* È duro e ostinato.

Ciapo. Io ho detto, che i'son galantuomo, e lo raffibbio (1), e chi volesse dire il contrario, non direbbe la veritane.

Qui il padrone in gran collera corre verso il contadino, alza la canna d'India, e lo vuol percuotere, e dice:

Padr. Io ti vo' ben'io raffibbiare quattro di queste in sulle stiene, villano mal creato.

In questo mentre, il contadino si china per raccorre un sasso, e tanto l'un'che l'altro son tenuti dal dottore, dal compare, e dal villeggiante, e 'l dottore dice:

Dott. O signor Giuseppe Maria, portate rispetto al luogo: queste son gente che parlan come le sanno, e bisogna aver cervello per loro.

E seguita a tenerlo, sì come anche è tenuto il contadino, al quale il compare dice;

Comp. Bisognerà ch' i' dica anch'io che tu sei un mal creato, giacchè, mentre e' si tratta di farti benefizio, e che il padrone è ben disposto verso la tua persona, tu dài in queste scempiataggini. Va lì da lui, e chiedigli perdono.

Ciapo. O signor, v'ate a credere ch'ognuno ha il sangue rosso: anch'io, che mi sento carognare (2) in certe cose che i' non ci ho mai pensato, e' bigna pure che i' mi risenta, e' bigna.

Comp. Dico che tu vadia lì e gli chiegga perdono, e ora (3); o veramente levatimi dinanzi per sempre.

Ciapo s'inginocchia dinanzi al suo padrone, e dice:

Ciapo. Signor padrone, i' vi chieggo perdonanza s' i' avessi mai detto, o mal fatto.

---

(1) *Lo raffibbio*. Lo ripeto.
(2) *Carognare*. Corruzione di Calunniare.
(3) *E ora*. E tosto, E senza metter tempo in mezzo.

Padr. Va via, va via, perdoniti Iddio, e ricordati che tu non t' abbatterai sempre nel compare e nel signor dottor Franceschi, l' uno e l' altro de' quali mi farebbe fare ogni gran cosa.

Dott. Questo è per grazia di VS.: or quel che è stato è stato: domattina saremo insieme a discorrere dell'aggiustamento. E tu che dii, intendi tu di rimetterla liberamente o no?

Ciapo. Signorsine che i' la rimetto; e scusatemi s' i' v' avessi dato interalzione (1): e domattina sarò a Firenze a bon'otta a casa i' compare, come v' ate detto VS.

Dott. Signor Niccolò, menate un po' costui là in casa, e fategli dare due bicchieri di vino e un po' di pane, chè se ne vadia a fare i fatti sua.

Ciapo. O, questa sarà un po' troppa cortesía, signore.

E' se ne va col compare in casa.

Dott. E voi, signor Giuseppe Maria, resterete quì con noi alla nostra merenda.

Padr. Ma vo' mi farete vergognare, perchè parrà che i' sia venuto quassù apposta per questo.

Dott. Se voi foste venuto apposta, tanto più servizio e favore ci avreste fatto: perciò non più parole, restate un po' qua con esso noi, e andiancene in casa a discorrere di cose allegre.

Padr. Per non far mancamento, bisognerà ricevere il favore.

Entrano in casa, e resta finito lo scherzo.

---

(1) *Dato interalzione.* Scerpellone contadinesco per Dato alterazione, Fattovi alterare e andare in collera.

DISCORSO

Fatto in occasione d'un lauto desinare, che fece la mattina della festa di S. Niccolò, l'Illustriss. e Clariss. Sig. Prior Niccolò Viviani, ad altri Cavalieri di tal nome, al quale ebbe l'onore d'intervenirvi l'Autore, non ostante di non aver un tal nome.

Da un grand'uomo nostro Fiorentino, non men di costumi illibati, che di profonda dottrina, uditosi, che quel famoso Pievano di S. Cresci a Maciuoli della Diocesi Fiesolana, pur Fiorentino, del cognome de' Mainardi (le dicui giocose Facezie, e motti argutissimi universalmente sone noti) (1), uditosi, dissi, che questi col disgraziato nome d'Arlotto chiamavasi, eb-b'a dire, che quand' anche i genitori spender dovessero nel porre i nomi a' lor figliuoli, che pur avrebbero cercato di comprar loro un bel nome, or tanto più essendo i nomi così numerosi e diversi, e potendosi porre a piacere di chicchessia, come ciò non ostante avesse voluto suo padre porgli un nome sì sciocco (2); e veramente disse benissimo; i nomi, lodato il cielo, ci sono a ufo: *nomina et cognomina sunt ad placitum:* e su questi ancora, ch'io sappia, non c'è gabella nè dazio, nè sono stati messi in appalto; sicchè ognun può provvedersi a suo modo, e chiamare i suoi figliuoli co' nomi più riguardevoli e decorosi senza spesa nessuna. Felici voi pertanto e affortunati (3), o Signori, in giorno sì lieto e sì chiaro

(1) Intendo parlare del famoso Pievano Arlotto, che è l'archimandrita di tutti i begliumori fiorentini. Dal suo nome fu intitolato un periodico fiorentino che durò tre anni (1857-58-59), il quale è scritto nella figura dell'uso popolare, e tratta materie tutte piacevoli.

(2) Questo construtto è veramente un poco imbrogliato, e di quelli che altri chiamò bizzarramente costrutti in zoccoli, dei quali anche appresso gli ottimi scrittori se ne trovano, ma non vanno imitati.

(3) *Affortunati.* Più comunemente si dice Fortunato; ma alcuni dicono tuttora così.

per la festiva solennità del grande Eroe che si celebra, e per la gran sorte, che aveste, che i vostri genitori fossero così savj e prudenti di porvi il maraviglioso suo nome di Niccolò; nome così del pari celebre e antico, che la di lui (1) etimologia fralle tante cose, che non si fanno, resta nel nostro Toscano parlare nascosa; onde al Greco facendo ricorso, come in certi casi (per non dire in tutti) fa di mestiero, *Nices*, Vittoria, *Laos*, Popolo vuol denotare: ed ambedue queste dizioni insieme congiunte, formano il nome, che poi nella Latina lingua dicesi *Nicolaus*, Niccolò nella nostra, che dalla Greca tradotto, altro che Vincitor di popoli o Vincipopolo non esprime. Perciò non è maraviglia se nome di significato sì poderoso e sì forte, è sempre stato concesso a Personaggi illustri e per le belle arti, che professarono; o per la nobiltà del carattere che gli adornò, o per le magnanime imprese che fecero: e qui tralasciando a miglior Dicitore tutti quelli, che in cielo con nome tale si venerano, e de' quali or non è proprio farne parole; io vi dirò solamente di questo nome quei pregi, che la brevità del tempo mi ha permesso di ritrovare e fra gli altri mi diede nell'occhio in un tratto, quanto racconta Palladio, che fu giusto a proposito, non solo in occasione di desinare o di cena, ma in ogn' altra che possa darsi di appetito, e maggiormente di fame. Conta dunque questo Storico, come al tempo di Giulio Cesare fuvvi un nome ad esso caro e gradito, che appunto chiamavasi Niccolò, e fu così garbato, che S. M. Cesarea (2) in non so quali congiunture di tempo, certi pani bianchi, saporiti e ben cotti; e quel che più importa, ed è il più ammirabile, di straordinaria grandezza donava; dichè lo Impe-

(1) *La di lui.* Questa leziosaggine del porre *di lui* e *di lei* e *di loro* tra l'articolo e il suo nome è usata da molti scrivendo, ma è lontana dall'uso buono. Dice *la etimología di lui*, *il padre di lei* ec.

(2) *Sua maestà Cesarea.* Anticipa qui per ischerzo, dacchè simili titoli di *Sua Maestà*, *Sua Altezza* e simili, sono cose ben posteriori a Giulio Cesare.

radore n'aveva molto piacere: e come che (1) la roba d' altri piace spesso, e quasi sempre più della propria, anche a chi n'ha di molta: se gli scuffiava (2) con un gusto incredibile, onde d'allora in poi passò in proverbio per Roma, che quando certi bèi panoni giganteschi vedeansi, subito tosto chiamavansi i pani di Niccolò; i quali mai nella nostra città si son potuto vedere: e quando ve ne son pur comparsi d'una anche modesta grandezza, subito sono stati scemati e ridotti a quei panellini, che non di Niccolò, ma di S. Niccola s'appellano. Ma che sto io a confondermi in celebrare un Niccolò, il quale po'poi (3) dal sapèr far questi pani, e con altro, sarà stato da ultimo qualche gran fornajo de'più rinomati: come se io volessi giusto far le lodi di padron Niccolò, che a mio tempo teneva in questa città la famosa taverna detta della Malvagía bevansi, che ora per la decadenza de' tempi a Bettola miseramente è ridotta: e dove a botti i vini più squisiti e gagliardi, ora anche i più deboli (che da Dottori (4) si dicono perchè danno prima a'piedi, che al capo) vi si beon stentatamente a quartucci: e quell'oste sì magno, morì fallito; perchè forse a lui, come ad un altro da me ben conosciuto, se va seguitando come avviato, sta per succedere, giacchè imbandì una bonissima cena a certi nobili mangiatori, che tutto garbatamente e bene si rifinirono, e nulla ad esso pagarono (5). Ma non esciamo di strada con disgressioni sì odiose e sì basse, e tiriamo innanzi l'in-

(1) *Come che.* Questo comecchè è usato spesso per il semplice *come* o *sì come*, ma non è proprio. *Comecchè* è congiunzione limitativa, e vale *benchè.*

(2) *Se gli scuffiava.* Questo verbo è dell'uso, e vale Mangiar con bramosía.

(3) *Po' poi.* È modo tuttora vivente, e accenna un certo che di dispregio. Es: *E chi e egli po' poi? un contadino rivestito.*

(4) *Vino da dottori*, si dice il vino leggiero, perchè generalmente i medici ordinano a' malati, o di non ber vino, o di beverlo leggierissimo e allungato.

(5) *Caso particolare sol noto a' commensali uditori.*

ventario degli uomini grandi, privilegiati col nome di Niccolò. Si pretendon questi nelle belle arti di Pittura, Scultura e Architettura? Eccovi tra molti di simil nome, quattro de' più noti, per esser due Fiorentini, due di poco lontano (1). Niccolò detto il Tribolo, e Niccolò Aretino nella Scultura e nell'Architettura; Niccolò Soggi, e Niccolò Cercignani, detto Pomarancio, insigne nella Pittura. Se ne voglion nella Medicina? Eccovi Niccolò Alessandrino: Niccolò Bernardo Franzese: Niccolò Bertuzzi Bolognese: Niccolò Fontano d'Amsterdam: Niccolò Ostrecam d'Inghilterra: e il nostro Niccolò Palcucci Fiorentino inventor del giulebbo, che si chiama di Niccolò, così per l'ostruzioni salubre. Si desideran nella Legge? Ecco Niccolò Everardo d'Olanda: Niccolò Paviglioni avvocato del Parlamento di Parigi: e per tutt' i legisti, Niccolò Tedeschi Palermitano, cognominato *Lucerna Iuris;* oltre il nostro Niccolò Averani vivente. Si desiderano uomini singolari nell Armi? O qui sì che questo nome par fatto a posta per li guerrieri più valorosi; giacchè altro non suona, che Vincipopolo, Vincitor di popoli, come nel Greco idioma s'è detto: ed ecco Niccolò Alamanni Generale delle Galere di Francia: Niccolò Madruzzi Tedesco, capitano del primo nostro Granduca alla guerra di Siena: Niccolò Pisani nobil Veneto, generale della sua Repubblica: Niccolò da Uzzano, generale della Repubblica Fiorentina: Niccolò Secco: Niccolò Piccino (2): Niccolò Fortebracci: Niccolò Vitelli: Niccolò d Este, signor di Ferrara: e Niccolò Re di Danimarca; oltre tant' altri valorosi soldati, che averanno avuto nome Niccolò, de' quali se io avessine i ruoli, durerei fino a domani. Si vogliono in Lettere? Un uhi (3)! o qui sì che *Historia luget*, l'Istoria è lunga (4)

(1) *Di poco lontano.* Di un luogo poco discosto da Firenze.
(2) *Niccolò Piccino*, che più comunemente fu detto Niccolò Piccinino dalla sua piccola statura, fu prode capitano di ventura nel secolo XV.
(3) *Uh uhi!* Esclamazione di meraviglia.
(4) *L'istoria è lunga.* È traduzione giocosa fatta per assonanza, dae-

davvero a voler ora nominare i Religiosi di tutti gli ordini ed Instituti: e i Secolari di tutti i ranghi e nazioni, che in tutte le scienze, sacre e profane, furono egregj professori e maestri; pure raccontiamone qualcuno alla rinfusa con quella fretta, che suol dallo scrivano alle compagnie farsi la rassegna degli uffiziali: Niccolò Borghese scrittore di Vite d'uomini illustri per santità: Niccolò d'Alcensia Tedesco, che scrisse dell'Apocalissi: Niccolò di Sant'Albano, che fe' un trattato *de Conceptione*, ed altre varie opere dotte: Niccolò Serrario: Niccolò Zucchi: Niccolò Cassino; dopo i molti che di tal nome tra'Padri Gesuiti, che in ogni scienza e dottrina sempre fioriscono, singolarmente s'annoverano; Niccolò Alemanno Greco, prefetto della Vaticana, versato in ogni sorta d'erudizione: Niccolò Damasceno Storico: Niccolò Durando cavalier di Malta, che scrisse la Storia d'Algieri ne'tempi di Carlo V. Niccolò Oremio, dottissimo maestro del medesimo Imperadore: Niccolò Euboico, di Lettere Greche e Latine perito: Niccolò Lirano, per la sua grand' erudizione sulla Scrittura sacra, notissimo: Niccolò, Secretario della Repubblica Fiorentina, nominato per l'opere da lui composte, le quale in ispecie non si posson tenere nè leggere (1): Niccolò Martelli famoso per le sue Lettere: Niccolò Biez di Gandavo poeta notissimo: Niccolò Strozzi pure illustre per le sue poesie, ed in particolare per la sua parafrasi in rima toscana delle Lamentazioni di

chè *Historia luget*, ciascuno sa che vorrebbe dire *la storia piange*.

(1) Parla qui di Niccolò Machiavelli, cui l'autore ha paura di nominare, essendo allora reputato de' più velenosi, pestiferi, e pericolosi scrittori. Molti pregiudizj sono ora spariti; e il Machiavelli si giudica ora spassionatamente, e gli si rende quell'onore che merita, per il nobile esempio dato da Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, che non solo fece stampare tutte le opere di lui; ma fece che gli fosse alzato un monumento in S. Croce dove si legge la famosa epigrafe:

Tanto homini nullum par elogium
Nicolaus Machiavelli.

Geremia: Niccolò Villani di Pistoja bravo satirico poeta: Niccolò Franco di Benevento, poeta anch'egli distinto, ma troppo nella satira prevalendo, fu più di quel che s' era creduto, in Roma meritamente innalzato (1): Niccolò Egidio, segretario di Luigi XII, Re di Francia: Niccolò Copernico, e Niccolò Tartaglia Bresciano, celebri Mattematici: e molti, e molt' altri uomini in varie professioni singolari, e di varie materie magistralmente trattanti, de'quali a volerla finire, son forzato a tacere. Si braman uomini d'autorità dispotica sopra le genti? due per adesso me ne sovvengono, che furon gli arbitri di Roma, Niccolò Gabrino Romano, e Niccolò di Renza, detto Cola de Rienzo Calabrese, i quali ambedue seppero col proprio talento (2) comprarsi quello splendore chiarissimo, che non sortirono da'loro oscuri natali: giacchè fu il primo figliuolo d' un oste, d'un lavandajo il secondo: ed oltre all'arrivare ad essere Tribuni del popolo (come della sua Fiorentina Niccolò Capponi Gonfaloniere degnissimo), furono della Romana libertà protettori: e giacchè siamo in Roma; e questa sì fu il Teatro, dove i Niccolò fecero successivamente in ogni tempo maestosa comparsa! E qui per fare come quel villano, che avendo in abbondanza da mietere, se gli cascan per via dimolti fasci (3) di spighe, non si cura di voltarsi addietro a raccoglierle, per più impinguarne il pagliajo, io che in Roma ho così doviziosa raccolta d'eroi di tal nome, di sfera sublime (4), mi lascio cadère dalla memoria Prelati degnissimi, Vescovi e Patriarchi, che di tal nome furon ornati, e come

(1) Dice giocosamente che fu impiccato.

(2) *Talento* per Ingegno, altezza di mente, è ripreso dai puristi, significando solo Volontà, Inclinazione o simili. Nell'uso per altro ci è, ed è assai comune.

(3) *Fasci di spighe.* Il proprio sarebbe *manne* o *covoni.*

(4) *Di sfera sublime.* Dei più nobili eccellenti; questo modo *Essere di alta, di bassa sfera* ec. per significare o eccellenza, o nobiltà di natali, o il contrario, è tuttora nell'uso nostro; ma non è bello; direi di alta o bassa condizione, o simile.

quello Svizzero, che in una gran folla, nella gran Chiesa di Roma, secondo il suo uffizio amorevolmente tutti senza carità bastonando, per trovar luogo in tal forma, colla labarda, dove colle parole non poteasi ottenere, e percotendo a caso un Cardinale, che per esser Religioso, altro che la berretta ed il berrettino non portava di rosso, e quella avendo in mano, nè avendo lo Svizzero furibondo il berrettino osservato; giacchè, forse secondo le sue costituzioni, essendo briaco, nemmen l'avrebbe veduto, quand' anche fosse stato un ombrello, scusossi con dirgli: mi perdoni vostra Eminenze, perchè io aver credute, che fosse un Piscopo (1); così io, come questo soldato, ma con più cortesía, e manco bestialità, dirò: perdonatemi, o Monsignor Niccolò Tornabuoni, Vescovo del Borgo S. Sepolcro, Ambasciatore del Granduca Cosimo Primo alla Corte di Francia: Niccolò Solm, Vescovo di Verdun: Niccolò Madafario: Niccolò Perotto, Arcivescovo in Regno: Niccolò Cabasilos, Arcivescovo di Tessalonica: Niccolò. . . . . Scusatemi tutti, Prelati dottissimi, stelle luminose del ciel Romano; mentre stelle di prima grandezza così m'abbaglian la vista, che io non vi scorgo; voglio dire, che ben trentadue cardinali si contano, e cinque di questi tramandano a questa nostra patria splendore: Niccolò Pandolfini: Niccolò Ridolfi: Niccolò Gaddi: Niccolò Ardinghelli, ed ultimamente Niccolò Acciajoli, i quali tutti diedero, non riceveron pregio dall' Ostro; ma più alto, più alto ancora fino al pontificio trono s'ascenda, dove ben cinque di tal nome coronati s'adornano; sicchè in terra più su non vassi, e in cielo non è da me il por la bocca. Solamente da tutto questo si può dedurre (2), quanto mai sia grande un tal nome. Anche compatisco, anzi lodo chi, non avendolo, in qualche modo per nobilitarsi con esso se n'è formato il cognome: e veggasi chiaramente, che Nic-

(1) *Piscopo*. Vescovo, da *Episcopus*. Qui contraffà la pronunzia degli Svizzeri.

(2) *Dedurre*. Meglio si direbbe Si può inferire.

coli, Niccolini, Niccolai, Niccolucci e Niccoletti, da Niccolò derivarono, sì grande è un tal nome; ma con un'aggiunta però, che diventa la condizione, *sine qua* (1) *non*, cioè quando dall'opere grandi vien nella sua grandezza mantenuto, acciò (2) si possa veramente dire, di chi ha tanto nome, *nomen et omen habet* (3): e che, *conveniunt rebus, nomina saepe suis:* e non venga ad esser con queste, se vili o indegne mai fussero, annichilato e deriso, e che a tale strapazzo (4) riducasi, come talvolta ho udito profferirlo con mio rammarico, con un'aggiunta affatto disdicevole di Barbaniccolò. Pertanto risolvasi chi l'ha, di mantenerlo più illustre a qualsivoglia costo con le nobili azioni, e dir costantemente, come dal volgo suol dirsi, quando d'un affare, in qualsivoglia modo l'esito se ne vuole: O Cesari, o Niccolò; tratto da quel detto risoluto di Cesare, che pretendendo esser tale, gridò baldanzoso; *aut Caesar aut nihil* (5): e perchè non gli avvenga come a quel soldato del gran Macedone, che col nome d'Alessandro chiamavasi, e poi era sommamente infingardo, pauroso e poltrone; a cui, quel prode guerriero saggiamente riprendendolo,

(1) *Sine qua non.* Cioè Indispensabile, Formalmente necessario. Il modo *sine qua non*, parlandosi di condizione, è tuttora dell'uso comune.

(2) *Acciò* per Acciocchè è riprovato da molti, e non senza ragione, benchè abbia esempj di buoni scrittori.

(3) *Nomen* ec. Cioè Ha il nome e ciò che il nome fa supporre, o indovinare. Meglio, e più sbrigativamente si direbbe *Ha il nome e il fatto*, come dissero pur gli antichi.

(4) *Strapazzo.* È l'usare una cosa senza veruno riguardo, e dirò villanamente, in modo ch'ella si guasti; onde dicesi Vestito, Scarpe ec. da strapazzo, cioè da usarle senza un riguardo al mondo, o per la campagna, o alla pioggia ec.

(5) *O Cesare o Niccolò.* Questo modo nel significato detto qui dal Fagiuoli è d'uso tuttora. Il motto *aut Caesar aut nihil*, lo ripetè ancora Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, a significare che o voleva diventar signore della più gran parte d'Italia, o voleva rovinare, come di fatto fece.

disse: O lascia il mio nome, o vieni con esso valorosamente le mie imprese seguendo.

Ma ben adesso in questo luogo si vede talcosa troppo bene avverata; mentre in tre, che di tal nome decorati a questa mensa rimiro, due già degnamente veston la senatoria divisa, ed agli altri non manca il merito per giustamente ottenerla; ma di quel che io più invidio il Padrone di sì lauto convito, è che non solo egli vanta il nome così eccellente di Niccolò, che anche fu notabilmente distinto dalla sorte nell'unirsi ad una dama, che pure (oh gran maraviglia!) ha nome Niccolò, nome che io non so che altra donna abbia avuto fuor che essa, e la famosa Regina Saba, la quale al parere del Salmaticense, ebbe pur nome Niccolò: *Regina Saba, quae Nicolae vocabatur, venit ex regno Iemani ad audiendam sapientiam Salomonis.* Oh che rara coppia dunque, da cui come son nati, nascano ancora in quantità innumerabile, Niccolini e Niccoline, che tutti meritino ancora d' aver una balia, che di tal nome partecipi, e sia di buono e sostanzioso latte provvista; ma non però così accorta e scaltrita, come la Niccolosa, di cui fa menzione il Boccaccio, la quale nella deliziosa villa di Niccolò Cernacchini, nostro concittadino e ricco uomo, posta qui in Camerata, a divertirsi portavasi: e questo bel nome di Niccolò, co' pregj de' genitori in infinito propaghino, e colle nobili ottime gente resarciscano, quanto furon di danno con le lor pessime gli antichi Niccolaiti che di Niccolò Diacono malcredente (1), indegnissimo di tanto nome furon settarj: e questo nelle magnanime azioni di cui di tempo in tempo il possiede, proseguisca a mantenersi sempre più chiaro, sempre più lodevole, sempre più venerabile. Ah perchè io ancora per mia gran fortuna non ho avuto mai tal nome! non quello sventurato di Giovanni, il quale, benchè

(1) *Malcredente.* Che male sentiva in alcuni punti del domma cattolico; sarebbe lo stesso che Miscredente, voce dell'uso; ma questo appresso i più suona Colui che non crede nulla.

abbialo avuto il maggior che sia nato fra gli uomini; e benchè grazia significhi, non so qual disgrazia tra il volgo nostro il perseguiti, che per descrivere un babbaccio (2) vien preso, ed udirete spessissimo da chi tratta con un accorto, che intenderebbe di gabbarlo, rispondere: Tu mi vorresti far Giovanni, Io non son mica Giovanni (3); ond'è, che gli dispiacque d'avere un tal nome a monsignor della Casa, che ne compose in un suo leggiadrissimo Capitolo il Biasimo, e ne fece le querele e i rammarici infin con suo patire; come nel predetto Capitolo si va dolendo:

Sicchè mio padre si fe' un bell'onore
A ritrovar questa poltroneria,
Di por tal nome a un suo figliuol maggiore.

Ah, che se a me ancora da mio padre, non questo, ma quel di Niccolò fossemi stato posto, forse questo nome così possente, come principalmente interessato, in quanto di lui fin ora da me così scarsamente si disse, mi avrebbe dato ajuto più valido a meglio dimostrarne il valore e la stima, che non si può da uno, che è stato da quando nacque, e piucchè mai nell'opere s'è dopo mantenuto, e sempre manterrassi, vero e pretto Giovanni.

---

1. *Un babbaccio.* Un babbuasso, un minchione, un uomo da nulla.
2. *Non sono mica Giovanni.* Queste maniere di dire non sono più nell'uso.

I TITOLI

Diceria del P. Francesco Moneti (1).

Sono i titoli una mercanzía di cose tra loro tanto disparate, che non si sa più distinguere se sia di seta o pur di lana; se di pannine (2), o pur di droghe, o pur di altre materie, da paesi lontani portate per mezzo di navigazione in queste parti; basta bene il dire che la Fortuna è di tutte la mercantessa, e nel suo fondaco, a beneplacito di ciascuno, si comprano, si vendono e si distribuiscono. Di questi per la grand'abbondanza oggi se n'è tanto ripieno il mondo, e sono poi venuti così a buon mercato, che ai grandi, e signori nobili per potersi distinguere dalla feccia de' popoli, quali (3) ingiustamente se gli sono adattati addosso, è convenuto trovarne degli altri, più sublimi e avvantaggiati, di quelli che sono rimasti nelle mani di gente bassa, tra' ferramenti, legnami, seghe, tenaglie, martelli, lesine, forbici, rasoj, ed altri simili stromenti, che adoprano gli artieri, abbracciando con essi i titoli antichi ritrovati tra gli studj di lettere e tra l'arme, ed altre insegne dottorali e militari, tanto ecclesiastiche quanto secolari (4). Io

(1) Il Moneti fu frate Francescano; nacque a Cortona dove prese l'abito nel 1651, e morì ad Assisi nel 1722 ruzzolando una scala, com'egli avea predetto. L'opera sua principale è la *Cortona convertita*, poema satirico contro i Gesuiti, per il quale patì prigionia e varie vessazioni: fece altre poesíe tutte piacevoli: durò molti anni a fare un almanacco graziosissimo; e compose una operetta intitolata *Specchio ideale di prudenza tra le pazzíe, ovvero riflessi morali sopra le ridicolose azioni e semplicità di Bertoldino*, che sarebbe degna di esser conosciuta più che non è, e dalla quale è tratta la presente Diceria.

(2) *Pannine* è nome collettivo di tutti i panni di lana da vestire.

(3) *Quali* per *i quali* è solecismo.

(4) Questo mercato è vivissimo tuttora, e mancati i titoli, si dànno ora decorazioni, medaglie, diplomi e simili gingilli.

per me stimo che, se il mondo sia per durare qualche secolo di più, che ai principi converrà spedire nelle Indie per far nuova provvisione di titoli per far conoscere la differenza che è tra loro ed i gentiluomini privati; e tra questi ed i semplici compatriotti (1) e conterranei; ma non so poi se saranno a sufficienza per saziare l'umana ambizione, che per il troppo favore della fortuna è divenuta cotanto insolente che credo al certo, che, per finire di gonfiarla (2) nè meno sarebbero bastanti a cacciarli in corpo tutti i titoli che si arroga il Re di Narsinga, conforme stanno registrati dal Brusoni nelle sue osservazioni fatte sopra le relazioni del Botero a car. 106, e sono li seguenti:

« Lo sposo di Subuasti, cioè della buona fortuna, Iddio di grandissime provincie, re di grandissimi Re, e Dio di Regi, Signore di tutte le cavallerie, maestro di quelli che non sanno parlare, Imperatore di tre Imperatori, vincitore di ciò che vede, e conservatore delle cose acquistate, Terrore delle otto parti del mondo, Debellatore degli Eserciti Maomettani, Signore di tutte le provincie che ha prese, Usurpatore delle ricchezze e spoglie di Ceilano, il quale avanza in fortezza qualsivoglia benchè fortissimo, il quale troncò la testa all'invittissimo Viravalano, Signore dell'Oriente, dell'Austro, dell'Aquilone, dell'Occidente e del Mare, Cacciatore degli Elefanti, il quale vive e si gloria nelle virtù militàri, de'quali fregi e titoli d'onore si rallegra Vencatapadino segnalatissimo per la virtù, Ragià, Deva magno Ragel, il quale oggi regna e governa il mondo ». Or vedete che spropositi sono questi, e a che segno di pazzía arriva l'ambizione! (3).

---

(1) *Compatriotto* per Nato in una medesima patria è usato anche dal Davanzati, ed è tuttora dell'uso comune.

(2) *Gonfiare* si dice comunemente degli ambiziosi e dell'ambizione, perchè chi si tiene, o aspira a diventare da più degli altri, sta con una certa prosopopea e va così pettoruto, che par che gonfi.

(3) Che direbbe ora il padre Moneti, se vedesse certi messeri, stam-

Ella, per farsi onore di quello che non è suo, è andata sempre mendicando nuovi titoli, col prenderli a nolo(1) fino dalle cose insensate; e attaccandosi alle suola e tacconi di scarpe dai calcagni è ascesa, come appunto fa il fumo, su per i cammini in cima della testa dell'uomo, dove non potendo capire ha passato ancora il cappello, quindi si è dilatata non solo tra i mercanti, ma di più si è avanzata sino tra gli artieri, e contadini, e tutti coloro che, favoriti dalla fortuna, si trovano ben provveduti di roba e di facoltà; e che, come suol dire, gli riluce il pelo addosso(2). Si legge negli annali che si conservano nella Cancelleria di Parnaso, che l'anno millantesimo (3) della monarchía de' sogni, l'Ambizione si presentò un giorno davanti alla Maestà d'Apollo con una supplica di essere anch' ella registrata nel catalogo delle persone titolate. Il rescritto fu che il memoriale si rimettesse al magistrato degli Antiquarj pro informatione (4); e che fossero prodotte le testimonianze dei quarti della nobiltà di detta Dama, per poterla poi consolare in questa sua richiesta. Il tutto fu eseguito, poichè subito

---

par le lor pazze cantafavole, ed empier mezzo il frontespizio di tutti i loro titoli accademici, delle commende e delle croci, avute non che da altri, dal Granturco e dal Bey di Tunisi? Altro che Re di Narsinga!

(1) *Prendere a nolo* si dice di quelle cose delle quali abbiamo bisogno, e non possedendole, si prendono in prestanza da altri pagando un dato prezzo.

(2) *Gli riluce il pelo addosso.* Si suol dire di persona che sia ben provvista de' beni di fortuna, e ne usi con qualche splendore; presa la metafora dai cani, cavalli ec. che quando sono ben pasciuti e ben custoditi hanno il pelo lucido. Nell'uso presente però si dice *lustrargli il pelo.*

(3) *Millantesimo.* È qui detto giocosamente, perchè è da dire *millesimo* dalla voce *mille;* mentre *Millantesimo* è fatto dalla voce *Millanta*, usata solo per giuoco.

(4) *Pro informatione.* Formula che si usava nelle antiche cancellerie, che vale Acciocchè la informassero, cioè esaminassero le ragioni della domanda, e ne riferissero.

ella fece comparire un gran numero di testimoni, carichi di some, non solo di scritture in polizze di cambio per formare il processo, ma ancora di quarti in tanta carne porcina, e di fiaschi pieni delli più preziosi vini di varie parti del mondo, da poter fare dell'inchiostro per gli Auditori di Ruota, Cancellieri, Segretarii ed altri Ministri e scrittori della Curia di Parnaso (1), e con tali testimonianze restò provato a pieni voti che questa nobilissima signora era discendente dell'antica razza del Re Trojano, e del medesimo sangue del Tebano Semideo. Il che fatto, fu, per comando speciale d'Apollo e di tutto l'Ordine senatorio, di comun consenso concesso a madama Ambizione un amplissimo privilegio di potersi eleggere, usare e riscuotere da tutti gli adulatori suoi seguaci qualunque titolo a lei piacesse, con facoltà ancora di poterli dispensare a tutti li suoi amici e familiari; e da quel tempo in qua si è poi avvilito il prezzo de' titoli, che si spacciano, e si dànno più a buon mercato del dovere. Dal che, mosso il Tassoni, riempì di questi una Secchia cantando:

Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal Signor, che, per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

Ora, per venire allo scrutinio de' titoli, giacchè Bertoldino (2) fece menzione di quelli di Maestro, e di Messere, noi tratteremo prima del titolo magistrale, o di Dottore, che è il medesimo: e per parlare schietto posso dire che non sono così popolate di bufali le Maremme, quanto sono secondate

(1) È facile conoscere, e però noi dichiaro, che tutto questo è un parlare scherzevole per metlere in derisione la sciocca ambizione de' titoli, e la venalità di coloro che gli dànno.

(2) Questo grazioso scritto de' titoli, ricordo che è tratto dall'opera morale del Moneti sopra la semplicità di Bertoldino.

di scolari (1) le scuole, e di uomini letterati e dotti l'Università dell'Europa in virtù della cartapecora. Molti vi sono, i quali a questa fanno grande onore; ma assai più sono quelli, che per mezzo di questa vengono senza meriti onorati, mentre i privilegj di carta pergamena nelle mani d'alcuni possono servire piuttosto di pezze da rappezzare un basto (2) che di coperte per i libri, poichè spesse volte si fa d'ott'ore, che per lettere non arriva nemmeno a un minuto (3); onde nè anco dotto a ore si può chiamare uno, che non ha pure uno istante o momento di tempo applicato per lo studio e per apprendere le scienze e arti liberali; essendosi addottorato in quelle senza mai aver veduto le coperte de' libri che ne trattano. Però a questo proposito, così cantò un coniato poeta (4):

Si dice, servitor, signor Dottore,
Ad un che non sa leggere il Donato,
E d'esser come un asino menato
Per la cavezza merita l' onore.

Ma perchè Dottore e Maestro sono sinonimi (5) tra gli uomini sapienti, quello che si dice dell'uno si può dire ancora dell'altro quando in ambi l'intelletto fia della medesima le-

---

(1) *Secondate di scolari.* Così ha la unica stampa, ma parmi con poco significato: forse dee leggersi *fecondate*, che potrebbe intendersi per *abbondanti* o simile.

(2) *Pezze da rappezzare* ec. Frase efficacissima di dispregio. *Pezze* però, così assolutamente, non si direbbe se non di pezzi quadri di pannolino, destinati ad usi speciali; qui era da dire *pezzi.*

(3) *D' ott'ore.* Allitterazione assai ingegnosa, che mentre importa *di otto ore* così per via d'apostrofi, suona *dottore.* Simile all'altra *D' otto* per *Dotto;* chè uno dirà: *Il tale è dotto;* e l'altro risponderà per negare: *Non è neanche di sette;* e simili. E così seguita col *dotto a ore.*

(4) *Coniato poeta.* Poeta riconosciuto per tale da tutti, come il *conio* è quello per cui si riconosce la moneta.

(5) *Doctor* è *qui docet;* e Maestro è colui che insegna.

ga. Ma quanto all'etimología, nel titolo di Maestro vi sono da fare delle riflessioni assai diverse da quelle della voce Dottore, perchè questo indica in sè stesso la dottrina o in atto, se vi è, o in potenza; e questa o è prossima o remota, secondo la capacità di poterla ricevere a chi è addottorato *ad titulum paupertatis*, e *non patrimonii* (1). La dizione poi di Maestro stimo che abbi avuto l'origine da quella di Magía che appresso i Persiani significa il medesimo che tra noi Sapienza; onde i loro Filosofi e Sapienti vengono chiamati col nome di Magi (2); che però ne ricavo che da questo sia derivato il nostro latino vocabolo, *Magister*. Ma perchè vi sono molti che sotto questo nome sono più abili a portar some di libri col basto sopra le spalle, che con l'intelletto dentro le scuole, m'induco a sostenere che per la loro asinità sia migliore quest'altra interpretazione, come per essi più a proposito, cioè che questo vocabolo *Magister* sia composto di due dizioni, quali sono *magis ter* che volgarmente viene a significare più di tre volte; ovvero tre volte più, *ter magis*, che è l'istesso. Ma fin qui l'interpretazione sarebbe vana, perchè non si specifica di che cosa essendo queste due voci termini sincategorematici (3), così chiamati dalli Dialettici, perchè da per loro stessi non significano cosa alcuna, se non son applicati e congiunti a un altro termine, che per sè sia significativo: onde, col ricorrere alla Greca lingua, ne ritroveremo il significato per mezzo della dizione *ter*, che mutandoli la lettera *E* in *I*, ci darà

(1) Questa era una formula che si soleva mettere nelle lauree dottorali, quando si dava titolo di dottore esentando dalla tassa di uso, per cagione di povertà.

(2) Questa etimología di Maestro (in latino *Magister*) può bene esser la vera.

(3) Questa voce, che è spiegata qui appresso, non è ne' vocabolarj; nè certo è usabile; ma in questo special caso potrebbe occorrere ad altri l'usarla, come termine de' Dialettici; ed è bene che i giovani la notino, e la ricordino, almeno per sapere che cosa significa, abbattendosi a trovarla in qualche antico libro di filosofia.

un nome Greco, il quale fa molto a proposito per la nostra interpretazione. Ardisco di fare questa licenziosa permuta di lettere, perchè in essa sta tutta la forza del mio concetto; e in questo mi dà animo l'avere osservato, che molte dizioni da noi Latini pronunziate con l'*e*, i Greci le pronunziano con la lettera *i*, scrivendole con l'*ita* che vale per l'*i* lungo, come verbigrazia sono queste, *Hierusalim*, *Patir*, e *Amin*, invece di *Hierusalem*, *Pater*, *Amen*. Ora in proposito rivoltando *ter* nel Greco vocabolo *Thir*, scrivendosi da essi col *Tita* che vale appresso di noi per il th: e *Thir* in lingua Greca vuol dire bestia, siccome ancora *Thirion*, da cui hanno derivato il nome di Settentrione, cioè sette bestie, le sette stelle, che risplendono nell'imagine dell'Orsa, vicino al polo Artico, come se il cielo fosse un bosco o una stalla, e le stelle fossero tante bestie. O che gran bestialità degli antichi, non inferiore a quella dei moderni! Ma qui vedo che il mio proposito si è spropositato (1) nell'uscire fuori di sè stesso per andare a rinfrescarsi nel gelato clima del settentrione. Ma eccolo appunto che respinto addietro dal vento Maestrale, che soffia da quelle parti, ritorna in sè stesso per considerare che cosa veramente significhi in altro senso questo nome di Maestro, che da' Latini si dice *Magister*. Essendosi dunque ritrovato che costa (2) delle due dizioni *magis* che vuol dire *più* e *Thir* che appresso dei Greci vuol dir *bestia;* col fare un pasticcio anagrammatico di tutti questi vocaboli *magis*, più; e tre, *Thir: magister*, Maestro, e bestia; se ne formeranno questi concetti: *Tre volte bestia, più che bestia, più bestia degli altri, più che tre volte bestia*, e da *più di tre bestie*, tutti titoli convenevoli all'ignoranza divenuta Maestra (3).

(1) *Il mio proposito* ec. Giuoco di parole forse non imitabile, ma pur piacevole. Tanto era il dire: Vedo di essermi allontanato dal mio proposito.

(2) *Costa*. È formato, è composto.

(3) Questa etimología ci vuol poco a vedere che è fatta per celia;

Quanto poi al titolo di Messere, questo si deve riconoscere come cosa appartenente alli contadini agricoltori, poichè questa voce *messere* è derivata da *messe*, che con l'*e* aperta significa la raccolta, e di quella di Messere con l'aggiunta della lettera *i* si rileva la dizione di messiere che si accosta al latino, declinandosi *Messor Messoris*, e volgarmente si dice Mietitore, il di cui (1) offizio è il ripulire i campi con la falce e l'aja col rastrello (2). Nondimeno sopra questo titolo vi hanno qualche ragione anco i Notari della Curia, i quali in cambio di falce si servono della penna, che è più leggera e più comoda per il ripulire e scopare la borsa de' litiganti, o di altri che gli capitano alle mani per diverse cause, e però si sono contentati delli due terzi di esso per loro quota, facendosi chiamare col nome di *Sere* in vece di *Messere*, perchè delle raccolte che si fanno ne' campi d'Astrea a loro ne tocca solamente una porzione (3).

Ma perchè a questo titolo muffaticcio (4) di Messere, già consumato dal tempo, successe immediatamente quello di Signore, osservando io nella Crusca Fiorentina nuovamente ristacciata la distinzione di questi vocaboli, già separati dalla farina più grossa, trovo che il significato di Messere si risolve nelle voci *Mio* e *Sire*, che nel nostro linguaggio suonano il medesimo che mio signore; onde a prima vista pare che l'uno e l'altro di questi titoli, benchè sotto diversi nomi, in so-

ma è assai ingegnosa; e se calzava a capello a certi maestri del tempo dell'autore, non meno calza a capello a parecchi maestri del tempo presente.

(1) *Il di cui*. Ricordino i giovani che questa forma *il di cui*, e le altre *il di lui*, *il di lei* sono leziosaggini da fuggirsi; e meglio è a dire *il cui*; e invece che *il di lei dolore*, meglio è *il dolore di lei* e simili.

(2) Anche questa etimología, che è fatta per giuoco, è assai ingegnosa.

(3) Il titolo di *Sere* si dà tuttavía a' notari.

(4) *Muffaticcio*. Alquanto muffato, o coperto di muffa, per il lungo corso del tempo.

stanza però sieno tutt' una cosa. Ma non è vero: perchè chi ben li considera, troverà che uno è assai differente dall' altro, perchè col titolo di Messere l' uomo si restringe all'esser Signore di un solo, mentre a questo si aggiugne il pronome Mio, col dire Messere, quasi Mio Sire, cioè Mio Signore; ma, chiamandolo Signore assolutamente senza il pronome Mio, si rende più amplo, e indica la di lui padronanza e signoría estendersi all' universalità: e per questa ragione pare che il titolo di Signore convenga solamente a chi possiede signoríe e dominio sopra qualche popolo, o di ville o terre o castelli, ed a coloro parimente che, sebbene non hanno Signoríe e dominio alcuno, nondimeno per la nobiltà e ricchezze, hanno qualche predominio sopra degli altri cittadini della patria, quando però si sappino servire delle facoltà per farli fare a modo loro(1). Contuttociò vi sono alcuni di bassa lega, quali (2) pretendono questo titolo non per altro merito, che di poca roba e di qualche danaro accumulato con i sudori dell' unghie lavoranti(3); e per possedere quattro palmi di terra, una casa, un cavallo, un cane e una bottega di varie merci. Ma non so come possino(4) pretendere il titolo di Signore costoro che sono signoreggiati dal fumo dell' ambizione, e altro dominio non hanno che di castelli in aria. Con più ragione però, fondata sull' etimología del nome, pretendono questo titolo quelli che hanno qualche segno nella faccia, poichè il vocabolo Signore pare appunto che sia derivato da *Signum in ore* per la figura sincope. Con l'esempio di questi producono le loro ragioni in giudizio gli Zoppi, i Guerci, i Gobbi,

(1) È verissimo ciò che dice il Moneti della parola Signore: tanto vero che, appresso gli antichi scrittori italiani, Signore voleva dire Principe con assoluto dominio: e tuttora chiamasi per antonomasia *il Signore* messer Domeneddio.

(2) Anche qui si vede impropriamente posto *quali* per *i quali*

(3) *Accumulati co' sudori* ec. Cioè Rubati.

(4) *Possino*. Idiotismo comune ancora nel volgo per *possano*.

i Monocoli, i Calvi, quelli di pelo rosso ed altri notabilmente segnati dalla natura, apportando a loro favore un' altra etimologia del nome, quasi che Signore sia derivato dalla voce latina *insignior, —oris* (1), onde per esser notabilmente segnati più degli altri uomini, si devino (2) chiamare Signori quasi *insigniores* tra gli altri. Ma dalla segnatura di Giustizia vien rigettata questa loro ragione come falsa, poichè contro di loro militano i seguenti aforismi, che gli condannano come indegni di un titolo così onorevole:

A calvo, a rufo et bleso,
Libera me, Domine, quaeso.

Poco pelo e men colore
Sopra la terra non v' è il peggiore.

Dio mi guardi dalla tosse
E da quei ch' han barbe rosse,
E dal bruco del finocchio
E da quei ch' han meno un occhio.

E finalmente quell' altro in stile maccaronico:

Nulla fides gobbis;
Noli credere zoppis;
Si guercius bonus est,
Inter miracula scribe.

Tutti i sopraddetti segni però si devono intendere di quelli, che sono prodotti dalla natura, e non per accidente, o casualmente; avvertendo ancora che non sempre dicono il vero, perchè in ogni regola si dà qualche eccezione.

(1) Anco queste etimologie sono false, ma ingegnose e piacevoli.
(2) *Si devino.* Altro idiotismo assai comune nel volgo per *si debbano.*

Rigettati dunque costoro per decreto uscito dal tribunale della segnatura di Parnaso, per esser detti segni insufficienti e nulli per godere così nobil titolo di Signore; anzi riconosciuti per viziosi, e piuttosto dimostrativi di malizia, che di signoría, da loro indegnamente pretesa; s'affacciano dopo di essi i ricchi, e avidi nell'accumulare la robba, aderendo al sentimento d'un mio compare che scherzando disse: Quando robba non vi sia — Cacciati dietro la Signoría.

Con un' apparente ragione, adducono questi a loro favore che il titolo di Signore in latino si dice *Dominus;* e che questo vocabolo è composto di due dizioni che sono *Do* e *Minus*, che vuol dire Do meno degli altri; e perchè i ricchi e dediti ad accumulare la facoltà, quando si tratta di dare o pagare le mercedi o la roba che comprano, sogliono sempre dar meno di quello che devono, per questo il titolo di *Dominus*, che vuol dir Signore, è loro juspatronato ereditario (1).

Ma ecco finalmente, per dare a tutti i sopraddetti concorrenti e competitori lo scacco matto, compariscono gli orivoli, i quali pretendono di repetere le ragioni a loro usurpate del tanto ambito possesso di questo titolo signorile, dicendo esser questo ab antiquo lasciato a loro per testamento dal tempo con tutte le sue misure e giurisdizioni del comandare, e dare il segno agli uomini quando si hanno a levar del letto, o desinare, cenare o fare l'altre lôro faccende: e questo durante il mondo, fino che vi saranno orivoli, onde il titolo di Signore fu istituito a questo fine, e a loro ne fu dato il possesso con obbligo di tenere minuto conto dell'ore e di esse darne distinta notizia agli uomini ogni volta che bisogna (salvo però in questo caso la negligenza de' campanari), poichè nell'ore è fondato il nome di Signore, quasi che voglia dire *signo horas*, cioè segno le ore. Sicchè quelli che ritengono il titolo di Signore l'hanno levato di mano agli orivoli, i quali per es-

(1) Anche questa, benchè troppo lambiccata, è pure ingegnosa etimología; intendendosi però sempre che è fatta per celia.

serne rimessi in possesso, hanno ottenuta la sentenza favorevole in ogni Ruota, e la Maestà d'Apollo col benigno rescritto dei suoi raggi l'ha confermata sopra tutte le linee che mostrano l'ore sulle muraglie.

Delli titoli, che tra gli altri sono d'alta condizione, e servono di fondamento per inalzarsi a gradi maggiori, uno è quello di Cavagliere, e pure è tolto di peso da una bestia com'è il cavallo; ma questo titolo indica l'uomo in sella sopra di esso per farsi portare in guerra, e per esercizio dell'arte militare, non già col cavalcarlo per andare a spasso o per comodo della persona nel viaggiare per qualche altro negozio, perchè così ogni vetturino, o altra persona vile che cavalca, potrebbe chiamarsi Cavagliere (1). Solamente dunque coloro devon essere tenuti per tali, che cavalcano per esercitarsi nell'azioni cavalleresche; altrimenti il titolo si rende vano e senza fondamento; quando non si abbi a intendere per Cavagliere uno, che ha la potenza di cavalcare, ma così ci ritroveremo da capo con l'obiezione fatta di sopra. Ma circa questo punto leggi Don Chisciotte nel suo ragionamento fatto sopra dell'ordine di cavalleria, che vi troverai di belle cose. Mi maraviglio, nè mi posso contenere dal fare questa poca disgressioncella in proposito del cavalcare. A me non piace quella figura rettorica che chiamano *catachresis* (2), quando dicono d'un contadino, o altri che va sopra un asino, che colui va a cavallo sopra di un asino, o che cavalca un asino; forse l'asino allora è diventato un cavallo o pure il cavallo e l'asi-

(1) *Cavagliere.* Lo pronunzia sempre così il volgo e il contado; ma è da scrivere e pronunziar solamente *Cavaliere.* La etimología assegnata dal Moneti è giusta; ma ora è tanto ito innanzi l'abuso del dar croci e decorazioni, che non solo i vetturini, ma ogni più vile paltoniere ha titolo di cavaliere.

(2) *Catachresis* è voce greca che in latino suona *Abusio;* ed è quella figura che si fa quando una voce di un significato si trasporta ad un altro, come è appunto *cavalcare* che vien da cavallo, e si dice anche dell'asino.

no son tutt' una cosa? Si può sentire sproposito più grosso di questo? io non so, stimo bene, che sia degno d'essere accozzato con quelli di Bertoldino; e perchè non dire asineggiare in vece di cavalcare, asinatura per cavalcatura, e asiniere per Cavagliere (1)? Soggiungo finalmente che per le addotte ragioni circa questo titolo pare che sia di pregiudizio all'esser d'uomo il dire, che uno sia nato Cavagliere, perchè questo nome deriva da cavallo: il cavallo è una bestia, dunque chi nasce Cavagliere sarà di razza di cavalli, e acquisterà l'esser di bestia. Ma la conseguenza è falsa per l'esperienza, perchè nessun uomo nasce peloso, nè con quattro gambe come il cavallo ed altre bestie. Un uomo però non si può realmente chiamar Cavagliere, se non ha mai cavalcato; ma di questi se ne trovano pochi, e però la maggior parte possono chiamarsi Cavaglieri. E ciò sia detto per facezia e non già per disprezzo e scherno della Cavallería, che è lo splendore della nobiltà. Or passiamo al resto.

Era un tempo fa in gran reputazione il titolo pregiatissimo di *Magnifico*, il quale si gloriava di esser commensale di personaggi grandi, ed oggi si vede fatto piuttosto famigliare della fame, e di gente affamata che di uomini famosi; anzi nè meno tra i più vili e popolari si vede comparire, ed in somma dalla posta, dai soprascritti di lettere (2) e scritture publi-

(1) *Asinare* per altro lo dissero gli antichi; e *Asinata* si dice tuttora, e anche *Ciucata* (perchè Asino si chiama pur Ciuco) quando una brigata di cittadini, essendo in campagna, si accordano di fare una passeggiata su per la montagna, montati tutti sopra asini.

(2) *Dalla posta, dai soprascritti.* La posta, come ognun sa, è l'ufficio dove si distribuiscono le lettere. *Soprascritto* or non si dice più. ma soprascritta. I più in Toscana dicono *sopraccarta* per *soprascritta;* ma è da notare che *soprascritta* è propriamente quella della lettera di un foglio, solo piegato e sigillato, e che viene scritta su un lato esterno di esso; dove *sopraccarta* sarebbe propriamente la carta dove fosse chiusa una lettera: ciò insomma che suol dirsi francesemente *enveloppe*.

che fu già con perpetuo bando esiliato, e pure anticamente quando si diceva di qualche personaggio illustre, *il magnifico Messer tale*, poco più su si poteva andare. Questo termine *Magnifico*, se noi lo consideriamo in significazione attiva, s'intende d'uno che fa gran cose, quasi *magna faciens;* e però li antichi, per dimostrare la loro potenza e magnificenza, solevano fare superbissimi edifizj, fabbriche e altissime torri, con spese immense, conforme ai tempi nostri ne restano le memorie ed i vestigj. Se poi lo consideriamo in passiva significazione solamente conviene a chi è fatto grande o per i proprii meriti o per quelli de' suoi antenati, e così vien chiamato *Magnifico;* onde in tutti i modi indica la grandezza della persona più che in qualsia altro titolo: per il che io non so capire per qual cagione dal mondo impazzito tra le vanità sia stato rifiutato, se non vogliono dire, che egli abbi perso il credito tra le crapule de'ghiottoni e mangiatori, convertendosi il *Magnifico* in mangifico, che è titolo conveniente a chi mangia assai. Ma io stimerei più tosto, che, essendosi questo titolo anticamente adattato a gli uomini d'alta statura, come erano i giganti, essendo poi mancati quelli, sia stato abolito ancora il titolo di *Magnifico*. Nè mi par lontano dal verisimile che si possa esser consumato per l'eccessive spese fatte dalla magnificenza di chi si vuol mostrare troppo magnifico, il che è cagione che uno consuma sè stesso e non può esser più magnifico, se non per via di debiti, cioè col far gran debiti. Non meno destruttiva nell'essere magnifico nelle spese è la magnificenza delle mense, nelle quali dopo aver provato i quarti della nobiltà in tanti pezzi di animali arrostiti, o cotti in altri modi, si seccano i rami dell'arbore della famiglia (1), e non avendo più da contare si baratta la contea con una ba-

(1) Il vizio della gola è forse de' più rovinosi tra tutti gli altri vizi; e bene il chiamò Dante *la dannosa colpa della gola*, dove quel *dannosa* significa appunto tale da mandare in rovina uno.

ronía,e si divien Gonfaloniere perpetuo della Repubblica delli spallati (1), e spiantati debitori; ed ecco qualmente, per esser l'uomo troppo magnifico, perde la magnificenza; e per la troppa magnificenza cessò il titolo di *Magnifico*.

Si lagnava Apollo gravemente sdegnato contro di coloro che con indegno attentato ardirono di entrare in possesso di una delle sue più stimate giurisdizioni; e però di Giudice supremo delle cause in Parnaso, divenuto parte, fece istanza in senato che dagli uomini gli fosse restituito e rilasciato libero il titolo d'Illustrissimo, che gli hanno usurpato, perchè a lui tocca l'illustrare il mondo tutto, onde solamente il Sole deve chiamarsi Illustrissimo. Sopra di ciò vi furono lunghe contese; ma finalmente con un participio di dependenza, e con la reciprocazione di darlo, e riceverlo a titolo di cortesía si decise la causa: con questa condizione però, che nessuno ardisse d'alienarlo come cosa propria, nè meno prender l'appalto de' suoi raggi con pregiudizio delle lavandare (2), e di chiumque ha bisogno di rasciugare i suoi panni sotto il Sole, sotto pena che gli sia piovuto dalle nuvole un pezzo di grandine di cento libbre sul capo.

Che diremo poi di quel gran titolo di Padrone? Io per me non so capire come possa darsi un titolo d'accrescimento in quel genere, sotto di cui è compreso il titolato: come ancora possa ammettersi in una cosa il superlativo senza positivo. Questo nome di Padrone è derivativo da Padre: come dunque potrà chiamarsi Padrone chi non è Padre? e con qual ragione si stimerà Padre chi non ha figli? quando per altro non

1) *Spallato* dicesi il cavallo quando per soverchia fatica ha indebolita l'articolazione della spalla; e per metafora si dice di chi è ridotto quasi alla miseria.

2) *Lavandare*. Oggi in Toscana si dice solo *Lavandaja*. Questi scambi di *r* con *j* sono comuni; *calzolaro*, *calzolajo*, — *Pistorese*, *Pistojese* — e altri infiniti; e sono prova certa della qualità vera e propria di consonante che ha l'*j*, negatagli tuttora da qualcuno.

avesse fatto compare qualche spedale (1)? Il dire poi, Padron mio a chi si sia è uno stimarlo più che Padre, e pure non è tale, sebbene questo vocabolo in quello s' include; dunque bisognerà dire che *Padrone* sia un termine abusivo da rigettarsi trai spropositi (2) del Melosio o pure tra quelli di Bertoldino. Io osservo che i nomi, i quali hanno la loro desinenza in *one*, sogliono per lo più portare seco il significato di quello da cui derivano come, verbigrazia, Saccone da Sacco, Ghiottone da Ghiotto, Lancione da Lancia, Troncone da Tronco, ed altri simili. Non conviene dunque il dare questo titolo di Padrone a chi non è padre; altrimenti si potrebbe chiamare ancora padre di una mula chi è Padrone di quella; e gli uomini padri di tutte quelle bestie delle quali sono Padroni; cosa che ha del Bertoldino a pensarla, non che a dirla o scriverla come ho fatt' io. Onde concluderò, che Padrone si deve legittimamente chiamare colui, che avendo figli è stimato ancora padre, e che è uomo di alta statura (3).

A voi adesso, o Reverendissimi signori Abbati, e con un fascio de' miei ossequj riverisco le vostre entrate: ma se poi non le avete vi chiamerò Abbatini, Abbatelli, Abbatucci Colendissimi di tutte le Abbazzie, che vorreste e non avete, con le commende ancora da riscuotersi nel territorio di Norcia, e in quello di Castro; acciocchè con giusto titolo possiate goder la prerogativa d'esser chiamati Reverendissimi, come vocabolo derivato a *Verendis* con l'aggiunta della sillaba *re*, nel principio, che indica voi esser tali *de facto*, e realmente Reverendissimi. Ma io vi consiglierei a non far conto di questi titoli va-

(1) Questa etimología è falsa; e il Moneti l'accettò perchè gli faceva comodo. *Padrone* non è da *padre*, ma da *Patronus;* perchè il padre ne debbe essere quasi protettore de' suoi sottoposti.

(2) *Tra i spropositi.* L'uso corrente toscano vuole che si dica, non *tra i*, ma *tra gli spropositi*. La qual voce *sproposito* vale errore.

(3) Questo argomentare s' intende sempre che è per giuoco; se no sarebbero corbellerie troppo grosse.

ni, ma solamente a tener conto di quelli che avete nella borsa, e non cavarli fuora per comprare il fumo de' titoli senza entrata, perchè questi non vi servono per il vitto, nè per il vestito, o altra cosa necessaria, che vi possa giovàre: onde è mèglio per voi il restar privi de' titoli che perdere i titolati, perchè la robba va e viene, e questi non rinascono nè rimettono.

L'Eccellenza è un titolo nobilissimo, che viene usurpato non solamente dalli dottori fisici e legisti (1); ma ancora da personaggi grandi, principi, e signori di grosse terre, di Città e Castelli; sebbene propriamente conviene ad ogni artefice che in qualche arte o professione sia eccellente, cioè con il proprio ingegno e sapere in essa eccede; onde ancora dell'opere si dice esser eccellenti, cioè che dànno in eccesso per la loro bene intesa manifattura e per l'industrioso e ottimamente ordinato disegno. Or diciamo adesso che, se tutti i più nobili edifizj del mondo hanno, come ognun sa, molto più lunga dell'uomo la vita, essendo già passati tanti secoli dal tempo che furono edificati, bisognerà confessare che l'eccellenza loro deve ancora superare quella dell'uomo, il quale in meno di cent'anni per mano della morte si vede ridotto in polvere, nè altro si riconosce di lui che l'ossa spolpate. Si consegni dunque di buona voglia questo titolo d'Eccellenza rubato alle fabbriche, e si lasci in deposito al Culiseo Romano, alla cupola del Vaticano, all'aguglie ed obelischi e piramidi, al campanile del Duomo di Pisa, quale pende sette braccia; a quello di Santa Maria del Fiore in Fiorenza; al Duomo di Milano: e finalmente alla famosa torre degli Asinelli di Bologna, ed altre eccellentissime fabbriche (2) edificate in varie parti del mondo.

(1) *I dottori fisici e legisti* ora si chiamano *eccellentissimi;* ma non si darebbe loro titolo di *Vostra Eccellenza*, che è riserbato a coloro che sono insigniti delle più alte cariche di una corte.

(2) *Eccellentissime.* Lo dice così per la eccellenza dell'arte che in tali edifizj si ammira, come per lo essere essi *eccelsi*, cioè alti.

Voi ora, campanili tutti, e voi, camini fumanti, che in luoghi alti ed eminenti sopra i tetti de' sacri tempj e delle case vi fate vedere, gitene ormai a ricevere per le prime città di Europa il grado a cui foste inalzati da' muratori, invidiati da' venti, che soffiando vi fanno tremare, minacciando col fiato loro di mandarvi a terra. A voi, leggi, tocca ormai a gastigare i ladri del vostro titolo, perchè non gli uomini, quali (1) non vi osservano, ma voi, quantunque non osservate, siete però degne dello specioso titolo di Osservandissime (2). Fontane, correte insieme co' fiumi alle rive dell'Arno e dell'Adriatico a ripescare il vostro titolo di clarissime. Voi, embrici e tegole, lasciate ormai la vostra residenza de' tetti, e velocemente a basso scendete, e tra le colate pioggie procurate di raccogliere le goccie del vostro Colendissimo onore. Monti, aguglie, torri, piramidi, e voi, magnifici e alti palagi, abbassate un poco la vostra altezza per cederla all'uomo, che è più degno di voi. Cielo, ricopri pure di oscure nubi la tua serena faccia, mentre per coprirsi di fumo ti ha spogliato della tua cerulea veste, e col superlativo di superarti pretende. Fortuna, godi pure che dalla tua ruota distribuito questo titolo superiore a tutti gli altri titoli, resti ora tra le corone infilzato, poichè da essa, che sempre gira e mai sta ferma, è derivato il titolo di *Maestà*, quasi voglia dire che la tua ruota mai sta (3) ferma tra le mondane grandezze. Ma tu, o Giove, come avesti tanta pazienza da sopportare che un adulatore poeta avesse tanto ardimento di cantare in faccia tua quel verso — *Divisum imperium cum Jove Caesar habet?* — Non è maraviglia poi, che

(1) *Quali* per *i quali*, ricordiamoci che non istà bene.

(2) Scherza sui titoli di osservandissimo, clarissimo, colendissimo, altezza ec.: dicendo il primo convenirsi alle leggi, che debbono osservarsi; il secondo alle acque chiare, il terzo alle piogge che colano giù dagli embrici e tegoli, il quarto agli edifizj alti ec.

(3) Questa etimologia di *maestà* da *mai sta* ferma, non solo è graziosa e ingegnosa, ma piena di recondita verità.

gli uomini siano arrivati a un segno, che ciascun, quantunque di vile e bassa condizione, si vuol fare scimia de' grandi. Il nano vuol far da gigante, la rana vuol diventare un bue; e la formica un elefante. Di maniera che ormai più non si distinguerà il cavaliere dal vitturino, nè il gentiluomo dal mulattiere; anzi vi è di peggio, che, come se fosse ritornato il secolo de' Centauri, talora non si sa discernere se abbi più della bestia il cavalcante, o la cavalcata (1), come fece dubitare di sè stesso quel contadino, che, essendo sopra di un asino voleva entrare tutto intiero dentro una stalla, con una pertica a traverso, la quale gl'impediva il passo della porta, e non accorgendosi della sua bestialità come che fosse stato un altro Balam, con un impetuoso *arri là* percoteva quella povera bestia, pensando che la colpa fosse dell'asino cavalcato e non del cavalcante. Non è però maraviglia, perchè l'ambizione col suo fumo accieca la ragione e toglie all'uomo ambizioso l'esser umano, trasformandolo in una bestia, metamorfosi non già favolosa, ma vera, e benchè non fisica, almeno morale. Così appunto avvenne al Babilonese Monarca, il quale, volendosi pascere d'adorazioni che convengono a Dio, si ridusse per suo gastigo nello spazio di sett'anni continui a nutrirsi di fieno tra le bestie fin tanto che gli uscì tutto il fumo di testa. Salmoneo che pretese d'esser tenuto per un Dio col vibrare i fulmini, nel medesimo tempo restò fulminato da Giove. Eliogabalo, che parimenti volle tra li Dei entrare in dozzina, divenuto odioso ai Romani, e dentro una puzzolente cloaca, dove si era vilmente nascosto, fu trucidato; indi come un cane strascinato e gettato nel Tevere, forse per cavare

(1) Con la stessa ironía parlò Dante quando, a significare gli ampj mantelli co' quali certi prelati andavano a cavallo, scrisse nel XXI del Paradiso:

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle.

in quel fiume alla di lui ambizione del regnare la sete. Concluderò finalmente con Dione, che *Qui majora expetunt, ex hoc in periculum veniunt.* Bisogna dunque contentarsi del suo stato, nè più pretendere di quello che gli conviene. Ma è tempo ch' io serri la bocca, per imitare Bertoldino, a cui nel fine di questo capitolo, la madre comandò che la tenesse serrata, acciocchè di quella non uscissero tanti spropositi, onde ancor io, che ne ho scritta la parte mia (1), giacchè vedo venire il Re a visitarlo, mi fermerò con la penna per ripigliare il fiato, e sonar poi gli organi nel seguente capitolo.

(1) *La parte mia.* Modo comune del parlare toscano, che significa Molti, Parecchi.

DISCORSO

In lode dell' **Arsura** (1).

E pure è vero, Arsi miei rifinitissimi (2), e pure è vero, come lasciò scritto Persio,

Che spesso l' uomo a possedere attende
Quello, che più gli nuoce e più l'offende.

Questa verità ci fu al vivo rappresentata da i Poeti nel desiderio di Semele, che nella bramosía di veder Giove ricoperto dal suo divino splendore e dalla sua fulminante magnificenza, andò procurandosi la morte.

Ma fra tutti gli affetti però, quanto più sregolato, tanto più pazzo mi sembra quello comune alla maggior parte degli uomini, quale è di cercare, giusta ogni sua possa, di non essere Arso, e di non vivere spiantato (3).

O vanas hominum mentes, o pectora coeca!

E non ci sovvengono le miserie, che, per fuggire l'Arsura, intervennero ad un Mida (4); nè ci si ricordano i danni, che

(1) *Arsura* si dice per Povertà, Miseria, o simile; e da questa prese nome una delle tante società letterarie e piacevoli d'allora, nella quale fu dall'autore letto questo discorso.

(2) *Arsi* si chiamavano gli Accademici dell'Arsura.

(3) *Spiantato.* Dicesi Colui che è rimasto privo di ogni bene, e non ha di che vivere. Si usa più che altro sostantivamente: *È uno spiantato: che vuo' tu dar la figliuola a quello spiantato?*

(4) *Mida,* simbolo degli avari, chiese agli Dei che quel che toccava diventasse oro: anche il mangiare gli diventava oro, e morì di fame.

per non voler essere spiantato succedettero ad un Tantalo. Onde son pur necessitato a confessar col Petrarca,

Ch' infinita è la turba degli sciocchi.

Non ebbe già questo sentimento quell'animo invitto di Scipione, che, non avendo la possibilità di mangiare un tordo nella sua malattía, se non lo chiedeva a Lucullo, pregiandosi d'esser Arso più che di vivere(1), ebbe a prorompere in queste parole, tanto più degne d'esser registrate a caratteri d'oro, quanto che furono dette da chi d'oro onninamente era privo. Dunque, diss' egli: s' io non fussi Arso, non sarei Scipione? Dunque la mia gloria deve derivare dal non essere spiantato? Non sia mai vero: tengasi il suo tordo Lucullo, chè senza rebellarmi dalla mia rifinita (2) Arsura, potrò ben essere, e più giustamente, Scipione. Forse avendo così imparato da un Curio, che molto più dell' oro, che gli profferivano i Sanniti, ebbe in istima una rapa, che egli coceva sotto la brace perchè fusse sua saporosa vivanda; o da Sesto Elio Cato, al quale volendo gli Etolii donare piatti d'argento e d'oro, perchè di quegli si servisse ne' suoi conviti, generoso e zelante dell'esser Arso, gli rifiutò, contentandosi più tosto di mangiare, diremmo noi, ne' piatti di Puntormo e di Monte Lupo (3). E finalmente più gli piacque d'esser simile a i Co-

(1) Il supplizio di Tantalo è l'essere immerso nell'acqua fino alla bocca, e l'aver sopra il capo i più dolci pomi, e non poter muoversi nè per ber l'una, nè per abboccar gli altri.

(2) *Rifinita Arsura.* Miseria estrema. *Rifinito* dicesi parimente di chi è privo di ogni bene; e l'averlo messo per adjettivo di arsura, è per enfasi più che per altro.

(3) Menzini Poet.

Si stima a gran vergogna
S' ei pranza di Pontormo in frale argento.

Pontormo e Montelupo sono in Toscana due luoghi tra loro vicini, dove si lavorano i piatti di terra ordinaria.

dri e a gl' Irj, che a i Crassi, che a i Cresi, che a i Luculli, mercè della stima, che giustamente egli fece della nobilissima Arsura, vero strumento per inalzare alla gloria quell'anime grandi, che con prudente consiglio a lei si dedicano. E pure con palese ingratitudine, dove in lode d'ogni altra cosa e da i Greci, e da i Latini, e da i moderni Toscani è stato scritto, restò solo l'Arsura, benchè degnissima d'ogni maggiore encomio, defraudata de i meritati panegirici. Che necessità c'era, che tra i più saggi della Grecia, Dione la lode delle Zazzere, Omero quella de'Ranocchi, Luciano e Apuleio dell'Asino, Temisone della petacciola, Marcione de' ramolacci, Ipocrate dell'Orzata, Diocle della Rapa, Crisippo del Cavolo, e Fania dell'Ortica scrivesse? Che bisogno c'era, che fra i Latini, Virgilio lodasse la Zanzara, Favorino la Quartana, e fra i più moderni il Cardano la Gotta, Lelio Calcagnino la Pulce, l'Einsio il Pidocchio, Melantone la Formica, lo Scaligero l'Oca, il Maioragio il Fango? O che fra i nostri Toscani il Lasca facesse gli encomii della Salsiccia e della Pazzía, il Berni dell'Anguilla e dell'Orinale, il Giovannini della Rogna, e delle Lasagne, il Sansovino de'Ventagli e degli Stivali: e finalmente tant' altri spendessero inutilmente il tempo diverse cose lodando, senza mai rivolgere gli occhi alla nobilissima Arsura, quasi, mi suppongo, abbagliati dal suo lucidissimo splendore? Ma non son già io di così poco coraggio, che perder mi voglia d'animo nell'ingolfarmi in un mare così vasto, perchè, se la grandezza della materia può, e con ragione, intimidire il mio pensiero, richiamerà in me l'arditezza il fonte dell'eloquenza, che in questa nobilissima Arsura, con istupore di tutti sempre è fecondo; e mi porgerà materia di farvi conoscere, che ogni bene, ogni contento, ogni felicità nell'Arsura ritrovai.

Giungerà forse nuovo a qualcheduno questo nome d'Arsura, il quale, sebbene in qualche principal Città d'Italia s'intenda nel suo vero significato di povertà, in questa nostra,

che è la metropoli della Toscana favella, come più *Cinctutis non audita Cetegis*, giungerà incognita, o sarà presa in senso differente. Ma son forse per questo biasimevoli gli Arsi, perchè rifiutino la Crusca nel nome, quando l' hanno tanto familiare nel cibo (1)? Il ritrovamento di nuovi vocaboli non denigra, anzi abbellisce una favella (2): se così fecero Ennio, e Catone, par che con Orazio dica l'Arsura

Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor?

Signor no;

. . . . *licuit, semperque licebit,*
Dabiturque licentia sumpta pudenter.

Che forse non esprime bene l'Arsura il significato di povertà, onde s'abbia a dire, che

. . . . *non callida verbum*
Protulerit junctura novum?

Quando la legge istessa paragona gli Spiantati a un fonte inaridito, come nota il Tusc. in *lege Atilicon. digestis de servitutibus rusticorum praediorum?* Non è forse proprio il nome d'Arsura alla povertà, quando Apulejo la chiama gracile, e Orazio raggricchiata (3)?

(1) *Rifiutino* ec. Intendi quando accettino una voce non usata in Firenze nè registrata nella Crusca, e per conseguenza rifiutino l'autorità dell'Accademia della Crusca, quando poi la Crusca hanno familiare nel cibo, perchè per povertà mangiano il pane di crusca?

(2) La sentenza è savissima. Si possono trovar nuovi vocaboli; ma ci vuole molto senno, e bisogna che sieno di buona origine e forma; non barbari e sgraziati.

(3) *Raggricchiata*. Nell'uso Raggricchiarsi vale Ristringersi in sè stesso, come suol farsi o per freddo o per altro simile accidente; e sta bene detto della povertà, perchè i poveri si vedono spesso in questo atto.

È l'Arsura dunque, o signori, una deità, sebben di nome moderna, di natura però la più nobile e la più antica. Non mi voglio però allungare nel far pompa in questo mio discorso della di lei antichità, sapendo molto bene ciascheduno che l'Arsura madre di tutte le cose è chiamata, cioè, che la privazione da i Peripatetici per principio di tutti gli enti fisici è creduta.

Ma, per discorrerla co i Gentili: Demogorgone, quello onde hanno l'origine tutti gli altri Dei, coetaneo del Caos e dell'Eternità, non è egli nonno dell'Arsura, secondo che riferisce il nostro Boccaccio (1), autore in questa materia di tanta fede, che pare che lodandolo s'avvilisca, giacchè a dispetto di suo padre, non volle essere nè medico, nè legista, ma benchè spelacchiato (2), essere uno de'più rinomati cigni d'Elicona.

Ma a che proposito vado io mendicando le glorie della mia Arsura dall'antichità dell'origine, quando dalle sue azioni, che sono la vera pietra del paragone d'un animo nobile, si può più giustamente provare la gloria della sua nobilissima stirpe? Che antichità di natali? Le proprie azioni son quelle che ci rendono ammirabili.

Et genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Gloria grande dell'Arsura deve reputarsi il riconoscere, che tutti gli Dei hanno reputato per lor maggior pregio il farsi riconoscere spiantati. E che pensate voi che fossero gli Dei della gentilità, se non una mano d'Arsi, e una combriccola di rifiniti? Giove, o per dir meglio Lisania, potev' egli essere

(1) Nell'Opera *De Genealogia Deorum.*

(2) *Spelacchiato* si dice di chi per malattia, o per altra ragione è rimasto con pochi peli o barba; e per metafora si dice di persona rimasta povera e senza facoltà.

altro, che uno spiantato, mentre per sua solita vivanda non aveva che un quartuccio di noci, o fossero casfagne, giacchè ambedue ghiande di Giove son chiamate? Marte era uno sgherro, che, essendo prigione per un omicidio, fu *gratis* liberato dagli Ateniesi, che parlando con la frase delle Stinche diremmo noi: Fu cavato per miserabile. Vulcano era un fabbro, Esculapio un cavadenti (1), Pallade una tessitora di lana, Flora una sgualdrina, e così tutti gli altri, non volendo più inoltrarmi, perchè troppo prolissa sarebbe l'enumerazione di tutto il gregge degli Dei, che secondo Esiodo arriva al numero di quarantamila.

Posso ben dire, che la poesía dell' Abati, dove ci rappresenta gli Dei pezzenti, più per astiosa, che per fantastica da me fu sempre creduta. Credo bene, che il Bracciolini (2), facendo lo Scherno degli Dei, approvasse ancor egli questa verità, sapendo ben quel dotto non men che estenuato cigno (giacchè componeva l' ottave per quattro crazie l' una (3) pagategli dal cugino) che pur troppo era vero, che

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos facit.

Ma che occorre che io mi dilati in provarvi quanto fussero arsi e spiantati gli Dei, quando la lor bevanda, o per dir meglio il lor cibo (perchè il néttare era grosso come il pan

(1) *Cavadenti.* È questa voce tuttora nell'uso comune; ma si dice anche Dentista; con questo divario che Cavadenti sarebbe colui che per pratica gli cava, e sta in piazza a far sua arte; e Dentista è colui che opera secondo l'arte, e medica altresì tutte le malattie dei denti.
(2) Diceva il Bracciolini al suo cugino:

Conta, Cugin, ch' io canto.

(3) *Quattro crazie.* Moneta toscana corrispondente a 28 centesimi, perchè la crazia corrisponde a sette centesimi.

grattato (1), onde si è sempre dubitato, secondo Ateneo, se eglino lo mangiassero o lo bevessero), quando, dico, il lor néttare non era fatto d'altro che di vino di mèle con la sua cera, bollitovi dentro non so che fiori? E quale è quel porta (2) più arso, che con un soldo d'acquavite non beva un néttare più delicato di quello, che si bevessero i Numi e le Deità? quei Numi, dico, che sempre si dimostrarono per confederati e per parziali della nostra Arsura.

Nè qui mi si rinfacci il fasto degli Dei nel gradir l'ecatombi (3), o la compiacenza di Saturno nella sontuosa Vittima di dugento giovani nobili, perchè quello fu solo vizio degli uomini, che inimici dell'Arsura giudicarono gli Dei contaminati dell'umane passioni, e che volessero (come dice Persio).

Templis nostros immittere mores;

giacchè gli Dei si contentavano per sè medesimi, e gradivano più d'ogni altra cosa le vittime degli spiantati. Intese bene questa verità Numa, a cui giustamente l'epiteto di Sacrificulo gli vien dato, mentre decretò, che agli Dei non si sacrificasse altro che una mina di biada, e una schiacciata col sale, avendo forse molto bene osservato, che una Cerere Dea della fertilità si contentava d'una troja, che Iside, madre di tutti gli Dei, s'appagava d'un'oca, e che Esculapio d'un gallo, Bacco d'un asino, e Fauno d'una capra si chiamavano

(1) *Pan grattato* è una zuppa fatta con pane grattato bollito nell'acqua o nel brodo, e disfattovi generalmente un uovo.

(2) *Porta più arso.* Fu già chiamato *Porta* il facchino; che nel plurale si dice *i porti*, lo stesso che Portatore, come si disse anticamente, e anche Portareca. Ora si chiamano Porti que'garzoni della Misericordia che in alcuni casi trasportano i cataletti a braccia. Questo nome e simili si formano dalla prima persona dell'imperativo, preposto l'articolo: così *il mangia*, *il dormi* ec.

(3) *Ecatombe.* Sacrificio di cento animali della stessa specie; e generalmente di buoi.

sodisfatti; onde, giustamente riconoscendo il sopraccitato poeta nella seconda Satira la nostra Arsura sì gradita da' Numi, ebbe ad esclamare:

In Sancto quid facit aurum?

Da Arsi, da spiantati voglion esser trattati gli Dei, diceva Romolo, mentre non volle che s'offerisse in olocausto altro ghe una giuncata, o fosse ricotta, o caciola (1); e che al Dio Pale non consacrò per vittima, che una ciotola di latte con certi gusci di baccelli; e gli avvedutissimi Egizj, che a forza di geroglifici (2) spiegavano i sentimenti dell' animo loro, non per altro fine, che per farci intendere la grand' Arsura degli Dei, voglio credere, che adorassero gli agli e le cipolle. Ma per far passaggio da i Numi agli Eroi, partecipanti ancor essi della divinità, al credere de i Poeti antichi, e ancora di Trimegisto, che vuole nel Pimandro, che abitino la più pura parte dell' aria, dove non arriva la nebbia; e chi furono questi Eroi, se non una schiera di gente veramente arsa? E per discorrere di quelli, che si ritrovarono nella guerra di Troja, i quali solamente Filoastro vuole che Eroi devano esser chiamati, che non furono seguaci dell' Arsura? In prova di quanto vi dissi, Menelao re di Sparta, che forse tra quegli era il principale, e lo splendore della di lui casa, è da Ateneo nelle Cene de' Saggi dimostrato per singolare, che messe in tavola a Telemaco nelle nozze de' figliuoli? (considerate Signori, se egli era Arso) le costole d' un bue cotte a foggia d' arista; perchè gli Eroi non mangiavano lesso. Ed Ulisse della medesima vivanda fece parte a Demodoco, perchè mi suppongo,

(1) *Caciola* e meglio *Caciuola* è specie di cacio fresco di forma rotonda.

(2) *Geroglifici*, o Sacra scultura, si chiamano quelle sculture simboliche di cui gli Egizj si servivano in vece di lettere per esprimere i misteri della loro religione.

che in riguardo alla lor povertà, o Arsura, non vi fusse tanto da mangiare per tutti. Ma che credereste, o signori, che avesse dato per premio questo monarca sì glorioso ad un Aiace per aver fatto quel famosissimo duello con Ettore campione il più rinomato che fusse fra tutti i seguaci di Priamo? Forse una corona d'oro, come ebbe Manlio dal Dittatore per aver ammazzato quel Gallo (che per fuggire l'equivoco mi piglierò licenza di dir quel Franzese), la quale ancora ottennero Sosire, e Merico da Marcello, e Lelio generale del mare da Scipione? Non lo crediate in modo alcuno; perchè il premio che gli diede Menelao, come mostra Ateneo (e qui considerate l'Arsura), fu una costola di quell'arista medesima, della quale vi ho parlato. Ma non qui si ferma l'Autore de' Deipnosofisti (1), il quale, per mostrare l'estrema Arsura degli Eroi, scrive che Alcino, il più delicato, e il più gentile di loro, non si serviva d'altro cibo che d'un pezzo di carne di bufala: ed in fine dell'Odissea abbiamo, che quei grand' uomini (ma però allampanati (2)) avevano a tavola per loro più delicata vivanda delle cipolle lesse, e de' porri. Nè mi si dica, che del porro Nerone, quantunque lussuriosissimo, ne voleva ogni mattina alla sua mensa, affinc di mantenersi con questo cibo la voce; perchè io voglio più tosto credere che lo facesse per non si scordar mai, anche fra tante grandezze, dell'Arsura, come faceva Agatocle Re di Sicilia col non farsi apparecchiare che col servito (3) di terra ordinaria.

(1) *Deimnosofisti.* È il titolo del libro di Ateneo, che vale le Cene dei Sapienti; ed è un magazzino di recondita erudizione.

(2) *Allampanati. Secco allampanato* si dice di chi è estremamente magro; ma qui par che stia per miserabile; e ci si tira, perchè l'esser secco allampanato fa segno molte volte di esser miserabile.

(3) *Servito.* Si chiama così il complesso di tutte le stoviglie con le quali si apparecchia la tavola, o si portano in tavola le vivande, come zuppiere, vassoj, scodelle, piatti, salsiere e simili; e così *servito di majolica, servito di porcellana, servito d'argento dorato* ec.

Ma, per non partire così presto dagli Eroi, che diremo noi d'un Ulisse, il quale, oltre alla grandezza dell'animo, fu per la delicatezza del corpo creduto da Omero per maestro d'Epicuro, fra le lodi singulari, che di lui leggono, quella una è, che aveva una particolar maestría in attizzare il fuoco (1), e girare gli arrosti, ministero proprio del più spiantato guattero (2) d'ogni cucina? E si consideri ancora, che battaglie da rifiniti si facevano fra quei Semidei, mentre dice Omero; che i di lui famosi rivali gli battevano nel mostaccio una zampa di bufala bella e cotta. Ma perchè mi maraviglio, che gli Eroi fussero spiantati, quando nessuna azione eroica e generosa fu fatta senza l'Arsura?

Le repubbliche maggiori del mondo donde ebbero l'origine? Dall'Arsura. S'osservino le leggi di Licurgo alli Spartani, e si vedrà così Arso il suo concetto, che voleva, che i ragazzi, come arrivavano a i dodici anni, andassero scalzi, bevessero acqua, e dormissero su le foglie di canna salvatica. Voglio però, che consideriamo i Romani a noi più vicini. Valerio Publicola primo Console di Roma (ornamento delle Storie Romane) morì senza lasciar tanto, che gli servisse per fare il mortorio, onde gli fu fatto a spese del pubblico, che noi diremmo: Lo sotterrò la Misericordia (3). E l'istesso intervenne a Menenio Agrippa. Non istarò a dire di Cajo Fabbrizio, e

(1) *Attizzare il fuoco* è il raccozzare i tizzoni sul fuoco acciocchè ardano meglio, che si dice anche Rattizzare.

(2) *Guattero* è Colui che servendo al cuoco, fa le più umili fatiche della cucina. Dante gli chiamò *Vassalli de' cuochi*, là dove scrisse:

> Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
> Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
> La carne cogli uncin perchè non galli.

(3) La Misericordia è una associazione di pie persone, antichissima in Firenze, che ha per istituto l'andar a portare i morti alla sepoltura, raccoglier malati per portargli allo spedale, assistergli e ajutargli nelle lor case, e fare altre opere di carità.

di Quinto Emilio, i quali d'argento non ebbero altro in casa che un piatto, e una saliera; e questa era solo per servizio de i Tempj; e di più Fabbrizio al suo piatto volle mettere un piè d'osso, perchè gli pareva troppo splendido. A che fine mi sto io trattenendo in dimostrar l'Arsura de' Romani? Non è egli questo un portar (come dicevano i Greci) i vasi a Corinto, e le civette in Atene, che noi diremmo: mandar i cavoli a Legnaja (1)? Ciascheduno sa la nobiltà e la grandezza della casata Èlia, e quanto fusse spiantata, giacchè essendo sedici in famiglia, non avevano fra tutti che (2) una casetta, e un poderetto, che per lavorarlo pochi contadini servivano. Non vi è a chi non sia noto come Attilio Regolo, gloria della prima guerra Cartaginese, avendo inteso che il Senato per tenersi di lui ben servito, gli aveva data la rafferma per l'anno seguente, scrisse a i consoli, che il contadino d'un suo poderetto di sette stiora in circa, che solo possedeva, era morto, e che un altro, ch'egli aveva preso a opera, se n'era andato con Dio, e portatoli via certi ferramenti di villa, onde gli pregava di nuovo ad allogarlo (3), perchè rimanendo sodo (4) non aveva da campare (5) la moglie, ed i figliuoli. Ma che più? Scipione nella seconda guerra contro i Cartaginesi avendo scritto di Spagna al Senato, che gli mandasse lo scambio (6),

(1) *Legnaja* è un paesello prossimo a Firenze dove si coltivano abbondantemente i cavoli. Questo passo dà occasione a un altro proverbio: siccome gli sparagi ci vengono molto lunghi, ma di poco sapore, così di un uomo alto e di poco senno si dice che è come gli sparagi di Legnaja: lungo lungo e sciocco sciocco.

(2) *Non avevano... che.* Alcuni riprendono questo *che* per *altro che, se non* o simili; e benchè abbia buoni esempj, non si può negare che chi il fugge serve all'eleganza, serve all'uso più comune dei buoni.

(3) *Allogarlo.* Mettervi i lavoratori che lo coltivassero.

(4) *Sodo* si dice il terreno non lavorato.

(5) *Campare* usato transitivamente vale Mantenere, Far le spese a qualcuno.

(6) *Lo scambio.* I nostri gallicizzanti dicono *il rimpiazzo*.

perchè si trovava una figliuola già grande, e da marito, e non gli poteva, se non era presente, dar la dote; la Repubblica, per non si privare di sì gran capitano, glie l'assegnò dalla depositeria (1), e la maritarono, con dote stimata sufficiente ad una figliuola di Scipione, benchè non altra somma fusse che di scudi 380. 6. 13. 4 (2). della nostra moneta; così la dote ancora di una figlia di Cesone, che fu stimata (come narra Valerio Massimo) grande, e straordinaria, arrivò solo alla somma di scudi 95. 1. 13. 4. E Magulia fu detta per antonomasia: *la Dotata*, per aver solamente avuto in dote ducati 4461. 6. 6. 8. In somma Roma fu grande quando fu arsa, e finì d'esser Roma quando con le ricchezze, e con i lussi dell'Asia, si ribellò dall'Arsura. Ed io vi giuro (son parole di Valerio Massimo) per la piccola casa di Romolo, per li bassi edificj dell'antico Campidoglio, e per gli eterni fuochi della Dea Vesta, che ancora ne' vasi di terra si conservano, che tutte le ricchezze del mondo non si possono agguagliare all'Arsura degli antichi, ma valorosi Romani. Ebbe ben barlume (3) di questa verità, quantunque dissoluto, Eliogabalo, che volendo far pompa della grandezza di Roma, non descrisse, come fece Tiberio, ne' primi anni di nostra salute, il numero de' suoi sudditi, che trovò ascendere a 27 milioni, e 70 mila uomini solamente da guerra; ma, per dimostrare che tanto stimava Roma, quanto che Arsa la ritrovava, fece ragunare tutti i ragnateli della città, quali trovò, che arrivavano al peso di diecimila libbre. Concorre senza dubbio non poco in favor dell'Arsura il Politico Fiorentino (4), che riconoscendola per

(1) *Depositería* si è chiamato fino al 59 in Toscana il Tesoro pubblico.

(2) Circa a 2300 lire italiane.

(3) *Ebbe barlume di questa verità.* La presentì, la vide come in nube.

(4) Niccolò Machiavelli. Gli Accademici della Crusca citano le sue Opere, dimandandolo il Segretario Fiorentino, dall' ufficio, ch' egli esercitò di Segretario della Repubblica.

necessaria al mantenimento degli stati, scrive, che a render durevole una Repubblica, è d'uopo il ritirarla spesso alla sua antica povertà. Ed in vero più facilmente si mantiene un Imperio quando è Arso, che quando per le ricchezze è dissoluto.

A Roma quando era mendica, bastò per leggi tener solo pubblicamente in piazza dodici pezzi d'asse (1), che fatta poi ricca, si confuse con tanti volumi, che venne in testa a Pompeo Magno, ed a Giulio Cesare, per meglio mantener la monarchía, di compilarli; consiglio eseguito poi da Giustiniano, che di soli Iurisconsulti n'ebbe ad abbruciare duemila pezzi. Non solo però nelle leggi, ma ancora nell'armi, che è il secondo polo d'una ben regolata repubblica, s'è mostrata sempre necessaria l' Arsura. Se i Romani non si fussero contentati di vivere spiantati, non avrebbero potuto fare imprese sì gloriose e magnanime; giacchè la paga d'ogni soldato a piedi, era dodici quattrini de'nostri il giorno, e de'Capitani ozzoldi (2), e de' soldati a cavallo sette crazie, e un quattrino. Antonino Caracalla, scorgendo la necessità dell' Arsura, s'avvezzò a pestare il grano da per sè (3), e intriderlo, e cottolo dopo sotto la bracc, a non mangiare altro pane: e Scipione, non mai abbastanza lodato, non volle al campo altri arnesi, che una pentola, uno spiede, ed un solo bicchiere. Ma che occorrevano tante giare (4), se Pescenio non volle, che

(1) Allude alle leggi delle dodici tavole. Quel che dice qui delle leggi è una celia: ma però c'è molto del vero; e dice bene il Davanzati che le leggi sono come le boccette e i recipi degli speziali: quel malato che ne ha più intorno al letto, più è grave e vicino alla morte: così il popolo che ha tante e tante leggi.

(2) *Ozzoldi.* Idiotismo antico fiorentino per otto soldi; e così fu detto *quazzoldi* per quattordici soldi.

(3) *Pestare il grano.* Prima che si trovassero le macine il grano si pestava tra due sassi: lo faccia ora ora chi vuol liberarsi dalla tassa del macinato.

(4) *Giara* è vaso assai cupo, senza piede, generalmente di porcel-

nelle espedizioni si portasse altra bevanda, che un po' d'aceto; e questo non solo lo facevano i semplici soldati, ma gl'Imperadori medesimi, che senza stare a rammentare qui i Curii, ed i Fabbrizj, Giuliano tanto più moderno non pigliava altro cibo, che in piedi in piedi, appoggiato ad una colonna del padiglione, una scodella di farinata. Ma per partirsi da i Romani, Epaminonda, quell'unico splendore della gloria Spartana, non aveva altro che un vestito; e quando voleva mandarlo al sarto per farlo racconciare, o ripulirlo, bisognava che stesse secondo il bisogno due o tre giorni nel letto; e se l'Alessandro de i tempi a noi più vicini, dico l'invittissimo Farnese (1), sdegnò d'esser Arso, portando abiti lussuosissimi (2) (o gran necessità dell'Arsura!), lo faceva solo a fine, che, imitandolo i suoi soldati, spendessero tutto il suo in vestire, e così essendo sempre spiantati, dovessero affezionarsi alla guerra, come professione per vivere a loro troppo necessaria. Ricordevole forse d'Alessandro il Grande, che, sgridato d'esser prodigo, e che perciò non gli sarebbe rimasto da vivere, rispose: A me serve, che mi rimanga la speranza, cioè a dire, d'aver a viver di fumo (3). Che più? non solo i progressi d'ogni altra Repubblica, ma quegli della gran Repubblica del mondo ebbero origine dall'Arsura, e quei secoli più spiantati furon detti i più felici. Quando, dico,

Eran le dolci e belle
E bevande e vivande,

---

lana, o di cristallo, per uso di bevervi il brodo, o mettervi la zuppa per una persona.

(1) Alessandro Farnese fu veramente un prode e invitto capitano.

(2) *Lussuosissimi.* La voce *lussuoso*, detto di cosa fatta per lusso o con lusso, non è d'uso; ma è bella ed efficace. Alcuni dicono in questo significato *lussurioso:* ma non è proprio: e se mai, viene da lussuria, e non da lusso.

(3) *Il viver* di speranza è un viver di fumo; e il proverbio nostro dice: *Chi vive di speranza muor cantando.*

Acque semplici, e ghiande,
E veste o foglia, o pelle,
E amando povertate,
Al par d' ogni tesoro,
Vivean sprezzando l' or gli anni dell' oro.

E certa cosa è, che la tranquillità della pace non può trovarsi dove non si trova l'Arsura. Le ricchezze, diceva Tacito, sono le cause principali d' ogni guerra, nè agli spiantati questa si muove, come affermò quel Poeta dicendo:

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La vostra servitù vile e negletta.

E questo non aver soldi non solo è cagione della pubblica pace, ma ancora della privata amicizia. Noi leggiamo d'Abramo e di Lotte, d' Esaù e Jacob, quali (1) perchè erano ricchi non potevano stare insieme. Che bella felicità, diceva Marziale:

Lis numquam, toga rara, mensque quieta.

Platone chiamò felici quelle città, che non sentivano questi nomi di *mio* e *tuo*, ed è di tanta miseria il litigare, che la legge istessa *In lege tertia digestis de Alieni iudicii mutation. caus. fact.* loda il voler a forza essere Spiantato, per non aver delle liti l'imbroglio. E per non allontanarmi da quanto aveva cominciato a dire, godono gli Arsi una costante e ben fondata amicizia; anzi che nella loro scuola s'apprendono i dogmi di vero amico.

(1) *Quali.* Il pronome relativo *quale* senza l'articolo non si dee usare, benchè qualche esempio non manchi; chè *quale* senza l'articolo è solo di qualità o di similitudine.

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti
Fra le calamitadi, e fra i disagi
Meglio s' uniscon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi.

Avendo tanta prudenza senza legge Plutarco, e Massimo Tirio, da ben distinguere l'amico dall'adulatore, giacchè in secolo così vile forse alcun amico non avevano, perchè

Cum fortuna perit, nullus amicus erit.

Onde non senza gran mistero disse Platone, che l'Arsura da lui chiamata Penia, era Madre d'Amore. Ma seguane ciò che vuole, che in loro non regnando passione, godono una dolcissima quiete; e che ciò sia vero, i tormenti degli avari non gli provano, perchè non temono d'esser rubati da alcuno:

Cantabit vacuus coram latrone viator (1).

Dei debiti, che sono al nostro cuore di sì gran tormento, non ne fanno, perchè non trovano chi loro creda (2), e i già fatti non gli travagliano, perchè, come disse Alcibiade a Temistocle, che per la legge dell'ostracismo, richiamato dal Senato

(1) Così Giovenale. E Boezio Lib. 2. pros. v. *Tu igitur, qui nunc mortem, gladiumque solicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares.* Arrighetto da Settimello: *Quid faciet vacuus coram latrone viator? Laetus, et intrepidus fundet ad astra melos. Quid rutili torques? quid prosunt ergo thiarae? Quid sceptrum, quid honos? quid loculusque satur? Quidve magistratus? et quid preciosa supellex? Paupertate nihil tutius esse potest.*

(2) *Creda*, Chi loro dia nulla senza pagarlo; che faccia loro credenzà; che loro fidi, o dia a fido, o a chiodo, o a griccia, come si dice spesso dal volgo. Per non dare a credenza alcuni battegaj, e specialmente i macellari, trovano diversi mezzi. Alcuni scrivono sulle pareti: *Oggi non si dà a credenza, domani sì;* perchè tutti giorni sono

a render i conti di quanto aveva speso nella passata guerra, e per non aver modo di sodisfare, era tutto confuso;

Disse un tratto Alcibiade ad un suo zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio,
Lasciateci pensare a chi ha da avere.

E pur doveva quel grand'Uomo aver appreso questo concetto dagli Andrii, a i quali, essendo andato per far danari, e detto loro, che conduceva seco due gran re, che erano la forza, e la persuasione, gli fu da quei popoli risposto, che ancor essi n'avevano due, e maggiori, cioè l'arsura, e l'impossibilità. E quando ancor ne fussero molestati gli mancano forse i Leoncilli, e gli Alvarei, che de i privilegj degli Arsi tanti libri hanno scritto, e non vi sono i Salgadi, che per fabbricar laberinti a i creditori hanno tanto sopra le carte sudato?

Non meno però che dall' ira e dall' avarizia sono i nostri Arsi dalla passione della lascivia sicuri. E vi par poca tranquillità non esser sottoposto alla tormentosa tirannide di Cupido? E se ne sien liberi gli spiantati sentitelo dal Poeta:

Sine Cerere et Baccho friget Venus.

Ed in ordine all' oggetto desiderato dirò con l'Ariosto:

Cortesi Donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù non le ricchezze amaro,
Ma a i nostri tempi si ritrovan rade.

---

oggi, essendo fissa la scritta. O disegnano un gallo; e sotto ci scrivono:

E quando questo gallo canterà
A credenza la roba si darà.

o disegnano una campana: e il primo verso scrivono così:

Quando questa campana sonerà.

E quell'altro pure cantò:

Ipse licet venias Musis comitatus Homerus,
Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.

Perchè non giova il dire: io son Poeta,
Io ti farò un Sonetto, o una Canzone;
Il ver Sonetto è quel della moneta.

Non vo' però sotto silenzio con questa occasione passare l'Accidia, dalla quale chi non dicesse lontanissimi gli Arsi, in un gravissimo errore inciamperebbe; onde essendo eglino arricchiti di molta virtù, mi maraviglio di chi dà loro epiteto di vili, e non approverò mai Giovenale quando dice, che

Non facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

Signori no; *Vexatio dat intellectum*, dice S. Agostino.
Ed è noto, che

Ingenii largitor Venter,

molti secoli avanti di lui cantò Persio (1). Dove nasce lo spirito, se non dall'Arsura? I Mammalucchi, perchè fecero tanti progressi, se non per ritrovarsi poveri schiavi? Taccio de i Turchi, e di altri mille per giusti e convenevoli rispetti, e reflettendo a i Goti, e a i Vandali, perchè con rivolgere un mondo intero si resero immortali, se non per trovarsi tanto spiantati, che non avevano da mangiare per tutti? E perchè più d'ogni altra (ahi dura rimembranza!) la nostra bella Ita-

(1) La povertà è vile quando è oziosa e neghittosa: ma quando è in persona di cuore gentile, è verissimo che induce l'uomo allo studio, che assottiglia l'ingegno; e molti che furono grandi, chi sa se fossero stati tali essendo nati ricchi.

lia assalirono, se non perchè, avendo assaggiati i fichi secchi, la voglia di mangiarne un giorno due de' freschi qua gli condusse (1)?

Ma per far passaggio dall'Armi alle Lettere, è già in bocca di tutti quel famosissimo detto

Povera e nuda vai Filosofia.

Ed è noto a ciascheduno, che Democrito, per altro sì ricco, che suo padre potè alloggiare tutto l'esercito di Serse, per poter ben filosofare, cioè a dire, per divenir quel Democrito, del quale giurò Ipocrate di non aver trovato il più saggio, volle, col donar tutto il suo, essere in ogni maniera un rifinitissimo spiantato. E Crate diredò (2) il figliuolo, perchè essendo Arso potesse meglio studiare. Ciascheduno è bene informato, sicchè non occorre, ch'io ne parli, del vitto di Zenone, ch'era di pane, e fichi secchi, e qual fusse il ferraiuolo di Socrate abbastanza la fama ne discorre. Cleante per vivere stava tutto il giorno attignendo l'acqua per prezzo, facendo quel mestiero, che in oggi si fa fare ad un giumento, studiando la notte quell'ore, che egli rubava al sonno; e perchè dopo ch'entrò in credito, gli Ateniesi per premio gli fecero un po' di vestituccio (3), perchè non fusse tanto sbricio (4), e rifinito, quasi che fu per non l'accettare. E Biante gli pareva d'esser glorioso, quando diceva: *Omnia bona mea mecum porto*. Ma per non diffondermi in cose a tutti già troppo manifeste, ba-

(1) E questi fichi freschi de' Goti hanno sempre allettati gli stranieri a venir qua; e pur troppo ce gli tengan tuttora.

(2) *Diredò*. Oggi si direbbe solamente Diseredò.

(3) *Vestituccio* ha significato vilificativo, e vale vestito misero e di piccol pregio.

(4) *Sbricio*. Dicesi persona misera, e con panni logori e vili. *Sbrici* erano una qualità di vagabondi e truffatori, detti in generale Bianti, come si raccoglie dall'opera detta *la Sferza de' Bianti*, nominati forse da Biante filosofo che fu poverissimo, come si ricorda anche qui.

sti solo il considerare Platone, che nel mondo ha giustamente acquistato il nome di Divino: ditemi chi era egli, se non un Arso, figliuolo d'un oliandolo, che andò in Egitto (come egli disse) per apprender la filosofia, ma veramente per vender nell'istesso tempo certo poco d'olio, che per esser troppo sappiente (1) non lo trovava da smaltire (2) a bottega? So molto bene, che Aristotile, lo Stagirita, il principe de'Peripatetici, fu partecipe della fortuna e delle ricchezze d'un Alessandro; ma so bene ancora, che fu figlio d'un povero Medico, il quale stette tre anni senza aprire un libro, innamorato d'una serva: sentimenti, che non mi pajono lontani da uno, che sia vero seguace dell'Arsura; onde come fedele alla medesima, credo che insinuasse al Macedone suo discepolo a non desiderare d'esser altro, che uno spiantato Diogene, se egli non fusse stato un Alessandro. Non so già con qual sofferenza io mi possa contener col Re Buffo, che pretende, che gli Arsi s'abbiano a presumer per ignoranti, perchè io sarò sempre pronto a dimostrare, che l'Arsura, inimica capitale dell' ozio e dell'accidia, è sempre stata un acutissimo stimolo di tutti gl'ingegni. Crediamo noi che Plauto, se non fusse stato un povero fornaio, Terenzio un infelice schiavo, si fossero resi tanto celebri con le loro commedie? Chi sa che Virgilio ed Euripide fussero arrivati a tanta fama, se il primo stallone, e il secondo un mendico ortolano non fossero stati? Confessò ben questa verità Orazio in sè medesimo;

Et laris, et fundi paupertas impulit audax,
Ut versus facerem.

E l'istesso nella sua prefazione par che ancor Persio confermi. Ridasi pure a sua posta Marziale dell'Arsura d'Ilo, d'A-

(1) Cioè: di troppo acuto sapore. L'olio sì fatto chiamasi ancora con questo nome.

(2) *Smaltire* è comune ancora per spacciare una mercanzia.

fro e di Cinna; ma prima rifletta, che forse non sarebbe arrivato alla gloria de i Latini epigrammatisti (1), se non fusse stato un vero spiantato; chè tale lo cognetturo mentre in Roma stava al terzo piano, e non aveva da tornarsene alla patria, se Plinio non gli prestava certi po' di danari (2). Io so ben questo, che di Codro, quantunque non avesse altro che un lettuccio, sei orciuoli sopra un tavolino, un cantero, e una paniera usata per tenervi i suoi libri, ne vive ancora a i nostri secoli per la sua Teseide la memoria (3). E come possono non essere spiantati i poeti, quando Apollo non era altro, che un arsissimo pecoraio, ed il lor sì prodigo Mecenate nelle sue Esequie ebbe per feretro,

Non in mezzo del Tempio un letto d' oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin in terra il suo lavoro;
Ma dice il Caporal, che vuol l' Arsiccio,
Uno de' nostri Autor, che altro nòn era,
Che su certi bancacci un paglericcio.

Ma giacchè la pittura loquace mi fa ricordare della muta poesia; che grand'obbligazione professa Firenze all' Arsura, mentre ella sola si può pregiare d'aver per figlio Cimabue restauratore della già smarrita pittura! al qual grado di gloria non sarebbe giammai pervenuto, se egli non fusse stato un solennissimo spiantato; chè tale lo suppongo, poichè in una casuccia di via Borgo Allegri abitava. Vogliam noi dire,

(1) *Epigrammatisti*. Scrittori di Epigrammi. Voce formata dal plurale *Epigrammata* latino: or si direbbe Epigrammisti, formandola da Epigramma.

(2) *Certi po' di danari*. Proprietà del parlare toscano, e vale Alcuni danari, o Un poco di danaro.

(3) La Teseide di Codro non è giunta fino a noi; e se ne ha ricordanza solo in un verso di Giovenale.

che (1) Buffalmacco avesse, di casa sua, salata la pentola della vicina con una cannuccia per quel fesso, se non fusse stata quella una casuccia antica, e in un quartiere più che da rifinito? Non vi dirò del Coreggio, che, per essere stato, come ognun sa, *Doctor in partibus, Magister in Artibus*, poi *Pro gratia speciali Mortuus est in Hospitali.* E così di tant'altri, dei quali il tempo, perchè ancor esso imitando l'Arsura va consumandosi, non mi permette più lungamente discorrere. Serva solo il confessare, che l'Arsura è lo stimolo, non il freno degli spiriti:

Grande doloris ingenium est,
Miserisque venit solertia rebus.

E crede ognuno, che Demostene non sarebbe divenuto padre della Greca eloquenza, e Cicerone della Latina, se quello da un povero fabbro, e questo dall'essere un procuratorello (2) non avessero avuto il principio.

Non però solamente l'ozio, ma ancora la tormentosa ambizione viene dagli animi dalla nostra Arsura repressa, perchè

Fastus inest opibus, sequiturque superbia nummos,

cantò altri ad imitazione d'Ovidio. Sicchè l'Arsura, madre della bella virtù dell'umiltà si può giustamente chiamare. Nè qui vorrei, che alcuno volesse credere, che io l'umiltà con la

(1) V. la Vita di Buonamico Buffalmacco nel Baldinucci; e il Sacchetti nelle Novelle.

(2) *Procuratorello.* È diminutivo vilificativo, e significa Procuratore di poco conto. La lingua italiana è ricchissima di diminutivi, accrescitivi, dispregiativi ec., che mirabilmente servono a indicare le più lievi gradazioni di significato; ma l'uso proprio di essi è difficilissimo a' non Toscani, e si acquista solo con la lunga osservazione de' buoni scrittori.

viltà confondessi. È umile l'Arsura, è vero, ma però nobile, gloriosa, ed onorata. Mancano i danari, cantava Euripide appresso lo Stobeo, ma la nobiltà e la generosità sempre vi resta. Dia pur Virgilio quanto vuole all'Arsura nome di vergognosa, *Et turpis Egestas;* perchè ad onta sua (1) non hanno ad avere voluto mai i popoli dell'India per loro legislatori altri che i Ginnosofisti, che portato il lor nome dalla Greca alla nostra favella, non significa altro se non Savj, ma però ignudi e spiantati. E a dispetto d'ogni mattematico, mercè dell'Arsura *la metà è maggior del tutto*, secondo che dice Esiodo; che non vuole significar altro al parere di Tzetzes, se non che è da stimarsi sempre meno il ricco che lo spiantato. E la Regia dell'onore dove è posta altrove che nell'Arsura? E quai femmine più onorate, che quelle degli Arsi si ritrovano?

Servavit castas humilis fortuna Latinas.

Non parlerò della passione della gola, perchè stimo superfluo il dimostrare quanto da essa vivon lontani i nostr' Arsi, giacchè ben si sa, che alla tavola degli spiantati non compariscono le vivande di Cleopatra; una sola delle quali, quantunque del genere de' freddi, costò 250 mila scudi (2); chè è proprio degli Arsi l'avere, come disse quel Poeta,

Un duro prandio, una terribil cena ;

sicchè, se vedessero il banchetto descritto da Marziale, dove

(1) *Ad onta sua.* A suo dispetto, si direbbe ora.

(2) *Del genere de' freddi, costò.* Quantunque fosse di sole vivande fredde, come ora sarebbero quelle cene dette il Buffè, che si dànno alle feste di ballo. Il costo di 250 mila scudi parrà esagerato; ma si leggano le lezioni dell'Averani sulle cene degli Antichi, e si vedrà come era possibile questa e più grandi spese.

non venne in tavola altro che zucca, o quello della Marchesana descritto dal Boccaccio, che non fu fatto d'altro che delle galline della contrada; e quello dove Livio dice, che non vi fu se non carne di porco, credete pure, che simili conviti sembrassero agli Arsi più lauti di quegli di Vitellio, ciascheduno de'quali non costò meno di 4000 scudi. Non vi supponete però che i nostri Accademici abbiano di questa vita così lesta (1) alcun rossore.

In Roma pubblicamente gli ortolani si chiamavano macellari degli spiantati: e Orazio stesso confessa che non campavano d' altro che di radicchio e di malva; nè Protogene s'arrossì di far sapere, che non viveva d'altro che di lupini. Ma Platone di non viver d'altro che di pane, acqua, e ulive, e Zenone di non mangiar nulla di cotto se l'arrecarono a vergogna? Non devono arrossirsi gli Arsi della lor vita mendica; e se alcuno poco prudente lo facesse, non son mancati perciò monarchi compassionevoli della nostra Arsura, che con ordinare che tutti indifferentemente vivano da spiantati, hanno procurato di toglier da quei, che veramente son tali, ogni vergogna. Così Filippo il bello decretò, che in tavola di nessuno non venissero che due sole vivande senza arrosti: e Enrico terzo, e Carlo nono non vollero, che nelle nozze il numero di tre vivande s' eccedesse (2). Nè qui mi ritrovo (3) perchè il Boccaccio abbia detto, che la notte sia sorella dell' Arsura, quasi che intenda di voler fra quell'ombre dimostrar la vergogna degli spiantati; se però non avesse avuto per motivo di farci con questo intendere quanto gli Arsi

(1) *Lesta*, cioè Schietta, di poca briga e di poca spesa.

(2) Molte leggi suntuarie si facevano già per temperare il lusso così del vitto come del vestire; ma quasi sempre senza pro; chè si trovava il modo di eluderle. Tra noi sono celebri quella della repubblica fiorentina, ricordata dal Villani, e stampata dal Ciampi; e l'altra pur della stessa repubblica volgarizzata dal Lancia, e stampata da me.

(3) *Nè mi ritrovo*. Non so comprendere, Non so rendermi ragione.

nei giorni non feriati vivano desiderosi del tocco delle ventiquattro. Ma perchè hanno a moversi gli spiantati della lor vita a vergogna? Vergogna il viver sano? E chi è genitrice della sanità, se non l'Arsura? Dico di quella sanità, della quale non vi è, al parer di Talete, la maggior beatitudine fra' mortali, il segreto della gotta, della quale fu cantato, che

Solvere nodosam nescit medicina podagram.

Chi sa, se non la nostra Accademia, come referisce S. Girolamo, raccontando di certi gottosi, i quali per esser loro stati confiscati tutti i beni, e però necessitati a mangiar lestamente (1), senza tante polveri dell'Algarotte, restarono con sanità perfettissima? I dolor colici non furono mai uditi nominare prima che venissero a Tiberio, cioè allora che Roma rebellatasi dall'Arsura, s'era data alla crapula. Non vo' dir per reverenza la cagione che adduce Seneca, perchè in oggi venga la gotta alle femmine, male, che ai tempi d' Ippocrate gli era reputato impossibile; ma dirò bene, che il nome di catarro nell'età d'Omero era incognito, perchè allora si viveva, come s'è detto, da spiantato; e che i Persiani, secondo Zenofonte, stimavano quelli che sputavano, o si soffiavano il naso, perchè stimavano poco questo un indizio di non vivere secondo le buone regole degli Arsi. Serva ben di sigillo a questa mia riflessione il considerare, che in Italia non comparvero i medici prima che ci venissero i cuochi, cioè a dire, che allora ne vennero i mali, quando ne fu sbandita l'Arsura. Ma quando mai (giacchè alla morte, nostro necessario tributo, non si passa per lo più che per mezzo d'infirmità) uno spiantato s'ammalasse, forse la natura, che del poco è contenta, e perciò parzial protettrice degli Arsi, non ha alle loro bisogne accuratamente provveduto? Si lamenti pure Sterti-

(1) *Lestamente.* A scappa scappa, si direbbe ora, cioè senza neanche mettersi a sedere; si dice anche Alla lesta; ma Lestamente non più.

mo della poca provvisione che gli dava l'Imperadore, cioè di dodicimila cinquecento scudi l'anno, come che a medicar per la città n'avrebbe guadagnati quindicimila. Non voglia a sua posta il nostro Taddeo (1) uscir a medicar fuor di Firenze per meno di 50 scudi il giorno, perchè provido il cielo all' infirmità de' nostr' Arsi ha providamente soccorso. La medicina de' ricchi è una medicina imbastardita, dice Massimo Tirio, perchè la legittima, secondo Seneca, nell' uso di pochissime erbe consiste. Quante centinaja d' anni si medicò il popolo Romano solamente col cavolo, onde forse non senza gran ragione diede Pittagora alla malva nome di santissima;

E la bietola onor de' serviziali

fu da quel Poeta con somma prudenza chiamata. Che tante perle, che tante gemme? superstizioso ritrovamento degli Arabi, che, inimici dell' Arsura, vollero persuaderci, che più ci giovi quello, che più ci costa? Vivevan pur gli Arcadi senza medici, ed eran pur numerosi i Babilonii, che con medicina da spiantati si mettevano in un lettuccio avanti alle porte del tempio (come fanno oggi i baroni (2)) per pigliar consiglio della sua malattía da chi passava. Leggo pure, che i pannicelli caldi, e i tovagliolini sudici, ordinaria medicina degli Arsi, furono tanto lodati da un Galeno, che a tal segno s' avanzò nel credito della medicina, che vi fu fin chi l' adorò per un Dio. Che forse provido il Cielo non ha per favorir l' Arsura

(1) Vi ha chi scrive che Taddeo, medico Fiorentino vivente nel secolo decimoquarto, uscendo a medicare, voleva 50 scudi il giorno di provvisione, e tanto pattuì con Onorio IV, allora indisposto. Onde il Verino: *Est quoque Thadaei celeberrima fama, nec alter Forsitan in medica reperitur ditior arte. De illustr. Urb. Flor.*

(2) *I baroni*. I miserabili vagabondi. Questo nome di Barone, che è pur grado di nobiltà, si applica in più casi a significare uomini di pessima qualità. Che significa ciò? Senza dubbio dall'essere stati quegli antichi baroni di gran trista canaglia.

prodotto inclinazioni (1) (come fu quella del Prevozio) (2) d'applicare a scriver libri, per insegnare il modo di medicar gli spiantati? Di modo che, riconosciuta l'Arsura per la base d'ogni quiete d'animo e di corpo, chi sarà quello tanto insulso, che non voglia professarsele seguace? E che più si può bramar dagli Dei che

Mens sana in corpore sano?

E chi sarà dunque quello, che vorrà mettersi in braccio a Mammona (notate con che strano vocabolo chiamavano i Sirii la deità nemica dell'Arsura), o voglia servire a Dite (3), che parlando coi nostri, voglia farsi schiavo del Diavolo? Nè sia mai vero, che, siccome l'Arsura è spogliata d'ogni altra passione, essendo più felice d'ogni altro, abbia a poter rimaner tormentata dall'invidia? Non sia mai vero. Ambisca pur altri alle di lei felicità, perchè ella della sua condizione ben sodisfatta tien registrato a caratteri d'oro su la porta del suo tempio quel bel bisticcio Francese

paix, et peu;

E ben che asciutta, rifinita, e spenta, dirà sempre con Amarilli

Nuda sì, ma contenta.

---

(1) *Inclinazioni* qui sta per Ingegni, Persone d'ingegno.

(2) Gio. Prevozio fece un Libro intitolandolo *Medicina pauperum*, impresso in Venezia 1654.

(3) *Mammona* e *Dite* sono voci che suonano Ricchezza, e con esse fu nominato lo spirito maligno, da noi detto Diavolo.

RISPOSTA

Alle censure fatte dallo Smunto (1) all'Impresa delle forme da far le cialde del Ripieno Accademico della Crusca.

Comun parere, ser. Principe, Arciconsolo meritissimo, Accademici osservandissimi, opinione accettatissima generalmente da tutti que' ch'hanno sale in zucca è (2), che quattro sien le cagioni, per le quali un si possa indurre a biasimare e riprendere alcuna cosa, che veramente merita lode; o grossolana ignoranza, o sbardellata (3) malignità, o cancherína invidia (4), o sagace accortezza: il che avend'io considerato più d'una fiata, mi par d'averlo trovato sempre verissimo. Perchè di vero, oh quanti son che biasiman per non intendere! Quel che non si penetra, a difetto sovente si attribuisce. Che perciò sentii una volta, poh! levar e pezzi (5) de' frati de' servi, ch' e' non corressero a dar di gesso o di martellina (6) a quella pittura d'Andrea del Sarto, che si ve-

(1) *Lo Smunto* era nell'Accademia della Crusca Simone Berti, ed il Ripieno Benedetto Buonmattei, solenne grammatico, ed eccellente scrittore. Questi avendo scelto per impresa una forma da cialde, lo Smunto gliela censurò, come soleva farsi per giuoco; e a quella censura risponde qui il Ripieno.

(2) *Aver sale in zucca,* vale nell'uso toscano Avèr molto senno.

(3) *Sbardellata.* Stragrande, Eccessiva.

(4) *Cancherína invidia.* Invidia pestilentissima, come è il cancro che rode le viscere.

(5) *Levar e pezzi.* Sparlare, Dir male. La *e* articolo plurale si scrive senza apostrofo, perchè così tengono i migliori.

(6) *A dar di gesso o di martellina.* A imbiancare col gesso, o a buttar giù l'intonaco battendovi con la penna del martello da mura-

de in faccia all'entrar de' chiostri. Voi sapete qual io vo' dire; quella del *Sacco*. Pareva a colui, ch'ella guastasse tutte quell'altre colorite sì vivamente, ch' elle riuscivan troppo più vaghe a su' occhi, foderati di panno bigio (1).

Sono alcuni che intendono, e conoscono il pel nell'uovo; ma e' non possono fare altro: bisogna ch'e' biasimino ciò ch' e' veggono; la natura gl' inclina a dir male, e' non ci hanno colpa. Io ho qualche genio con esso loro. Altri son tanto conoscitori del lor bello 'ngegno, ch' e' non possono darsi ad intendere che fuor di lor si truovi sapere; onde, sentendo lodare alcuno, entran subito in gelosía ch' e' non ridondi in lor pregiudizio, e senza pensare ad altro, l'apporrebbono insino al sale (2).

Induconsi alcuni altri poi a biasimar che che sia, o per ischerzo e piacevolezza, o per dar occasione che 'l ripreso col difender le sue ragioni, possa mostrare s' e' l' ha fatto a caso, o pur se per regola e per suo sapere. Voi mi guardate, Accademici, come chi ascolta e non intende quel che altri dica? Ma i' so ben che vo' m' intendete. Proposi a' giorni passati un'impresa, ch' io aveva fatta per me, e m'era trovato un nome tutto per voi, acciò che vo' sapeste come chiamarmi vi convenisse, occorrendovi qualcosa del fatto mio, ch'ell'era una pretta vergogna ch'io fussi stato tant'anni senza nome in quest' Accademia (3). Credereste voi, ch' e' mi

---

tori. La madonna del Sacco, di cui qui si parla, è forse il capo lavoro di Andrea del Sarto.

(1) Di chi ha mala vista, ma sempre in significato metaforico del veder poco con gli occhi della mente, si dice che ha gli occhi foderati di panno; preso forse dalle talpe, che veramente hanno come un pannicolo sugli occhi. Gli antichi dicevano, di cosa a tutti manifesta, *lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi di panno.*

(2) *L'apporrebbono al sale.* Si dice di coloro che tutto censurano, e su tutto trovano da ridire.

(3) Ciascun Accademico soleva prendere un soprannome accademico che si riferisse a cose di grano, di farina e simili; e chi ancora

pareva d'aver fatto qualcosa (1)? Io me ne pregiava tanto, ch'i' avrei giurato d'aver per l'appunto dato nel segno, e che l'uno e l'altra potessero star a martello (2), non solo a pett'a quelle che si son fatte, ma a quelle che si faranno. Ho detto inconsideratamente, non m'accorgendo che chi parla di cosa propria bisogna andar circospetto nelle parole per non dar campo a'mormoratori. Perdonatem'adunque, ch'io mi ridico, e correggo il mal detto. Io teneva la mia 'mpresa per la più bella di tutte l'altre, e 'l mio nome per lo più gentile e misterioso che mai si ponesse; e perciò non vi vo' dire s'io ne gonfiava, s'io gongolava (3). Io era come la pazza al figliuolo (4); ma infatti ognun se lo becca (5). A ogni buon misuratore (6) lo 'nteresse fa una spanna almeno. Venne chi per carico di suo ufficio doveva dire 'l giudizio ch'e' ne faceva; e quand'io penso d'aver a sentir una mano d'encomii e di maraviglie, ohimè, sento non solo biasimarmela a spada tratta, ma con una tal censoria fastidiosaggine, e con una certa volpina astuzia predicarla di tutte l'altre la più cialdina (7). Io rimasi uno stivale, a confessarvi la ronfa giusta (8), ed ebbi una battisoffiola da dirle, voi (9). Mi sentiva tremar le gambe

---

non avevalo preso, o nol volea prendere, si chiamava l'*Innominato*.

(1) *D'aver fatto qualcosa*. D'aver fatto cosa degna di lode.

(2) *Stare a martello*. Reggere alla prova, Stare al paragone, al confronto.

(3) *Ne gonfiava e ne gongolava*. Ne montavo in superbia, me ne tenevo da più, e ne prendevo gran contentezza.

(4) *Come la pazza al figliuolo*. Dicesi di chi si perde per troppo affetto dietro una cosa, e quella vagheggia sempre.

(5) *Ognun se lo becca*. Ciascuno ha le sue fantasie.

(6) *A ogni buon misuratore* ec. Vuol dire: Chi giudica delle cose proprie spesso le vede maggiori di ciò che le sono.

(7) *La più cialdina*. La più trista, la meno pregevole e più scipita.

(8) *A confessarvi la ronfa giusta*. A dirvi la cosa come sta veramente. La ronfa era una specie di giuoco.

(9) *Una battisoffiola da dirle, voi*. Una grandissima e solenne paura.

in su la persona, temendo che voi non vi levaste su tutti a furia di popolo, e faceste qualche bischenca (1) al nostro censore, e forse anche al suo compagno; credetti che lo 'nfragnerlo con queste macini fosse un zero (2). Oh non ci nascondiamo dietro a un dito; e' girò a mosca cieca (3), egli offese gravemente l'Accademia tutta; prima collo strapazzar un Accademico, un Segretario, uno che riempie il luogo voto dello 'Nferigno (4); poi perchè e' pare, se la regola de' comparativi non è distrutta, ch'egli abbia voluto dire, ch'e' ce ne son dell'altre delle cialdine; e chi si sente cuocere tiri a sè i piedi (5). Quindi avvenne, signori, ch'io non ne feci allora quello schiamazzo, che forse alcuno s'aspettava ch'io far dovessi. Io non volli destar il can che dormiva (6); oltre che la cosa era troppo fresca, e dubitai che la giusta collera m'impedisse il discorso. Ma ora che questa dilazione di tempo ha raffreddato alquanto l'ardore dell'una e dell'altra parte, mi risolvo a rispondere all'opposizioni, e censurar le censure fatte e recitate contro di me, col far apparire manifestamente, che la 'mpresa da me proposta non è cialdina: e spero nella mia ragione, e nel saper vostro, ch'ella sarà giudicata un cialdone tutto pepe (7), e tanto aromatico da far ve-

Cosa da dirle, *voi* si disse di cosa eccellente, perchè Voi si disse a persone di riguardo.

(1) *Qualche bischenca*. Qualche mal giuoco, Qualche acciacco.

(2) *Fosse un zero*. Fosse cosa da nulla, rispetto a ciò che meritava.

(3) *Non ci nascondiamo* ec. *e' girò* ec. Non ci infingiamo, diciamo le cose come le sono; e' procedè senza riguardi per nessuno.

(4) *Il luogo voto* ec. Il posto lasciato vuoto dallo *'Nferigno*, che fu il nome accademico di Bastiano de'Rossi, colui che vituperò il Tasso.

(5) *Chi si sente cuocere* ec. Se qualcuno se ne tiene offeso, sia pure.

(6) *Destare il can che dorme*, o *che giace*, si dice, quasi sempre con la negativa, per Non mettersi a rischio, sollevando una quistione, di far nascere scandali, o andare con la peggio.

(7) *Cialdone* è una pasta fatta con flor di farina e zucchero (anticamente ci si metteva anche degli aromi), e cotta nelle forme. La im-

nire gli strangaglioni a' lupi e agli orsi, non che alle volpi smunte, affamate. Signori, ell' è buona, bonissima, credetelo a me, io non ve lo direi. Pensate ch'io l'ho fatta: non c'è chi la conosca meglio di me. Sapete pure ch'io non soglio lodar molte cose.

Ma che domin potette muovere il signor Smunto a sì biasimarla? Il non avere inteso per avventura gli artificii reconditi, di che ell'è piena e pinza (1) da capo a' piedi? Signori no, chè il credere ignoranza in un uomo di tanto senno sarebbe ignoranza troppo supina (2). Forse l'ha mosso quel male affetto, che induce talora gli uomini a cercar di nuocere altrui, ancorch'e' non vi sia l'util proprio? Manco che manco (3); io ne son certissimo, perch'io lo conosco di lunga mano, e l'ho scorto sempre di cuor magnanimo e generoso, non sottoposto a malignità. Può egli essere stato tocco da quel pessimo di tutt'i vizj, da quella tignuola dell'animo, che si mangia il senno e 'l sentimento, e arde il petto, trafigge la mente, e pasce il cuor dell'uomo, e divora tutt'i beni con ardor pestifero (4)? Appunto (5). Lascio, che le cose mie son più oggetto di compassione, che d'altro. Ma vaglia a dire il vero, che occasione ha egli d'invidiare altrui? Chi de' beni che dipendon dalla fortuna possiede tanti, che bastano alla sua modestia; e di que' che s'acquistano a forza d'indu-

---

presa del Ripieno era una *Forma da cialde*, che sono fatte con intriso di semplice farina, e sono per conseguenza di poco sapore. Onde fa dire allo Smunto che tale impresa era cialdina, cioè, scipita, e la contrappone al cialdone.

(1) *Piena e pinza*. Piena in modo che le cose onde è piena vi stanno calcate con forza. Oggi si dice *Pieno zeppo*.

(2) *Supina*. Crassa, Madornale.

(3) *Manco che manco*. Modo efficace di negare una supposizione fatta dopo una prima. Ora si dice tuttora *Meno che meno*, e anche *Meno che mai*.

(4) Qui parla della invidia, e ne fa bellissima perifrasi.

(5) *Appunto*. Altro modo enfatico di negazione.

stria, si scorge così copioso, non è capace d'una perturbazione d'animo sì smoderata. Io so dunque perch'e' lo fece: per ischerzo e piacevolezza, avend'egli in questo attitudine maravigliosa, e per dare a me campo di mostrar s'io l'ho fatto a vanvera (1), e favellato per bocca d'altri.

E che ciò sia vero, vedete, guardate, mirate, considerate, esaminate, ponderate (2), e poi giudicate l'ordine del suo discorso, la maniera del suo trattare, la forza delle sue prove, la sottigliezza degli argomenti, la gentilezza de' sillogismi pieni d'equivoci, di metafore, d'allegorie, di sali saporitissimi, di fallacie sensate, e di scherzi tanto piacevoli, ch'e' si potrebbe dar loro il nome di eruditissime contumelie: così chiaman le facezie i maestri dell'eloquenza.

Ecco. E' fece prima l'esordio. Questo bastava per far conoscere chi non fosse stato un presso ch'io non dissi (3), l'artificiosa maniera e scaltra, colla quale egli era per procedere in tutta quella censura. Non si revoca in dubbio la 'ntelligenza del nostro Smunto: non è tra noi chi non sappia, ch'egli ha a menadito (4) le regole tutte della rettorica, e ch'e' non ha bisogno che gli sia detto, che quello è un muover sospetto negli uditori e ne' giudici, maggiormente che(5), veggendo quell'apparato, si rendon meno facili alla credenza. Conosceva ben egli la forza della sua facondia; e dubitando di non far

(1) *A vanvera.* A caso, Senza averla prima bene pensata e ponderata.

(2) *Vedete, guardate* ec. Progressione assai bella dei diversi atti del vedere e del giudicare.

(3) *Un presso ch'io non dissi.* Per evitare di dare ad uno un mal titolo, solevano gli antichi adoperar questo modo che si risolverebbe così: p. es. *Bisogna esser proprio un....* e qui anzi che dare il titolo o di minchione o d'altro, si fa la reticenza e si aggiunge: *sono stato per dire qualche brutta parola.*

(4) *Ha a menadito.* Sa esattamente e minutamente. Ora si dice *Sa a menadito*, o meglio *Ha sulle punte delle dita*, che i Latini dicevano *prae manibus.*

(5) *Maggiormente che.* Tanto più poi, che.

creder quel che egli non voleva che si credesse, scoperse l'artificio per nasconderlo maggiormente. Questo fu un dire: « Non vi lasciate vincer alla tentazione; non v'arrendete così alla prima; non vi lasciate allettare e vincer dalla mi' arte; e benchè e' vi paresse di restar persuasi efficacemente, non mi credete, perch'io parlo oratoriamente, e non perchè quel ch'io dico sia verità ». Venne alla proposizione dopo l'esordio, e con isceltezza mirabile di parole promesse di voler provare, che la mia 'mpresa è la più cialdina di quante se ne sien fatte. E discendendo alle prove, si fa dalla pluralità de' corpi, e dice, che i migliori gli dannano in tutto e per tutto. Chi gliele niega(1)? Chi è quel che dica in contrario? Io, che non son dei migliori, ma de' buoni, già ho detto in pubblico che questa è la mia opinione. Ma d'onde cava egli quella conclusione; e che mi fa ella contro? Ecco le sue parole: *Come si può egli giammai da questa de' tre corpi, che noi aviamo tra le mani, trarre un concetto solo?* Se egli avesse provato, che noi avessimo tra mano que' tre corpi ch'e' presuppone, io m'indurrei a concedergli facilmente la conseguenza, benchè 'l sillogismo non sia disteso; perchè in vero potea ridursi, e sarebbe stata prova sufficiente; ma e' vi mancò il mezzo termine, che sarebbe stato, se dopo all'aver detto che tutti i migliori biasimano la multiplicità de' corpi, avesse soggiunto: ma questa è di più corpi. Non c'era dubbio; ma io subito avrei risposto *nego minorem*. Oh! egli era contro agli ordini e usanze di questa bugnola (2) suo danno; io avrei trovato opportuno rimedio a cotanto inconveniente col render al modo

(1) *Gliele*. Fu usato indeclinabile; e così anche nel singolare si trova *gliele* per *glielo*, *gliela*; ma ora parrebbe affettazione.

(2) *Bugnola* è Vaso di cordoni di paglia legati con rovi, per tenervi biade, crusca, e simili; e si chiamò bugnola quella specie di pulpito ove leggevansi nell'Accademia della Crusca le lezioni e le cicalate, perchè era fatto a quella similitudine, come ogni cosa dovea ritrarre in qualche modo o grano, o cose a grano appartenenti.

scolastico la ragion della negazione, parlando in volgare idioma della prima stacciata (1).

Non provò egli che ci fossero que' tre corpi, ma gli suppose; e quindi cavò la conclusione del non potersene trarre acconciamente un concetto solo. Ma io vorrei un po' sapere quali son questi tre corpi: son forse le forme, il fuoco, e la cialda? Se tutto quel che si vede stesse per corpi (2), e' sarebbon cinque, essendovi anche le legne e 'l fumo. Gran mercè a messer lo dipintore, che non vi messe di più il treppiedi, ch' e' sarebbon stati sei!

Pensate quel ch' egli avrebbe detto a quella del *Gabellato* (3), che dipinse la Porticciola (4), il gabellino (5), il banco, la cassa, il sacco pieno e legato, la stadera cogli oncini, col romano impiccato, e con tante tacche, e l' asse penzoloni con quattro funi, e un moro da vantaggio con tante foglie, che farebbono un'oncia di bachi. Pensate il *Racchiuso* (6), poverino! che vi messe la gabbia, il beveratojo, il pappagallo con tanti colori, e con tante penne, e la zuppa composta di due cose tanto contrarie, che una è contro alla fame, e l' altra scaccia la sete. Non maraviglia che l'*Ardito* (7) comincia a trattar di mutare 'mpresa: egli ha paura che quel cane, que' deschi con tanti pani, e quelle reti gli sien opposti per troppo. Ma

(1) *In volgare idioma della prima stacciata.* Cioè in volgare purissimo, come dalla prima stacciata si cerne il fiore della farina.

(2) *Stesse per corpi.* Dovesse considerarsi come se fossero tanti corpi.

(3) *Il Gabellato* si chiamava nell' Accademia della Crusca Giuliano Davanzati, che aveva per insegna del grano che si gabella, col motto: *Pagando di moneta senza conio.*

(4) *La Porticciola.* Era quella porta che menava alle Cascine, tolta via pochi anni sono quando fu prolungato il lungarno.

(5) *Gabellino* è quel luogo delle porte dove sta colui che riscuote le gabelle.

(6) *Il Racchiuso* si chiamò nell' Accademia Mons. Antonio Bracci; e descrive anche qui la impresa di lui.

(7) *L' Ardito* fu nell' Accademia Tommaso Segni.

guardatevi, sig. Ardito, di non fuggir la padella e cader nella brace (1), chè nel vostro fiasco si può considerare e scorger il vetro, la sala (2) che lo copre, la paglia che lo tura, e il vino che l'empie, il quale anche, essendo della Coroncina, o delle Bertucce (3), potrebb'avere in sè qualche mistione. Accademici, e' si burlò, e' voleva meco 'l giambo (4); e' sa meglio di me, e quanto voi, che multiplicità di corpi si dice quella, che trae da più figure, tra lor diverse, un concetto solo. Ma pigliare un concetto da un'azione, che si produca dalla concorrenza di più strumenti, o 'l dipigner cosa che non vi stia come principale, o come cagione, ma che v'intervenga come subbietto, o come segno che ajuti la 'ntelligenza di quel concetto che si vuole esprimere, non la rende di più corpi, ma d'un sol corpo. O fatevi conto (5), che la mia è di questa fatta.

Il corpo principale è quello strumento con che si fanno le cialde, il quale ha tanta necessità della pasta, che s'ella mancasse, e non se ne trovasse più al mondo, e' si potrebbe gittare in Arno (6). E tal son io, che mentre l'Accademia si ri-

---

(1) *Fuggir la padella e cascar nella brace*, o *Cascar dalla padella nella brace* si dice comunemente di colui che, volendo scansare un pericolo, ne trova uno più grave; e si immagina di parlare di quel pesce che, gettato nella padella tuttora vivo, ne schizzasse fuori, e per non esser fritto nell'olio, si trovasse arrostito sulla brace.

(2) *Sala* è quell'erba a foglie lunghe e larghe, colla quale, secca che sia, s'impagliano le seggiole, e si vestono i fiaschi.

(3) *La Coroncina e le Bertucce* eran due osterie di Firenze, celebri per il buon vino, come ora sono *Barile* e il *Melini*.

(4) *Voleva meco il giambo*. Voleva prendersi giuoco di me. I versi giambici appresso i Latini erano acconcissimi alle invettive e agli scherni; questo modo ora è fuor d'uso.

(5) *Fatevi conto*. Qui è modo accertativo. Nell'uso presente si dice solo *Fate conto*.

(6) *Si potrebbe gettare* ec. Dice che la forma da cialde, se mancasse la pasta, si potrebbe gettar via come cosa inutile; e ciò i Fiorentini significano spesso con la frase *si potrebbe gettare in Arno*.

posava, io stava in un cantone rinvolto fra gli stracci di quattro libricciuoli senza coperte, e mezzo intirizzato, pareva che io gridassi con voce tremola fascíne, fascíne: pasta, Accademia, io m'arrugginisco (1). Ma ora che l'Accademia s'è riaperta, e che avendomi voi onorato del carico di Segretario, io posso intignere un poco il dito, e tormene una satolla di quando in quando, ho ragion di rallegrarmene, e dirmi Ripieno, perch'io son veramente ripieno d'allegrezza, servendo quest'Accademia, com'è verisimile che fossero le forme, se avessero sentimento, nel trovarsi piene di pasta, la quale allegrezza s'accenna, anzi chiaramente si manifesta, dallo stesso motto:

Che la dolcezz' ancor dentro mi suona (2).

E vedete se Dante m'ha favorito a somministrarmi così esplicante motto. Quelle parole *dentro mi suona* son di numero singolare o plurale? Singolarmente direbbe ogni bamberottolo (3), che non volesse toccar la spalmata (4). Dunque si riferisce a un corpo solo; chè quel gran poeta avrebbe fatt'una discordanza. E se quest'è, a quale s'ha riferire? alla cialda, s'ella è in corpo a un'altra cosa? Bisognava che avesse detto: *suona dentro a un altro*, non *suona dentro a me*. L'attri-

(1) Personifica sè con la forma da cialde, che è di ferro, e immagina di domandare all'Accademia delle fascine e della pasta, se no arrugginisce; perchè le cose di ferro tenute senza adoprarle arrugginiscono.

(2) Qui dichiara meglio il senso recondito della impresa da lui assunta

(3) *Bamberottolo*. Significa piccolo fanciulletto di poca età. Forma singolare di diminutivo che ha qualche cosa del carezzativo: simile è *paperottolo*, diminutivo di papero; e *anitroccolo* per *anitrottolo*, diminutivo di anatra.

(4) *La spalmata* è quel colpo sulla palma della mano che i maestri solevan già dare ai fanciulli con la riga, costringendogli a parar mano.

buiremo al fuoco? Rassettiamo adunque il verso, e in vece di *dentro*, mettiamo *sopra*, che non guasterà la rima, e avrà i medesimi piedi:

Che, la, dol, cezz', an, cor, so, pra, mi, suo, na.

Torna per l'appunto (1)! Ah, sig. Censore, forse che vo' non fate lo sviscerato di quello scrittore, del quale avete tanta cognizione, che l'uficio, che io mi son preso d'interpretarlo, sarebbe assai meglio dal vostro 'ngegno mirabile tirato a fine. Quel *dentro mi suona* non si può intendere d'altro che dello strumento da far le cialde. Il fuoco dunque e la pasta non intervengono quivi per corpi, ma per accennamento di quell'effetto, che si produce dalle forme piene di pasta, e poste sopra la fiamma. E così metteremo in pratica quel proverbio dell'un viaggio e de'duo'servigii (2). Io, a quel ch'io posso vedere, avrò fatto un avanzo pari a quel che fanno quegli uomini masseriziosi (3), che per licenziarsi dalla brigata aspettano il suono delle ventiquattro per rispiarmiarsi una buona sera (4). Egli mi par d'avere con quel ch'i' ho detto sin qui, risposto non solo a quel che mi s'opponeva della pluralità de'corpi, ma a quell'ancora, che si diceva contro all'applica-

(1) *Torna per l'appunto!* Cioè Corrisponde in tutto e per tutto, Quadra bene. Ma qui è detto ironicamente, e per conseguenza vale il contrario.

(2) *Fare un viaggio e due servizj.* Dicesi anche adesso quando, trattando una data cosa, si serve efficacemente al compimento, o al pieno effetto di un'altra.

(3) *Masseriziosi.* Amanti della masserizia, cioè del risparmio. Ora si direbbe *Economi.*

(4) *Per rispiarmiarsi una buona sera.* Per risparmiarsi la fatica di dare alla brigata la buona sera. *Rispiarmiare* per *Risparmiare*, e *Rispiarmio* per *Risparmio* è metatesi comune tra noi, ma ora lo direbbe solo la gente del volgo. I non Toscani dicono sgarbatamente *Sparagnare* e *Sparagno.*

zione, cioè, che io pretenda che l'Accademia riceva la forma, l'essere, anzi il ben essere dell'Accademia, giacchè la pasta, elle son sue parole, *non può mai ridursi alla sua perfezione nè divenir cialda.* Ne volete voi più? E' fa meco all'usanza di schermidori, volpi vecchie (1), che insegnando a qualche poco pratico, a qualche pollastrone (2), lascian talora a bella posta alcuna parte della persona sì scoperta e sì disarmata, ch'e' possa facilmente fare un bel colpo. Io dunque pretenderò che l'opere vostre abbiano a esser simili a una cialda? a una superficie senza corpo? a un cibo, che mai non empie, s'e' se ne mangiasse quaranta staia? che non si mette per altro in tavola, che per ripieno? Iniqua pretensione saría la mia. Ma non mi caschin giammai pensieri nella mente tanto sinistri; non si formi da me concetto sì basso e vile.

Vorrei, Ser. Principe, che l'A. V. per ispecial grazia mi concedesse che, facendomi alquanto addietro, accennassi brievemente il pensiero ch' io ho dell'Imprese accademiche, non ispiegato ancora, ch'io sappia, a sufficienza. Nè vi sgomenti, uditori, il timore che forse v'ingombra, della lunghezza, ch'io son più vicino al fine ch'io sia mai stato.

Io credea, e credo, e creder credo il vero,

che le 'mprese degli Accademici abbiano a esser diverse dall'altre in questo, che l'altre, avendo riguardo semplicemente al concetto proprio di chi le fa, hanno a fondarsi sulla somiglianza o dissomiglianza della cosa, o dell'azione che si rappresenta colla pittura, e della persona accennata. Ma quelle degli Accademici debbon di più aver riguardo al concetto generale, significato dalla 'mpresa dell'Accademia, e da quello non si

(1) *Volpi vecchie.* Volpe vecchia si dice di persona accorta e astuta.

(2) *Pollastrone.* E questo titolo si dà a persona semplice e di poco senno ed esperienza.

partire, e di più aggiugnervi alcuna cosa, che accenni qualche affetto particulare del proprio Accademico. Il quale accennamento può farsi o con corpi, e figure simili a quel della generale, o con cose a quella dissimili, o a quella serventi. Ond'io non biasimo coloro, che in questa nostra si son serviti d'una schiacciata (1), d'un berlingozzo (2), d'una fetta di biscotto, o pane arrostito, di grano, di spighe, o di cose tali, applicando questi il concetto loro ad una tal parte di quel tutto, del quale egl'intendono d'accennarsi parte. Lodo ben dall'altro canto il Gallo intorno alla Crusca, che si mostra affamato sol di quest'una; la bozzima (3) che suppon la tela novella; lo spinoso, che grufolando (4) s'è infarinato; il cavallo che si ciba e si medica colla crusca; il vivuolo dotato col grano, e l'altre simili. O vegnamo all'applicazione del nostro proposito. Poteva io, me lo so, intender me per la cialda; chè pigliando il nome di *Ripieno* in significato di sustantivo, quadrava, non è dubbio, alla mia persona. Ma se tutto quello, che si sarebbe altrimenti potuto fare, fosse mal fatto, qual è quel che fusse (5) ben fatto? Anche lo stesso sig. Censore poteva invece d'una volpe smunta porre una faína, un coniglio, o un can

---

(1) *Schiacciata*. Pane molto compresso e piatto, di pasta per solito più fine del pan comune; e spesso acconcia con zucchero e lardo, o uova od altro. Dicesi anche focaccia, e corrottamente in alcuni luoghi, come a Pisloja, cofaccia.

(2) *Berlingozzo* è gran ciambella intrisa con uova, fatta torno torno come a spicchj, che i contadini sogliono fare, e farne presenti, in occasione di nozze.

(3) *Bozzima* è un intriso di semorello, d'untume e d'acqua, col quale si fregano i fili dell'orditura della tela in telajo, affinchè divenendo morvidi, passino più facilmente per i licci e per il pettine, e si rompano più difficilmente.

(4) *Grufolare* è il Razzolare col grifo per cercar cibo; che si dice de' porci, e altri animali che hanno il muso simile al porco.

(5) *Fusse* per Fosse era ne' tempi addietro usitatissimo anche dagli scrittori eleganti; ma oggi parrebbe plebeo.

botolo (1), che passi in una gattajola (2) a far quel medesimo, che la volpe va a far nella bugnola. Voi, sig. *Smunto*, voleste far così, non è egli vero? faceste bene; ma io perchè ho fatto male a fare in quell'altro modo? Se altri vorrà tòr la cialda per sè chi lo terrà? Io no al sicuro. Non la presi io, e non voglio intender me per la cialda, ch'io non m'incrusco tanto (3); io non son tanto conoscitore, nè tanto esaltatore de'miei proprj meriti, ch'io voglia accennarmi parte sustanziale di questo bel tutto, di questa massa tanto stimata. Elessi per me le forme, le quali servono, non son servite; giovano, ma non distruggono; ed hanno una proprietà, che può dirsi nel quarto modo, che elle se ne stanno ne'lor cenci (4) per lo più; e quando ella dice lor buono buono (5), non escon del canto del fuoco. Le tegghie, i testi (6), i tegami, insin le padelle penetrano qualche volta per le camere, e per le sale, e talora si son vedute arrivare insino alla mensa, per lo meno in tempo di nozze. Mi ricordo, quand'io era giovane, anzi fanciulluzzo (7), ch'e' si viveva più alla domestica, e non c'erano tanti

---

(1) *Botolo* è un cane piccolo e ringhioso, voce viva fino da' tempi di Dante, che gli Aretini chiamò *Botoli ringhiosi più che non chiede lor possa*.

(2) *Gattajola* è quella apertura quadra che si fa agli usci giù in basso, affinchè vi possano passare i gatti.

(3) *Non m'incrusco tanto*. Non presumo di essere così solenne e dotto nell'Accademia della Crusca.

(4) *Star ne' suoi cenci*. Si dice usualmente a significare chi si mostra contento del proprio stato, ed attende alle cose sue, senza ingerirsi di quelle degli altri.

(5) *Quando ella dice lor buono buono*, è lo stesso che dire Nel caso per loro più propizio, quando le cose vanno prospere per esse. Ora si direbbe *Quando dica loro bene*.

(6) *Tegghia*. È vaso di rame assai largo, stagnato, e con bordo basso, dove si cuociono torte, e simili cose. Più civilmente si dice *Teglia*. *Testi* poi sono i coperchj delle pentole.

(7) *Fanciulluzzo*. Diminutivo di fanciullo. Ora si direbbe *fanciullino*.

marchesi, e si faceva più a miccino (1) de' titoli, ch' io mi trovai allo sponsalizio di due, che potevan far le provanze con tutt' i quarti (2). Dove, mentre ch' io stava attento a contemplare quelle novità, che a me parevan pure strabelle; ed ecco nel metter dell' ultima imbandigione comparire un uomo tutto rabbuffato:

Occhi vermigli, e la barba unta, ed atra,

che veniva battendo un romajuolo su la padella. Io ebbi una gran paura, perch' io credeva, ch' e' fusse 'l fistolo (3), e lasciandomi cader la treggéa (4) di mano, mi voleva nasconder sotto la tavola; ma mia madre mi ritenne con dire: Sta' fermino, sta' fermino, egli è quel che ha fatto la torta, sai? Veddi poi, che la sposa gli gittò in quella padella non so che moneta. Ma alle forme non si concede tanta licenza, e riscorrete pure gli annali, che vo' non ne leggerete esempio. E poi sino a che segno arriva il lor ministerio? A far una cosellina com' un vel di cipolla bianca (5). Guatate ora voi s' io ho avuto giudizio! Io non dico per lodarmi; vaglia a dire 'l vero (6).—Oh tu mostri di pretender di dar l' intera perfezione all' Accademia.— Piano a' ma' passi (7). Della pasta si fanno diverse cose, pa-

(1) *Si faceva più a miccino.* Si soleva esser più parchi.

(2) *Che potean far le provanze* ec. Cioè che erano di antica nobiltà. Gli Statuti de' cavalieri di S. Stefano prescrivevano a chi fosse creato cavaliere di dar prima le prove della sua antica nobiltà; e ciò si diceva Far le provanze.

(3) *Il fistolo.* Si intese anticamente per il diavolo.

(4) *La treggéa* si chiamò una specie di confettura minutissima.

(5) *Una cosellina*, ecc. Tale è la forma della cialda.

(6) *Vaglia a dire il vero.* È modo di affermare che ciò che diciamo è secondo verità.

(7) *Piano a' ma' passi.* Modo di avvertire altrui che non è da correr tanto, o nell' asserire una cosa, o nel prometterla, o nel minacciare. Ora questo modo è fuor dell' uso comune; e in suo scambio si direbbe: *Adagio! Adagio un po';* e anche *Adagio, Biagio.*

ne, biscotto, berlingozzi, ciambelle, pasta reale (1), pasticci, sfogliate, crespelli (2), maccheroni, e mill'altre tattere (3), che s'io pretendessi di farle tutte, avreste una santa ragione; ma io non fo come la piena. Io sono uccel di poco pasto (4). Mi contento del poco. Pretendo solo accennare, ch'io vi servirò a produrre un cibo, che non ciba, e non empie 'l corpo; e quel tantino, ch'io pretendo di poter fare, che pretendo forse di farlo da me e del mio? Senza la pasta, e senza 'l fuoco, apponetelo a me, se le forme fanno mai cialde (5). Vo' dire, che senza l'Accademia, e senza gli esercizj, che giornalmente si fanno in essa, figuráti per lo fuoco, io sono inutile a ogni cosa. E poi, che gran pretensione è la mia? che gran superbia vi dimostr'io? che mi vanto di passar le colonne d'Ercole? che voglio scolpirvi dentro le fosse di Malebolge, o le montagne che sputan fuoco? Alcune semplici linee di basso componimento, così nel proporla mi dichiarai. Altro concetto è quel del vaglio, che spolvera e netta il grano; altro è quel della macine, senza cui non si fa farina; altro è quel della gramola; altro quel del telajo di vermicelli, e pur sono approvate da' nostri antichi (6). Presi dunque le forme, e feci prudentemente: non le forme scusse, ma piene di tanta pasta, che serve alla mia capacità. E chi si ricorda del sillogismo, di cui trattammo già in altro discorso, egli

(1) *Pasta reale* è una Pasta dolce fatta di farina, zucchero e uova, con le chiare dell'uovo sbattute; e suole tagliarsi a fette.

(2) *Crespelli* sono specie di frittelle fatte di pasta assai soda.

(3) *Tattere*. Coserelle minute.

(4) *Uccello di poco pasto* si dice di chi è temperato nel cibo; e anche di chi, mettendosi a far qualche cosa, la fa temperatamente, e senza affannarsi troppo.

(5) *Apponetelo a me se*. Modo di negare che una tal cosa non sarà così o così. Simili modi sono infiniti nell'uso: *Se la cosa è così, dammi della bestia, dimmi nino, vorrei accecare, ch' i' caschi in Arno* ec. ec.

(6) Registra qui alcune imprese di Accademici passati.

andrà così. Le forme non son buone a cosa veruna senza la pasta ; io non son buono a cosa veruna senza l'Accademia ; adunque io son simile alle forme. Ma ora ne viene il buono (1). Sentite, Accademici, e ridete della 'ngegnosa piacevolezza. Finge di creder che 'l motto serva alla 'mpresa di forma o d'anima. Pensava egli, ch'io me n'andassi dietro all'antichità e ch'io gliela gabellassi (2). Or vacci scalzo (3); ma i mucini hann'aperti gli occhi (4). Ma se quand'io feci quei due discorsi l'anno passato sopra l'imprese e' non fosse stato impedito dalla giustizia, ch'egli amministrava con sua gran lode, io so ch'egli non si sarebbe sdegnato di venirgli a sentire. Ma io ne veggo molti, che vi furono; e gli potranno far fede, ch'io sento in questa materia diversamente. Io non ho mai preteso, e non mi son mai sognato, che 'l motto serva per altro, *che per farne, se non apparire, almeno immaginare nel modo possibile quella parte di essa, che non può dipignersi*. Queste son parole dello stesso sig. Censore: e parla dell'inconvenienza, che a lui par di scorgere nel mio motto! Quest'è compagna di quel che gridava dicendo d'innanzi al giudice: *Costui è mio creditore, e mi fa citare*. Io sento in me per queste parole quella stessa commozione, che quand'io sentiva, e da' Lombardi, e da' Romaneschi rimproverarmi, che dopo cinque e sei anni, ch'io aveva praticato pe'

---

(1) *Ora ne viene il buono*. Si suol dire quando, leggendo alcuna composizione, o assistendo a uno spettacolo, o raccontando alcuna cosa, si vuole avvertire chi legge o ascolta, che siamo in procinto di dire o di udire cose maggiori, e più gravi, o più belle, delle dette o udite fin allora.

(2) *Gliela gabellassi*. Accettassi per buona questa sua opinione.

(3) *Vacci scalzo!* Modo di dire che in una tal cosa bisogna procedere con cautela e accortezza, per cagione dell'altrui furberia o malizia. Ora è fuor d'uso; e si direbbe in questi casi, o *Alla larga!* o *Furbo! Furbo il minchione!* scherzevolmente, o simili.

(4) *I mucini* ec. Modo di dire che non siamo stolti e veggiamo le cose quali esse sono.

lor paesi, io non aveva preso un vocabolo del lor linguaggio (1). Chi non sa, che una 'mpresa senza questo vizio riuscirebbe viziosa? Il motto allora è vizioso, che accenna cosa dipinta, o che si potesse dipingere, o che senza la scrittura potesse intendersi. Non voleva dirlo; ma io ho paura, che il primitivo di Vajo Vaj m'abbia fatto di quelle dello '*Mpastato*. La prima mi sforza. Che dite voi di quell' equivoco, o con che altro nome lo vogliam dire, ch'e' piglia intorno al cognome? Dice che la voce *Ripieno* è presa da me per un sustantivo, e per ciò ch' io mi contraddico, avend' io voluto una volta rappresentare per la cialda l'Accademia, e me per le forme. Egli ha serbato le trombe all' ultimo (2). Che vi diss' io? Egli ha sinora scherzato in briglia (3) con argomenti verisimili, benchè fallaci. Ma qui c' si cava la maschera. Sorta! ch' io mi ricordo a un puntino (4) delle parole, ch' io dissi, allorch' io la proposi, e l'ho a mente come s' io le leggessi, come s' io l'avessi qui scritte in una facciuola in antico tondo (5)

(1) E ora ci sono in Firenze, tra gl' infiniti non Toscani che vi hanno stanza, alcuni, i quali, non solo parlano il dialetto, ma pretendono che i Toscani imparino il dialetto loro per intendergli più facilmente quando essi parlano. E tutto questo per il sentimento che essi hanno in sè della unità nazionale, che mai non ci sarà finchè non ci sia unità della lingua.

(2) *Ha serbato le trombe* ec. Ha serbato per ultimo l'argomento più forte e più aperto.

(3) *Scherzare in briglia* si dice di chi stia allegramente e folleggiando, senza considerare che è in grave pericolo, e in misera condizione.

(4) *Sorta! ch' i' mi ricordo. Sorta*, in questo caso, si suol dire per *Sorte;* ed è come dire: Ella è fortuna per me che io mi ricordo esattissimamente le parole che dissi ec. Ora si direbbe: *Sorte*, ovvero *Fortuna ch' io mi ricordo fino a un puntino.*

(5) *In una facciuola in antico tondo.* In un pezzo di carta con carattere antico tondo, che era chiaro e intelligibile a tutti. *Facciuola* è l'ottava parte di un foglio; e a similitudine si chiamano *Facciuole* quelle due liste di tela insaldata che portano pendenti dal collo fino sul petto i giudici, gli avvocati ec. quando hanno la toga.

con una penna di struzzolo (1), o di pavone. Che non vi levate voi su tutti, e testificate s' io dico il vero? Io dissi, e chiamo voi alla prova, che questa voce *Ripieno* contiene in sè un equivoco molto acconcio a queste materie, trovandosi talora per aggiuntivo (2), talora per sustantivo; e soggiunsi: *Ma noi qui pigliandola nel* (sentite), *ma noi qui pigliandola...* nel che? *nel primo;* non nel secondo, ma *nel primo significato, lasciam, collo scherzo di quell' equivoco, che altri nel secondo lo possa prendere.* Ond' io non ho dubbio alcuno, che, ritorcendosi l'argomento, e' sia per tornarsene contr' all'adducente (3) con tanta forza, che, attraversandosegli tra le gambe, distrugga tutta la macchina, e atterri quel gran colosso fabbricato in sogno, non dormendo, ma ghiribizzando (4), e fingendosi cose dell'altro mondo. Voi avete pur sentito, Signori miei, che il nostro sig. Censore ha saputo finger di credere, che le membra per corpi separati s' abbiano a prendere; che ad una certa vana superbia si debba attribuir l' umilissima riverenza, e 'l basso concetto, ch' io mostro di me medesimo; che 'l motto alla 'mpresa serva di forma, e ch' e' sia vizio, quand'egli accenna quel che in essa non può dipingersi, e sino scambiandomi le carte in mano (5), con dir ch' io abbia detto quel ch' io non dissi. Certo è, Signori, ch' e' non s' è mosso a dir queste cose per non intender quel ch' e' diceva: non perchè la sua natura la faccia spirito di

(1) *Struzzolo.* Ora si dice solo Struzzo, e non altrimenti.

(2) *Aggiuntivo.* I grammatici presenti dicono ora solamente *adjettivo* o *aggettivo.*

(3) *All' adducente.* A colui che allega le ragioni contro di me, e censura la mia impresa.

(4) *Ghiribizzare* è Fantasticare di cose stranissime, e di niuna importanza.

(5) *Scambiar le carte in mano.* Si dice tuttora quando altri con malizia o con frode tira ad altro proposito una cosa detta da noi; o anche una cosa detta da lui; perfidia di averla detta in altro senso da quel che la disse veramente.

contradizione (1): non perch' egli abbia cagione alcuna di temere, che gli onori altrui apportar possano alla sua luce un solo atomo d'offuscamento; ma solo per piacevolezza, e per darmi campo, ch' io ricevessi un favor già gran tempo desiderato senza speranza, che è stato l'onor ch'io ho ricevuto dalla serenissima presenza di tanto Principe, al quale dovrei rendere infinite grazie, e fare umilissima scusa del non aver io, lui presente, osservata quella gravità, e mantenuto quel decoro nel mio parlare, che avrei fatto in ogni altro luogo, fuggendo in tutto gli scherzi, e le non vere e non pretese lodi delle cose mie. Ma all'una io non sono idoneo, e l'altra non abbisogna alla sua prudenza, restando S. A. bene informata dello stil di quest'Accademia diverso per avventura da quel d'ogni altra. Perciò concludendo diciamo, che la mia impresa è bellissima, e maggior d'ogni eccezione, e che il signor Smunto s'è burlato (2) in tutto quel suo discorso; eccetto però che nel fine, dove, dal vero violentato, si diffonde alquanto, perorando, nelle mie lodi, alle quali null'altro mi par da rispondere,

Perchè non ben risposta al vero dassi.

---

(1) *Non perchè* ec. Si dice che ha lo spirito di contradizione, chi a tutte le cose trova da apporre, o da contrariarle. Qui è usato in modo singolare; ed è come che dicesse: *Non perchè egli abbia avuto dalla natura lo spirito di contradizione.*

(2) *S' è burlato.* Ha parlato sempre da burla e da scherzo.

STRAVIZZO (1)

Fatto dagli Accademici della Crusca a dì 21 luglio 1641, e raccontato dal Ripieno Accademico e Segretario al sig. Vajo Vaj Accademico fertilissimo e benemerito.

Ohimè, ohimè, io non posso più, io sono stracco, lasso, macinato, oppresso, strambasciato (2), come s'io venissi da quel lavoro, dove convien che del continuo *la gente riddi, voltando pesi per forza di poppa* (3). Oh che fatiche sbardellate son queste! Que', che portano il cercine (4), se affatican le spalle, e' nascondono almeno il capo, e così lo assicurano dalle sassate. Ma qui fatica agli occhi, che ancora sono abbagliati dallo splendore di tanti lumi, e di tante novità, abili a destar la maraviglia sin negli Stoici. Fatica agli orecchi, che sentono il rimbombo ancora d'una immensa varietà di elegantissime diceríe, di spiritose e dotte composizioni, d'acuti e sagaci detti, e di risposte argute e piene di sale. Fatica al naso, che sentì la fragranza di cento sorte di vini preziosissimi; di tante vivande cucinate con delicatezza straordinaria; di tanta varietà di frutte, non solo di quest'anno, affrettate dall'industria de' giardinieri, ma del passato, conservate dalla di-

(1) *Stravizzo.* Così chiamossi una cena che soleano fare, a una data stagione dell'anno, gli Accademici della Crusca, per onesta ricreazione, in fin della quale uno di essi solea leggere la *Cicalata*.

(2) *Stracco* ec. È un crescendo di participj tutti significanti in grado diverso l'effetto della fatica.

(3) *La gente riddi* ec. È questa la pena, alla quale Dante condanna, nell'Inferno, i prodighi e gli avari.

(4) *Quei che portano il cercine.* I facchini, che già si dissero Portatori, e ci erano quelli detti *a cercine* e quelli detti *a corda*.

ligenza dei credenzieri (1), e di tanti aromati, profumi, e condimenti, quanti l'Egitto, l'Arabia, e l'Indie sappian mandare. Fatica alle mascelle, che per due ore, e di passo (2), stettero in moto continuo. Una cucchiajata di fragole; due tagliuoli di fegato bianco, un tordo, uno starnotto, un tantin (3) di leprone: sbocconcella quella sfogliata, assaggia quel pasticcio, spilluzzica quel pollo d'India, intigni in quel guazzigongolo, stazzona quel piccion grosso, diecimila pochi fanno un assai (4). Io son ancor fioco per tanto gridare, ch' io non poteva riparare a' buonprovifaccia (5), e rènder ragione, a chi senza ragione e senza misura m' invitava a bere. Ma tutte queste cose si potrebbono in fine tollerare, perchè elle passano, e per una volta l'anno si concede in sin dalla Lesina l' uscir del manico (6). Ma la memoria è quella, che più m' aggrava, perch' io me la sento piena, e affaticata da tante cose, ch' e' mi par-

---

(1) *Credenziere* è nelle case signorili quello tra' familiari, che fa conserve, rosolj, frutte candite, paste dolci, ed altre simili cose, per la mensa del signore.

(2) *E di passo.* Cioè, *ed anche più* di due ore. Ora vuol dirsi *per due e passa*, e anche *per passa due ore*.

(3) *Un tantin.* Una piccola porzione di checchesia; modo familiarissimo tuttora nell' uso toscano.

(4) *Sbocconcella.... assaggia.... spilluzzica...* ec. Uso singolare degli imperativi, quando, come qui se ne mettono più insieme, è quello di accennare le varie azioni di essi verbi, fatte l'una dopo l'altra, da una medesima persona, ma senza molto fermarvisi su. *Sbocconcellare* è Mangiare appena di una cosa, cioè pochi bocconcelli di essa; e così gli altri verbi significano tutti assaggiare, e mangiare in piccola quantità.

(5) *Non poteva riparare.* Non era sufficiente a corrispondere a' buoni augurj, e ad accettare tutti gl' inviti.

(6) *Una volta l'anno* ec. Una volta l'anno è lecito uscir del manico, cioè stravizzare un po', e lo concede anche la Lesina, cioè la più stretta regola di risparmio; chè tutti sanno la Compagnía della lesina, immaginata per celia nel secolo XVI, avere certi statuti dove si comanda il più stentato risparmio. Del resto questa sentenza è la traduzione del latino: *Semel in anno licet insanire.*

rebbe esser molto più scarico, s' i' avessi a dosso Montemorello. A tal ch' e' bisogna porci un rimedio avanti che 'l sollione acquisti più forza,

Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell'altro insolla.

E chi è stato prima cagione di tante fatiche da me durate innocentemente? Io lo vo' dir, s' io credessi non so io che, e chi l'ha per mal, si scinga. Colpa nel primo luogo n' ha avut' uno, che ha nome di poche lettere; e manco n' ha il suo casato, ch' e' non alleggerisce l'alfabeto, se non di quattro; ben è ver ch' elle son tutte vocali, e abili a formar da sè sole un concetto intero; e benchè qualcuna vi sia replicata, elle non eccedono fra tutte il numero settenario; questi, dico, n' ha avuta la prima colpa, perchè s' e' non veniva a Firenze con tanta furia a stuzzicar il can che dormiva (1), l' Accademia non avrebbe forse per ancora rizzato il capo (2); e così non vi sarebbon entrati, e non avrebbon cominciato a frequentarla que' personaggi, che non sanno e non posson far cose, che non sieno grandi, e proporzionate all' altezza loro. Colpa dopo lui n' hanno avuta i Provveditori, che si son voluti nello spendere tanto avanzare, come s' eglino avessero avuto a far del mio (3). Colpa n' hanno avuta gli altri Accademici, che sono stati sì prodighi a contribuire: colpa n' ha avuta lo 'ngegnere, che ha voluto mostrare l' eccesso del suo valore: colpa n' hanno avuta.... Ma che parlo io di colpa con chi di

(1) *Stuzzicare il can che dorme*, suol dirsi familiarmente di chi, senza cagione o ragione, solleva una quistione, una disputa, o simili.

(2) *Non avrebbe rizzato il capo.* Non si sarebbe messa a voler comparire e a far la grande.

(3) *A far del mio.* A spendere, non del loro, o di quello dell' Accademia, ma del mio, cioè dei denari miei.

colpa non è capace? Dico male; muterò frase, e dirò, che la presenza, la benignità, e la liberalità de' Serenissimi nostri Principi ha cresciute le grandezze, perfezionate l'eccellenze, e affinate le squisitezze d'uno stravizzo, il più sontuoso, il più lieto, il più vistoso (1) di quanti degli andati tempi s'abbia memoria. Io non so, se Platone, Macrobio, Ateneo, o Zenofonte ne facesser mai de' sì virtuosi; nè voglio entrare in Assuero (2), nè in Salomone; ma io credo ben, che nè i Persiani, nè Silla, nè Paolo Emilio, nè lo stesso Cesare, nè lo'mperatore Ottone gli apparecchiassero più sontuosi. Credetemi, che Lucullo pagherebbe un milion d'oro a poterne aver un'occhiata (3), e torne un modello per rappresentarlo una volta nel suo Apolline (4). Ma io, poverino, che colpa ci ho avuta, ch' i' abbia a perder quel poco di cervello che m'è rimasto nell'azzuffarmi quasi dieci anni co' diavoli, e colle versiere di Malebolge? Sono stato necessitato, per l'ufficio datomi dall'Accademia, giacchè così comandano le nostre leggi, a concorrere a ufo (5) a tanta fatica. Ond' e' non è dovere, ch'io resti più aggravato di tanto peso; e perciò mi risolvo a deporlo su questa carta, e mandarla a voi, sig. Vajo, per rendervi il contraccambio della fatica. Non v'impigrite, non dormite, non fate lo gnorri (6); leggete, ma a digiuno, e senza pensieri, la schietta narrazione di quel che fatto m'ha

(1) *Vistoso*. Bello, di grande e nobile apparenza.

(2) *Nè voglio entrare* ec. Nè vo' parlare del pranzo famoso del Re Assuero (che tuttora è proverbiale tra 'l popolo nostro), nè di quelli di Salomone.

(3) *A poterne avere un'occhiata*. A poterlo vedere, A poter osservare la figura che fa.

(4) *Apolline* era il nome di una sala, o triclinio, ove Lucullo dava le cene più suntuose.

(5) *A ufo*. Senza spesa veruna; e dicesi del mangiare e bere più specialmente, a spese altrui.

(6) *Far lo gnorri*. Mostrare di non sapere, o non comprendere una cosa che pur ci è nota.

uscir de' gangheri (1), e se voi la mandate in dimenticatojo (2), io me ne ajuterò al Sindacato.

Firenze 27 luglio 1641.

Di vostra fertilissima sollecitudine

Servitorissimo svisccrato

IL RIPIENO.

(1) *Uscir de' gangheri*, suol dirsi di chi dà in qualche eccesso.
(2) *Mandare una cosa in dimenticatojo*. Scordarsene.

DELLA FRASE

Cancellato dal Numero de' viventi,
e dalla voce **Lui** *per* **Egli.**

Dalla Giampaolaggine (1).

Lucardesi.

Cancellato dal numero de' viventi. Cancellato, scancellato (2) dal numero, dalla memoria de' viventi, significa, credomi io, morto. Tutto bene. Se non che la frequenza della circoscrizione, quando vi sono le proprie voci, non si debbon queste variare, è viziosa fuor di modo, come asserisce Erasmo *De copia*, ec. Oimè! Quante di queste qui si leggono! E perciò se l' Autore avesse a dire, *Medea mangiava,* di certo così favellerebbe, *Medea colle marmoree o gessate mani s' accostava il frutto di Cerere alla bocca.*

---

(1) La *Giampaolaggine* è una delle opere più graziose e spiritose che si possano leggere in lingua toscana. Un tal *Giampaolo Lucardesi*, maestro al Borgo a Buggiano, censurò alcuni modi di dire e voci in un tale scritto di Antonio Francesco Bertini, medico fiorentino. Non l'avesse mai fatto! Il Bertini gli rispose con tal brio, con tale spirito, con tal forza di raziocinio, e con tal sottile canzonatura, che il povero Giampaolo non trovava più dove riporsi, e ne era mostrato a dito da tutti. La risposta del Bertini si conosce tra' letterati col titolo di Giampaolaggine — Prima si registra la censura del Lucardesi, e poi la risposta del Bertini, che finse aver risposto per lui Antonio Giuseppe Branchi, scolare a Pisa.

(2) *Scancellato.* Nell' uso si dice senza divario Cancellare, e Scancellare.

Branchi.

Nell'anno 1304 andò per Firenze un bando, il qual diceva, che (1) *Chiunque volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse esser il dì di calen di Maggio in sul Ponte alla Carraja;* e questo fu ad oggetto di far veder una festa che facevasi in Arno. Ora pare a me che un tal bando si potrebbe mandare adesso così; che chiunque volesse udire, o vedere cose dell'altro mondo (2), venisse a leggere o sentir leggere una scrittura critica di messer Giampàgolo Lucardesi. E se a sentire una scrittura cotale, particolarmente nell'articolo che noi abbiamo ora alle mani, non confessa chiunque siasi di trovarci cose dell'altro mondo, mi contento ch'e' mi sia, non vo' dir tagliata la barba, come a quel Greco di cui abbiam detto sopra (3), chè questo non lo stimerei nulla, ma tagliatomi quel che forse non avrete voi, che è quel ch'io stimo qual cosa. Cominciamo ad esaminare parte per parte ciò che qui ci scrivete.

Dove mai dice Erasmo, che la frequenza della circoscrizione, quando vi sono le proprie voci, è viziosa? Il male adoprarla è quel che egli condanna. Come volete voi ch'e' condanni questa abbondanza nel fraseggiare, e questa copia delle parole, se giusto (4) compone tutto apposta un libro per insegnare a ben metterla in pratica? E comincia infino il libro così (5): *Ut non est aliud vel admirabilius, vel magnificentius,*

(1) *Gio. Vill. l.* 8, *c.* 70.

(2) *Cose dell'altro mondo* si dice nell'uso comune per cose stranissime e spropositate.

(3) *Sopra.* Cioè qua poco addietro.

(4) *Giusto.* È qui modo affermativo di cosa contraria a quella detta da altri, lo stesso che *appunto.* È dell'uso comune; e con più efficacia si direbbe anche *a farlo apposta;* per esempio: *Tu dici che Erasmo dice così, ed a farlo apposta dice tutto il contrario.*

(5) *De cop. l.* 1, *c.* 1.

quam oratio, divite quadam sententiarum verborumque copia, aurei fluminis instar exuberans. Dice questo bensì, che una tal frequenza è pericolosa, e che l'usarla felicemente non è da tutti (1). Imperciocchè molti, mentre si studiano d'emulare questa, dic'egli, divina virtù, cascano in una vana e brutta loquacità, mentre con una gran folla di parole e sentenze messe tutte là Dio sa come (2), intralciano e infuscano (3) più che mai ciò che dicono, ed ammazzan chi legge. Sicchè, non la frequenza come avete detto voi, ma la mala frequenza della circoscrizione è quella che non gli piace; protestandosi altrove come questa frequenza gli piacerà, s'ella sarà fatta con grazia, con decoro, con eleganza. *Volo ego*, dic'egli (4), e voi dite ch'e' non vuole, *Volo ego multijugam esse domus opulentae supellectilem, sed totam elegantem esse volo, ne mihi salignis, ficulnis, ac samiis vasculis omnia sint referta.* Questa dunque è la mente (5), questo il sentimento d'Erasmo. Ma voi queste parole e quel *Salignis*, quel *Ficulnis*, e quel *Samiis*, perch'ei non volevan dire il serviziale (6), non l'avete intese. Eh seguitate a leggere la vita della B. Margherita da Cortona, se volete essere un buon uomo; e lasciate stare Erasmo (7) che

(1) *Non è da tutti.* Non è cosa agevole a tutti, alla quale tutti sieno atti.

(2) *Dio sa come*, cioè senza garbo, senza ordine, senza scelta. È modo dell'uso comune, che suol dirsi anche *Come Dio vuole, alla peggio, alla peggiaccio, come vengon vengono* e simili.

(3) *Infuscano.* Rendono oscuro.

(4) *Lib.* 1, *cap. x.*

(5) *La mente.* La intenzione.

(6) *Non volevan dire il serviziale.* Allude a un' altra osservazione fatta innanzi dal Lucardesi a proposito della voce Argomento, dove dice che, scritto piuttosto con l'*u* che con l'*o*, significa serviziale, e riporta anche la voce latina e la voce greca corrispondente.

(7) Erasmo era dai cattolici tenuto per eretico, e nelle edizioni del secolo XVI si trova spesso cancellato coll'inchiostro il nome di lui, anche in quelle opere che nulla avevano di errore. *Eresìe* poi suol

non è per voi, ed essendo egli eretico vi farà benissimo dir dell' eresíe. Non vedete voi qui, che a conto d' Erasmo siete uscito del seminato (1), e che in cambio di fare il critico sopra il signor Bertini, voi fate il critico sopra i precetti della rettorica? A fare il critico al signor Bertini dovevi (2) mostrare, come l'abbondanza e la copia del dire non l' ha egli usata nella maniera che da' maestri s' insegna: dovevi mostrare, se voi potevi, o sapevi, che in quel suo fraseggiare non vi fosse ornamento, non grazia, non leggiadría; che quelle parole non vi risedessero con decoro, che quella giacitura di periodo non tornasse bene, e che so io! ma mostrarlo, sapete, e non dirlo solamente. E voi che fate? Non dite che questa frequenza egli l'usi male: ci dite solo ch'e' non può usarla. Questo vuol dire non sapere il mestiero che vi mettete a fare. In cambio di biasimar l' artefice, biasimate l'arte; e fate giusto come quel Licurgo Spartano, che quando egli doveva prendersela con gli ubbriachi (3), se la prese col vino, e voleva spiantar le viti che lo facevano. Guardate come fo io. Io veggo che voi non sapete criticare, e dite più spropositi che parole. Dich' io per questo che la critica sia una mala cosa? Voi non me lo sentirete mai dire. Anzi vi dirò ch'ell' è quella che scuopre gli errori, toglie l' ignoranza, infiamma gli animi agli studj, accresce lume alle lettere, e fa brillare la gloria de' letterati. La critica dunque la lodo, ma biasimo voi che col mal uso la vituperate, e siete di quelli, che come disse Merigo Casaubono libro 4, tit. 1, nella Vita di Dione: *Dum ingenii famam affe-*

---

dirsi nell' uso, come qui scrive l'autore, per errori gravi in qualunque disciplina.

(1) *Escir del seminato* è il dire o far cose strane dal proposito, o dalla convenienza.

(2) *Dovevi, potevi, facevi* e simili, nella seconda plurale, sono solecismi; ma nell'uso familiare non dicesi altrimenti.

(3) *Prendersela con alcuno*. Vale Usare contro di esso o il risentimento, o la censura, o simile.

ctant, etc. *artem infamant criticam*. Onde non è poi maraviglia se, dove credevi di acquistar lume, v'è venuto tenebre, dove credevi di riuscir glorioso, siete rimasto svergognato, e v'è intervenuto finalmente la disgrazia di Calandrino, che, per volere andare a cercar l'elitropia in Mugnone, n'avete rilevato di buone ciottolate nelle reni (1). Tiriam ora innanzi a leggere il rimanente.

Voi dite delle circoscrizioni (2). *Oimè! quante di queste si leggono!* O come poi di tante che vi si leggono, ne avete in tutta questa vostra scrittura condannate tre sole? siccome s'è veduto sopra de' latinismi, che quattro soli ne portate, e dite ch'e' ve ne son cento. Ma, dato pure e non concesso, che qualche ridondanza vi fosse, che gran male è egli mai questo, che voi abbiate a gridare *Oimè*, e mettere a soqquadro Buggiano (3), come se fosse andato in rovina il mondo grammaticale? o come se un de' vostri scolari, com' i figliuoli del romito appresso al Boccaccio (4), v'avesse chiesto le papere. Se voi aveste inteso Erasmo, che è quegli che ci vorreste dare ad intendere d'avere inteso, avreste saputo anche da lui, come questa ridondanza la notò Quintiliano in Stesicoro, e la giudicò di que' vizj da non molto fuggirgli. *In Stesichoro Quintilianus notat nimis effusam et redundantem copiam, sed ita notat, ut vitium esse fateatur non admodum refugiendum.* Andiam pur innanzi.

Se l'Autore avesse a dire Medea mangiava, di certo così fa-

---

(1) *Ciottolate.* Colpi di ciottolo scagliato contro. *Ciottoli* si dicono i sassi de' fiumi, divenuti rotondi per il continuo essere svoltolati dalla corrente; chè anche familiarmente si chiamano *Pillole*. A proposito di Calandrino, leggasi la Novella del Boccaccio.

(2) *Circoscrizioni.* È ciò che con vocabolo alla greca suol chiamarsi *perifrasi*.

(3) *Metter a soqquadro.* Lo stesso che Metter sossopra, Turbar l'ordine e la quiete.

(4) G. 4. *Introd.* 2. *Lib.* 1, c. 4.

vellerebbe: Medea colle marmoree o gessate mani s'accostava il frutto di Cerere alla bocca. Volete altro? Avete circoscritto così saporitamente cotesto *Mangiare*, ch' e' n' è mancato poco, che non ne abbiate fatto venir voglia a' morti (1). Voi sapete dunque *di certo*, come avrebbe favellato il signor Bertini, se avesse voluto dire, *Medea mangiava*, non è egli vero? Ma voi avete pur confessato di sopra, in qualche luogo, di non intendere quel ch'egli ha detto. Ora, se voi non sapete com' e' s' abbia detto quel ch' egli ha detto, come poi volete voi sapere com' egli avrebbe detto quel ch' e' non ha detto? Quando il Castelvetro diceva al Caro, *Il Petrarca non avrebbe detto così*, sapete voi come rispose l' Accademia di Banchi al Castelvetro? « O che avete in corpo l'anima del Petrarca, da saper voi quel ch' e' non avrebbe detto? » E io dirò a voi: « O che avete in corpo *per replicationem* (2) l' anima del signor Bertini, da saper voi quello che avrebb' egli detto? » Se io però avessi a dire, quando io mi ricordo di quell' argomento, in cambio dell' anima d' un medico, vi farei sempre in corpo l' anima d' uno speziale (3).

Esaminiamo ora la parafrasi che vi siete messo a fare di questa sentenza, *Medea mangiava. Medea colle marmoree o gessate mani s'accostava il frutto di Cerere alla bocca.* Lasciamo stare che in quel *Medea mangiava* non vi si dice che mangiava pane, potendo stare ch' ella mangiasse anche delle bruciate, o delle mele secche: lasciamo, dico, star questo. Vi par egli il medesimo l' accostarsi colle mani il cibo alla bocca, e man-

(1) *Fatto venir voglia a' morti.* Si dice comunemente nell'uso, parlando di vivande gustose ed appetitose.

(2) *Per replicationem.* Formula de' retori latini, cioè usando la figura di replicazione, Replicando quel che disse il Caro ec.

(3) *Vi farei sempre in corpo* ec. Modo singolare dell' uso toscano, e vale Giudicherei, stimerei che aveste in corpo l'anima d'uno speziale. Ribatte l'osservazione fatta sopra la voce Argomento, ricordata nella nota precedente.

giarlo? Rispondete: non fate il viso dell' arme (1). Sì? O venite una mattina, come noi abbiam le vacanze dello studio, a desinar meco, e vo' che voi lo confessiate allora in atto pratico, ch' e' non è il medesimo: vi vo' metter dinanzi certa roba, ch' i' vo' che voi ve la possiate accostare alla bocca bensì; ma se voi la mangiate, castratemi (2).

Lucardesi.

Lui nominativo. O questo pare un po' troppo! Ma questo *Lui* può esser mai caso retto? Non lo saprei. Mi s' insegni quando può essere.

Branchi (3).

Non dubitate che io ho preso apposta la penna in mano per insegnarvelo: e non lascerei per tutto l'oro del mondo questa sì bella occasione di farvi qui questa carità, quand'io vi trovo sì docile, che per indurvi a dir come dico io, s'è veduto sopra che non avete guardato fino a dire contro a quel che avevi detto voi. Fatemi adesso ragione, o giustizia, o grazia, come voi volete ch'io dica. Quando chiedete ch' e' vi s' insegni, se *Lui può esser mai caso retto*, voi venite a dichiararvi di non saperlo. O se non lo sapete se *Lui può esser mai caso retto*, come dunque per caso retto lo condannate, scrivendo: *Lui nominativo. O questo pare un po' troppo!* Quando voi condannate qui questo *Lui* in caso retto, ci volete dire in sostanza

(1) *Fare il viso dell' arme*, è Mostrare nel volto l'ira e lo sdegno che abbiam contro alcuno.

(2) *Se.... castratemi.* Uno de' tanti modi dell' uso, co' quali si vuol significare che la cosa onde si parla non avverrà, o non è vera ec.

(3) Questo è de' più saporiti e graziosi paragrafi di tutta l'opera; da dilettare e da istruire efficacissimamente. Non tutte le cose di toscanità io le noto, ma i giovani le appostino, e le tengano a mente.

che voi sapete come *Lui* caso retto non può essere; e quando poi ci dite, ch'e'vi s'insegni s'è' può mai essere, ci venite a dire che, s'e' può esser, non lo sapete. O non venite voi a dir chiaro chiaro, che nello stesso tempo, e lo sapete, e non lo sapete? Conseguenza la qual va in groppa a quell'altra (1), che s'è pur cavata sopra dal vostro discorso al n. 2, la qual era, che voi vi ricordavi e non vi ricordavi. Io credo per me che non altrimenti sarà stato il discorrere che avran fatto fra loro quella cupola e quella nave, quando s'intopparono insieme (2).

La cupola di Norcia andando al fresco
Riscontrò una nave di frasconi,
Che l'usciva il cervel pel guidalesco.

Ora, per ristringer le cose, condannando voi *Lui* in quel luogo del signor Bertini per caso retto, e dichiarandovi di non sapere se *caso retto può essere*, rimanete convinto per la dumilacinquecencinquantesima (3) volta, che voi condannate quel che non sapete. Ma come domine per la dumilacinquecencinquantesima volta? direte voi; quando infino a ora i luoghi condannati, a'includerci anco il presente, non son più che cinquantuno, che vuol dire, che a far conto che voi vi siate contraddettò, e mostratoci di condannar quel che non sapete in ogni capo, io dovea dire che siete rimasto di ciò convinto al più al più per la cinquantunesima volta. Come dunque si

(1) *Va in groppa*. È da mettersi al pari di quell'altrA. È da aggiungersi all'altra. Nell'uso comune c'è la frase *Avere una cosa in groppa*, per Averla per soprappiù in una compra di varie altre cose. Es. *Ho comprato stamani questi libri per cento lire; e questo scaffale l'ho avuto in groppa*, cioè *non mi viene a costar nulla*.

(2) *Burch. par.* 2.

(3) *Dumilacinquecencinquantesima*. Numero ordinativo di *dumilacinquecento*: ed è un'iperbole a significare numero grandissimo di volte. Ma qui si noti la graziosa ragione che assegna di aver detto così; e come saporitamente cuculia il povero Giampaolo.

salverà l'avere io detto, *per la dumilacinquecencinquantesima volta?*

Ora chi mai direbbe che a rispondere a questa vostra obbiezione ci volesse la regola del tre? E pur la ci vuole; e sentite s'io l'adopero bene. Voi in questa vostra censura presumete di scoprire, come s'è già veduto, quattro latinismi al signor Bertini, e sono *Trascrivere*, *Adagio* per proverbio, *Settatori*, *Erudimento*. Io non ci metto *Dizione*, non dichiarandovi voi di condannar questa voce per latinismo, mentre la marchiate con queste parole, *Noi non dichiam Dizione:* potendo essere che voi l'abbiate presa per voce venutaci forse o dal Malabar, o dal Mecoacam, o da quei popoli, che non possono se non parlare in cagnesco, per aver, come scrive Gellio (1), la testa di cane. Voi dunque notate, com'io diceva, nel signor Bertini quattro latinismi; e dopo avere esaminato il primo che è *Trascrivere* al n. 23, venite ad esaminare il secondo al n. 28, il quale è *Adagio*, e di questo dite *Ecco il centesimo latinismo:* cioè quando nel contare siete stato a due, avete detto, *E cento* (2). Ora io mi son supposto che nel vostro abbaco il due dica cento; e che voi vogliate che si cammini nel contare colla proporzione, che i geometri direbbero *Quinquagecupla* (3): secondo la detta proporzione se il due butta cento, il cinquantuno ha da buttare (4) dumilacinquecencinquanta. Ora, essendo fin qui cinquantuno i luoghi, dove s'è veduto che voi condannate quel che non sapete, voi vedete bene che, secondo il vostro conto, io ho da dire ch'elle son dumilacinquecencinquanta volte che voi condannate quel che voi non sapete, e non cinquantuna. Che ne dite voi? Vi par egli veramente che io abbia fatto l'ab-

(1) *Lib. 9, cap. 4.*

(2) *E cento.* Nel contare ordinatamente, come uno, due, tre ec. quando si arriva al cento sogliono unirsi gli ultimi due numeri con la congiunzione, come p. e. *novantotto, novantanove, e cento.*

(3) *Quinquagecupla.* Che si raddoppia per cinquanta.

(4) *Buttare* vale qui Dare per resultato.

baco (1) bene? Ditemelo, voi che abbacherete (2) forse a quest'ora meglio di me. Ora, se voi non volevi che questi luoghi diventassero tanti, chi v'ha fatto dir *Cento* dove voi avevi a dir *Due?* Ma di que' numeri poi, del cinque, del sei, del sette, ec. infino al cento, che non si son veduti venire a rassegna, che n'è egli stato? Che ne avete voi fatto? Che ve ne siete servito in minestra per tagliatelli (3)? O gli avete mangiati per capperi nella 'nsalata? E se il vostro due è cento, il vostr' uno dunque sarà cinquanta, e il vostro unviauno dumilacinquecento. O guardate dove arriva il vostro mestare (4)! a guastar l'Uno, l'Unviauno, e tutto quello che vien dall'uno! Ora, Messer Giampagolo, almanco lasciateci star lo zero. Che so io! non vorrei, che col dar di naso anche lì, voi ce lo veniste a fracassare. Ell'è bene una gran cosa! Non vi basta l'insegnare la lingua toscana a rovescio, i precetti della rettorica a rovescio, discorrere, cioè usar la logica a rovescio, che voi ci volete ora insegnare a rovescio anche l'abbaco! O che avete il capo fatto a rovescio? Io leggo in Tacito (5) come nel consolato di C. Lecanio Basso, e M. Licinio Crasso, nel Piacentino nacque lungo la via un vitello, che aveva il capo in una gamba. Domine, dico io, s'e' segue (6) questo caso ora a me, ch'io mi trovi a discorrerla con qualcuno che abbia il capo o nelle gambe o ne' piedi, e che tenga il cappello dove gli altri portan le scarpe! O pure quando io mi ricordo di que' popo-

(1) *Abbaco* sta qui per Conto, Conteggio.

(2) *Abbacare,* oltre al far di conto, nel qual significato è ora fuor d'uso, vale Confondersi nel raziocinio, Almanaccare ec. E lo usa qui per fare il doppio senso.

(3) *Tagliatelli.* È pasta di farina con uova, spianata, e tagliata a strisce sottilissime per far minestra.

(4) *Il vostro mestare.* Il vostro affaccendarvi, e darvi briga di tali cose.

(5) *Ann. lib.* 15.

(6) *Domine, s'e' segue.* Esclamazione che mostra la maraviglia di cosa che potesse succedere così o così.

li, de' quali racconta Gellio (1), che capo non l'hanno punto, e veggon lume per via delle spalle, chi sa, dico dentro di me, ch'io non abbia anch'io adesso alle mani uno di questa fatta d'uomini senza capo, con gli occhi nelle spalle, e ch'e' mi stia ora a guardar bieco per via delle palette (2)? Ma odo chi mi riprende di questo pensiero, e mi dice: Quando voi sentite ch'e' sillogizza così, in cambio di dire ch'egli ha di manco il capo, dite più tosto ch'egli ha di più un'anima, e che, non istando d'accordo l'una coll'altra, l'una in discorrere fa le premesse, l'altra le conseguenze; e di qui ne viene che le sue conseguenze non vanno mai d'accordo colle premesse. Ora fin qui, Messer Giampagolo, intorno alla vostra dialettica. Venghiamo adesso alle cose della nostra lingua, e facciamovi in prima vedere, come in questo luogo del signor Bertini voi non sapete che caso è *Lui*. Voi dite *Lui nominativo* (3). Ora egli è tanto vero che *Lui* è quivi nominativo, quanto egli è vero che voi che professate di non aver moglie, siete genitivo. Leggiamo il luogo nel libro com'egli sta. Egli è a car. 12, e dice così: *Consolandomi frattanto in riflettere, avermi lui messo alla pari di que' dotti signori.* Dove si vede come quel pronome *Lui*, o vicenome che dir vogliamo, è coll'infinito *Avere*. Domando ora. Voi, signori grammatici e professori di questa lingua, e voi soprattutto, o nobilissimi Accademici della Crusca, miei riveriti signori e maestri, avete voi mai udito dire ai giorni vostri, che quando il pronome *Lui* è coll'infinito, si domandi allora essere in caso retto, o nominativo, come dice *messer Giampagolo de' Lucardesi professore di belle Lettere in*

(1) *Lib.* 9, *c.* 4.

(2) *Per via delle palette.* Cioè con quegli occhi che ha nelle palette, che son quegli ossi della spalla che dagli anatomici si dicono le scapole, perchè sono sottili e piatti come una paletta.

(3) *Nominativo* appresso i grammatici antichi è ciò che ora dicesi *il soggetto*.

Buggiano? Io non odo che nessun fiati. State a vedere (1) che per esserci interessato voi nella causa, ci voglion far rispondere dal bidello. O via, domandiamone al bidello se dalla tramoggia, o dal fondo di qualche madia, o da qualche frullone gli sia mai venuto agli orecchi questo borbottío, che *Lui* coll' infinito sia Nominativo. Interrogato una volta un savio (2), perchè un bel volto piacesse tanto, rispose che quella era una domanda da cieco. E così io pure ho paura, che, s' io seguito a domandare se questo *Lui* coll'infinito è nominativo, non mi sia risposto, che questa è una domanda da cieco nella lingua, e cieco sì, che non ne abbia mai veduto i principj. Ora che paghereste voi, messer Giampagolo, a sapere che caso egli è? Sebbene io mi ricordo, che da principio io mi son qui offerto a insegnarvi per carità, e così non vo' che voi paghiate nulla, e ve lo vo' dir gratis. Sappiate dunque come *Lui* quando egli è coll' infinito, e che voi lo chiamate nominativo, egli allora è quarto caso, cioè perchè intendiate, accusativo. Per mostrarvelo bisogna ch' io vi dica, come c'è tra' maestri della lingua una disputa fierissima, *Se all' infinito si debba il primo, o il quarto caso*, e fanno così grande strepito, che la lite che hanno i Democritici co' Cartesiani sul vuoto, non c'è per nulla (3). Allora chiamano darsi all' infinito il primo caso, cioè come dite voi, il nominativo, quando si dice *Avere egli, Essere egli* ec. e allora domandano darsi all' infinito il quarto caso, e come direste voi, l' accusativo, quando si dice *Aver Lui, Esser Lui*, ec. Ma il sig. Bertini nel controverso luogo dice *Aver Lui:* adunque il sig. Bertini nel controverso luogo avrà dato all' infinito il quarto caso. Ma all' infinito *Avere* ha dato il pro-

---

(1) *State a vedere* è modo congetturale, misto di qualche maraviglia: qui potrebbe per avventura sostituirsi: *Ma forse* ec.

(2) *Stob. ex Arist.*

(3) *Non c'è per nulla.* È modo di fare una comparazione in meno; come se dicesse: La lite sul vuoto è cosa da nulla appetto a questa.

nome *Lui:* adunque il pronome Lui nel controverso luogo sarà quarto caso, cioè per parlar come voi, accusativo.

Voi forse, per arrendervi a questi documenti, o come altrimenti direste, serviziali, mi farete istanza di quegli autori (1) che dicono, che quando *Lui* è coll'infinito, e' sia accusativo. Ed io vi risponderò, come non è nè uno, nè due, ma ch' e'son tutti; cioè tutti coloro che di questa quistione discorrono: se pur non volessimo eccettuar quegli, che il quarto caso nella lingua lo chiamano il sesto: in opinione de'quali verreste a peggiorar le vostre condizioni; mentre quel *Lui* che io col provarvelo accusativo, ve l'allontano da quel nominativo che voi lo fate (2), sol per tre casi, questi altri autori col farlo sesto, ve lo allontanerebbero dal nominativo per cinque. E questo ve l'ho voluto dire, perchè conoschiate (3) che alle mie mani sottosopra avete poi meglio far che con gli altri (4): e che dove gli altri, in girarvi (5) forse v'arrostirebbero troppo, e vi farebbero secco arrabbiato (6), io di quando in quando v'ungo e vi pillotto (7), perchè voi siate più morbido.

Per tornare ora al nostro proposito degli autori che scri-

---

(1) *Mi farete istanza di quegli autori.* Vorrete, Mi domanderete con istanza ch'io vi citi gli autori i quali dicono ciò.

(2) *Lo fate* Lo reputate, Lo giudicate.

(3) *Conoschiate*, e simili, sono forme plebee, ma usate per antico, anche da buoni scrittori.

(4) *Avete poi meglio far* ec. Tutto questo luogo suona: Io vi tratto meglio degli altri, ovvero Trattando meco, avete miglior partito che con altri.

(5) *Girarvi*, cioè Cuocervi arrosto, che comunemente si dice *girare*, come *girato* l'arrosto.

(6) *Secco arrabbiato.* Quando l'arrosto è poco unto risecchisce e diventa come un rosicchiolo.

(7) *Pillottare* è Riversare di tanto in tanto sull'arrosto girante dell'unto bollentissimo. Tutto questo linguaggio dell'arrosto è metaforico, e vale Malmenare acerbamente. E davvero non può di un disgraziato pedante farsi strazio maggiore che questo fatto qui dal Bertini al povero Giampaolo.

vono, che, quando *Lui* è coll' infinito, è accusativo, sappiate che, com' io vi diceva, son tutti. E per non far qui una filastrocca di citazioni sur una cosa la qual sa infin colui che dà l' inchiostro a' mazzi della stampa (1), vi porterò per tutti il Longobardi (2): *L' infinito*, scriv'egli su questa controversia, *non è obbligato nè al primo, come molti vorrebbono, nè al quarto caso; ma l' uno e l'altro riceve come dovutogli: tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo che non suoni un non so che duramente agli orecchi, come per avventura sarà, dicendo, converrebbe* Me essere *laudatore, Conoscerai* Te non dover *ciò fare: che sono testi che s' allegano in esempio*, ec. *Perciò qui a me non rimane altro che provar l' uso del* quarto caso all'infinito, *recandone a sufficienza esempi. Ma prima, affinchè dalla comparazione si vegga in che meglio o peggio suoni l' un che l' altro, come a ciascun ne parrà; anzi ancora per non so che, che vi si vuole osservare, poniam qui alcuni testi dell'* infinito avente il primo caso. Boc. Nov. 36. *Non del non* Volere egli *andare a Parigi, ma* ec. Nov. 41. *Se Ormisda non la prendesse, doverla* Aver egli. Nov. 42. *Non bastandogli* d esser egli, *e suoi compagni divenuti ricchissimi.* Fin qui il Longobardi in proposito dell' infinito col nominativo. Andiamo ora a leggere dov' egli porta gli esempj dell' infinito coll' accusativo. *Or quanto*, son quest' esse le sue parole, *agli esempj dell'* infinito avente il quarto. Boc. Nov. 13. *Altri affermano* lui essere *stato degli Agolanti.* Nov. 25. *Essendo ad ogni uomo pubblico*, Lui vagheggiare. Nov. 36. *Poichè pur s'accorse* lui *del tutto* esser *morto.* Nov. 89. *Ogni ragion vuole*, lui dover essere *obbe-*

(1) I mazzi erano palloncini di pelle ripieni di lana, che inzuppati nell' inchiostro da stampa, si impregnavano, con certi manichi di legno, e si battevano con forza sopra i caratteri, come ora si fa col cilindro ec.

(2) *Tor. Dir.* 147. Il *Longobardi* è il nome che prese il P. Daniello Bartoli quando pubblicò la sua opera *Il torto e il diritto del* non si può.

diente. A' quali testi si può aggiugner quello che mi sovvien ora della Nov. 49. *Presolo e trovatolo grasso pensò* lui esser *degna vivanda di cotal donna*. Voi dunque vedete come in tutti questi esempi si dà all'infinito il pronome *Lui*. Ma il Longobardi gli porta per esempj dell'infinito coll'accusativo: dunque quel pronome *Lui* coll'infinito vi sta per accusativo. Ma quel che dice il Longobardi, lo dicon tutti gli altri che ne discorrono: dunque appresso di tutti, quando *Lui* è coll'infinito è accusativo. Come dunque ci venite qua a dire ch'egli è nominativo? Dice il Proverbio, ch'e' son più i casi che le leggi. Ora le leggi può esser, Padron mio, che per esser elleno manco, voi le sappiate; ma i casi certo si vede che non gli sapete, mentre pigliate per primo quello ch'è quarto. A che vi servono adesso quelle nottolate (1), e quelle lucernate d'olio (2) consumate da voi sulla grammatica, se alla prima comparsa che fate al pubblico a dire i nominativi, scambiate subito il nominativo dall'accusativo? Ora, s'e' mi fosse domandato, come può ella stare, che uno che la pretende in sapere (3), e s'intitola *Professore di belle lettere*, e che cita Erasmo, e cita Plinio nel *Clister*, e sa di Greco per sette Arlotti (4), non sappia poi i nominativi, io risponderò come rispose Populia (5) a chi le domandò, perchè le bestie non amavano di tutti i tempi: Io non saprei darne altra ragione, disse Populia, se non perchè elle son chi elle sono, cioè, son bestie. Così del nostro messer Giampagolo, a chi m'interrogasse perchè, quand'e' sa tanto, non sa poi i nominativi: non saprei darne altra ragion, risponderei io, se non perch'egli è chi egli

(1) *Nottolata*. È il corso della notte passato senza dormire per attender a qualcosa. Voce rimasta al contado. Si dice *Nottata*.

(2) *Lucernata d'olio*. Quanto olio può contenere una lucerna.

(3) *Che la pretende in sapere*. È frase dell'uso; e vale Che presume di sapere.

(4) *Per sette Arlotti*. Modo spregevole e scherzevole, perchè Arlotto vuol dire appunto L'omo vile e dappoco.

(5) *Stob. ex Arist.*

è, cioè Messer Giampagolo. O questo si domanda dare il guasto alla lingua da vero! voler che l'accusativo diventi nominativo! che l'obliquo sia il retto! e che chi è quarto sia primo! Tanto se ne sarebbe se (1) voi foste giudice alla corsa dei barberi! A chi venisse il quarto, gli dareste il palio (2). Ma che ci potevamo noi aspettar altro da uno che entra perfino a disfare le leggi eterne de' numeri, e vuole che il mezzo del cento sia l'uno? Povera grammatica nostra, queste scosse le date eh? Chi mai l'avrebbbe creduto che fosse tornata a rivedere in voi la Toscana quell'antico capitano (3), morto presso a trecentottant'anni sono, M. Guasta da Radicofano? O qui metterebbe conto davvero sclamare come avete sclamato voi sopra, *Oimè!* e, com'usava già ne' gran casi a Firenze, sonar la martinella (4) e metter fuori il carroccio; e gridare anche con quel Poeta (5):

Oh Greci, oh Ebraici, oh Latini,
Oh pennacciuoli azzurri, e scarlattini,
Oh male grance cotte per le stalle,
Pregovi soccorriate Roncisvalle,
Ch' è assediata dagli Spelazzini.

Ma ora ch'io so che voi siete di quegli che pigliate un caso per un altro, guarda ch'io m'arrischiassi mai a raccontarvi caso nessuno (6)! Perch'io credo per me, che s'io vi raccon-

(1) *Tanto se ne sarebbe.* Sarebbe l'istesso, Fareste quel medesimo. Modo tuttora vivo, salvo che ora si tolgon via le particelle, e si direbbe: *Tanto sarebbe.*

(2) *Il palio.* Il premio della corsa, che si dice palio, perchè anticamente soleva essere un drappo.

(3) *Giov. Vill. lib.* 9, *c.* 317.

(4) *Giov. Vill. lib.* 6, *c.* 77.

(5) *Burch. Son.*

(6) *Guarda!* Esclamazione con la quale altri significava il pericolo che c'era a fare una cosa, e il proposito di astenersene. Or si direbbe: *Dio mi guardi che.*

tassi di quando Annibale scese l'Alpi, voi credereste ch'io dicessi di quando Castruccio passò per Peretola: o pure s'io vi ragionassi di Tiberio, che si fece venir di Gelduba là presso al Reno il sisaro (1) per risvegliar l'appetito, pensereste che io vi discorressi di quell'eroe del prosatore satirico (2); che facea venire il seme de' funghi dall'Indie. Di più. Se voi non conoscete i casi, vi seguirà bene spesso e volentieri ch' e' vi si darà un càso, e voi crederete che vi se ne sia dato un altro. E giusto giusto (3) v'è intervenuto così nell'attaccare il sig. Bertini. Avete creduto che con lui v'abbia a seguire ciò che segue alla volpe marina (4); la quale quando si sente presa dall'amo non contrasta e non s'oppone come gli altri pesci, ma ingoja il filo donde pende l'amo infino a quella parte che agevolmente si rode, ed in quel modo scampa e si fugge; e così, dico io, avete creduto di potér far voi, mettere i denti in questa operetta, e uscirne poi netto; che vuol dire, rodere, e scappare: e in cambio del caso della volpe marina, vi s'è dato quello del topo terrestre, rodere, e rimanerci. Se pure noi non volessimo dire, che col gonfiarvi la bocca di quel bel titolo, *Professore di belle lettere in Buggiano*, avete inteso di fare come fa la ranocchia d'Egitto (5). Questa non ha altra paura che di trovare il suo nemico, ch'è l'idro (6). E perchè ella sa, che egli non ha gran bocca, prend' ella in bocca un pezzo di canna, di modo che trovatala l'idro, volendola abbocconare (7) e non potendo, la ranocchia va libera. In una simil guisa mi penso io che abbiate voluto far voi: venirci incontro con un

(1) *Sisaro* è pianta con radice bulbosa, di sapore aromatico assai appetitoso.

(2) *Petr. Sat.* 181.

(3) *Giusto giusto*. Appunto, nè più nè meno; ripetuto così per enfasi.

(4) *Elian. var. hist. cap.* 3, *lib.* 1.

(5) *Elian. lib.* 1, *var. hist. cap.* 3.

(6) *Idro*. Serpe acquajuola.

(7) *Abbocconare*. Prenderla con la bocca, Farne tutto un boccone e ingojarla.

gran pezzo di canna in bocca, come stimo che sia questo vostro titolo, perchè noi avessimo a non potere ingojarvi. Ma che? in cambio di dare in uno di bocca piccola, avete dato in gole da mangiarvi vivo, se voi aveste in bocca il Trimegisto, non che il Professore di belle lettere. Voi mi domanderete, se io son qua una balena ch' io presuma d' ingojar tutti gli altri pesci? Ed io vi rispondo, che e' non si richiede mica ch'io sia tanto grande per ingojar voi che siete una spillancola (1). Non son dunque una balena, non son pesce grosso; e non son nè meno animal dell' acqua: ma son un animal della terra, e sono anche de' più mansueti; sono una pecora, e di più vi vo' dar per giunta che voi rispetto a me siate anche un lione. Avete voi mai letto quel che seguì una volta ne' pascoli di Nicippo tiranno di Coo (2)? Il caso fu questo, che una pecora partorì un lione. Ora fate conto, che, s' e' seguì allora che un lione fosse partorito da una pecora, e' segua ora che un lione sia da una pecora divorato; e che siate voi quel lione, e io quella pecora. Ora, che importa a me l'avere io il nome umile di pecora, ed essere un animale che beli, e che abbiate voi il titol fastoso di lione, e siate un animale che rugghi, se da ultimo io son io (3) quel che mangio, e voi siete il mangiato? Vedete voi dunque quel che ne viene da (4) non sapere i casi? chè voi avete creduto ch' e' vi s' abbia a dar quello della ranocchia coll' idro, e vi si dà quello della pecora col lione.

Vedutosi fin qui lo sbaglio che avete preso nel credere no-

(1) *Spillancola* è un piccolo pesciatello di fiume, detto così perchè ha alcune punte sottili nella schiena e nella pancia, che bucano a mo' di spille.

(2) *Elian. lib.* 1, *var. hist. cap.* 29.

(3) *Io son io* ec. I pronomi si ripetono spesso per enfasi, e per maggior efficacia, p. es. *Tu non lo farai tu;* e così le particelle pronominali: *A me non m' importa nulla* ec.

(4) *Quel che ne viene da non sapere.* Di che cosa è cagione il non sapere, qual è l'effetto del non sapere. Or si direbbe *Quel che ne viene dal non sapere.*

minativo quel che è accusativo (il che, quando non si vedesse altro di voi, pur basta a farci comprendere l'ampiezza del vostro sapere); e vedutosi con quest'occasione dagli esempj di sopra addotti, come *Lui* coll'infinito, nella maniera che l'adopera il signor Bertini, l'hanno adoperato gli antichi; perchè adesso di queste due maniere di adoperare il pronome coll'infinito, cioè, o dargli il primo caso e dire *Aver egli*, *Esser egli* come voi vorreste che si scrivesse; o dargli il quarto caso, e dire *Aver lui*, *Esser lui*, com'ha scritto il signor Bertini: perchè di queste due maniere, dico, non crediate che la usata dal signor Bertini sia la meno usata, udite, da che noi abbiamo fra mano il Longobardi, ciò che egli ne scrive. Dopo aver lui portato ben undici testi di questo *Lui* coll'infinito, come l'ha adoperato il signor Bertini, concliud'egli alla fine: *E per non moltiplicar soverchio in esempj, ve ne ha in tanto numero, che* ec. *Ma la ragione o l'uso che se ne voglia attendere, si troverà che amendue* (queste maniere di scrivere) *vanno almeno del pari*. Dove è da notarsi quello *Almeno*, che vuol dire, conforme riconoscerà chi legge tutto quel capitolo, che il Longobardi stima avervi (1) più esempj negli antichi per la parte del quarto caso coll'infinito, che per la parte del primo. E per farvi poi meglio la scuola (2), dacchè voi vi raccomandate in questo capo ch'e' vi s'insegni (e vo' credere che voi lo dichiate da vero, perchè si vede che voi ne avete troppo di bisogno), per farvi, dico, meglio la scuola intorno a questo pronome *Lui*, vi darò due regole, le quali vi serviranno a non mai più scambiare di pigliar *Lui* per nominativo dov'e' non è. La prima regola è questa, che quando egli si trova, fuori eziandío dell'infinito, con alcuna persona del verbo *Essere*, egli può essere anche allora quarto caso, per un singolar pri-

(1) *Avervi*. Esserci, Trovarsi. Parlando indeterminatamente, è più acconcia la particella *ci* che la *vi*; perchè la *ci* appresso i buoni antichi si trova usata appunto a significare luogo non circoscritto.
(2) *Farvi la scuola*. Far con esso voi l'ufficio di maestro.

vilegio di questo verbo. *Il verbo Essere*, scrive il soprallegato autore, *singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso.* Ed eccovene in pruova i seguenti testi. Dan. Conv. fol. 64.

Poichè pinge figura,
Se non può esser lei, non lo può porre.

E perchè voi non dichiate che quel *Lei* sarà quivi quarto caso non in virtù del verbo *Essere*, ma in virtù del trovarsi con un infinito, eccovi quest'altri testi. Boc. Nov. 67. *Credendo ch'io fossi Te.* Nov. 27. *Maravigliossi che alcuno tanto il somigliasse che fosse creduto Lui;* Petr. Son. 94.

E ciò che non è Lei
Già per antica usanza odia e disprezza (1).

Quindi avrete potuto osservare essersi da me ancora adoperato questo *Lui* colle persone di questo verbo in alcuni luoghi della presente risposta.

La seconda regola è, che quarto caso egli è pure, quando si trova accoppiato colla particella *Come;* mentre è proprietà di questa particella, dove ella s'adopera in forza di similitudine, potere indifferentemente accompagnarsi col primo caso e col quarto. Favellando di questa il Cinonio (2) dice così: *Ammette il quarto caso in luogo del primo con un suo modo particolare, figurato, e suo proprio*, e allega i seguenti testi: Boc. Nov. 4. *Si vergognò di fare al giovane quello che egli, sì come lui avera meritato.* Nov. 43. *Pietro non essendosi tosto,*

(1) Sopra questo verso si fecero da grammaticastri un monte di vane dispute; e ce ne fu de' tanto ignoranti, che credendo questo *Lei* primo caso, e non volendo creder il Petrarca capace di sì grave fallo, propiavano ch'e' dovesse avere scritto (stupite!) *e ciò che non è 'n lei.*

come lei, de' fanti che veniano avveduto, fu da loro sopraggiunto, e preso. Nov. 15. *Erano sì come lui maliziosi.* Lab. *Furono così femmine come loro.* Filoc. lib. 3. *Voi come me lo potete conoscere.* Amet. *Giovane, a me come me medesima cara, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia.* Di questi esempj di *Lui* e *Lei*, e *Loro* colla particella *Come*, ne porta anche il prememorato Longobardi; e protesta di portargli: *A finchè,* il dirò colle sue stesse parole, *mal non si creda Lui, Lei, e Loro essere casi retti.* Quasi che e' prevedesse che si sarebbe trovato un giorno un Professore di belle lettere, che dovunque gli avesse veduti, gli avrebbe sempre presi per nominativi.

Venghiamo (1) in ultimo a liberarvi la mente da un altro errore, il qual è, che *Lui* caso retto non possa mai essere, il qual errore lo manifestate e col domandarci, se *Questo Lui può esser mai caso retto,* e col protestarvi, *Non lo saprei,* e col dirci finalmente *Mi s' insegni quando può essere.* E quando voi domandate, s' e' *può esser mai,* già mostrate di credere con quel *Mai,* che caso retto non possa essere *in tempo alcuno, in caso alcuno, in autore alcuno.* Ora il più bel provar la potenza (2) delle cose, è il mostrar l'atto, dicono i filosofi. Se io pertanto vi farò leggere i luoghi dove in fatti questo *Lui* caso retto egli è, direte voi più ch' e' non possa essere? Venghiamo alle prove. In questo testo di Fazio nel Dittamon. lib. 2, c. 5, *E Lui sì come bestia fu morto, Lui* è caso retto: dunque, s' egli è, ei può essere. In quest'altri pur di Fazio lib. 6, cap. 2, *come Lui scrive,* e cap. 7, *E Lui* (rispose) *come a te piace, Lui* è caso retto: dunque, s'egli è, e' può essere. In questo di Dante

(1) *Venghiamo.* Anche questa forma della prima persona plurale, e le simili *tenghiamo, vegghiamo* ec. per *Veniamo, Teniamo, Vediamo* o *veggiamo* sono solecismi, già usati anche dagli scrittori, rimasti adesso alla sola plebe.

(2) *Potenza* è appresso i filosofi l'Abilità o Attitudine di qualsivoglia natura, a fare o a ricevere cosa proporzionata ad essa; e l'atto è l'operazione o il ricevimento stesso.

Conv. Tr. 4, c. 4, *Quello che Lui dice, a tutti è legge*. In questi di Gio. Villani l. 7, c. 8, *Era la parte Guelfa che Lui* (cioè Manfredi) *avea cacciato di Firenze:* e cap. 6, *Fece Lui di presente apparecchiar galee*. In questo di Matteo Villani lib. 9, c. 16, *Lui l'avea conceduto a M. Lionardo di Troco*. In questi pure di Lionardo Aretino nelle vite di Dante e del Petrarca, ec. stamp. in Fir. nel 1672, car. 36, *Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè* Lui *si scusi*, ec. a car. 49, *Venendo l'Imperadore non vi volle* (Dante) *essere, secondo* Lui *scrive*, ec. poco più sotto, Lui *medesimo si avea tolto la via per lo sparlare*, ec. a car. 52, *Supellettile abondante, e preziosa* (ebbe) *secondo* Lui *scrive*, ec. a car. 54, *Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e* Lui *ancora di simil passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore*, ec. a c. 63, *Non diremmo, che* Lui *abbia fatta alcuna opera*, ec. a car. 81, Lui (il Petrarca) *ancora pronto a dire in versi*, ec. *intanto sprezzava le leggi*, ec. e a car. 93, *Scrive* Lui *medesimo in una sua epistola*, ec. In questi finalmente dell'Ariosto Cassar. A. 1, *Perchè vuoi tu restar' in casa, quando* Lui (Erofilo) *vuol che tu n'eschi?* All' A. 2, *Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse* Lui: e nello stess'atto: *Ahi lasso! come potrò poi vivere, se* Lui *ne mena ogni mio bene*, ec. In tutti questi testi, dico, *Lui* è caso retto: dunque, s'egli è, e' può essere. O vedete quante belle cose che Voi imparate quando venite colle buone (1) a raccomandarvi ch'e' vi s'insegni! Voi ne domandate d'una, e vi se ne insegna quattro. Voi domandate se *Lui può esser mai caso retto*, e vi s'insegna prima ch'ei non è caso retto nel passo del signor Bertini, dove voi lo fate (2); 2. ch'e' non è caso retto quando e' seguita le persone del verbo *Essere:* 3. ch' ei non è caso retto nè men quando egli è colla particella *Come:* 4. finalmente ch'egli è caso retto in quegli autori e in quei

(1) *Colle buone*. Benignamente, senza mostrare negli atti e nelle parole, ira, sdegno o maltalento.

(2) *Lo fate*. Lo giudicate esser tale.

luoghi, dove voi non avreste creduto ch' e' potesse mai essere. Aveste fatto voi così sempre in vita vostra di domandare ch'ei vi sia insegnato, che non vi trovereste ora a pagare il maestro così! Non vi sareste trovo (1), come sopra al n. 23, vi siete trovo, a veder mostrarvi che non sapete che cosa è vocabolo, e a sentirvi ora dire, come non sapete i casi de' nomi, e qual sia il nominativo, e quale l'accusativo. È egli questo per avventura qualche fáscino di passione, che v'abbia stravolto l'intelletto, sicchè voi non conoschiate più nè nomi, nè pronomi, nè casi? Quel vecchio avaro di Plauto, dalla rabbia che gli era stato leppato via (2) la pentola de' quattrini, perdè in tal maniera il lume della ragione, che non si rinveniva (3) più se noi abbiam due mani, o se ne abbiam tre; e così dopo avere al servo guardategliene ben ben tutt' e due, dov' è, disse l'altra (4)? *Ostende etiam tertiam*. Così può essere che ciò che fece in lui l'avarizia, l'abbia fatto in voi l' ambizione d'apparirci un gran dotto: cioè, abbagliatovi in guisa, che voi non vi rinvenghiate più, non dirò de' casi, ma nè anche forse dei numeri, e non sappiate se voi siete singulare, o siete plurale, se voi siete uno, o se voi siete due. Che ne vogliamo noi di più (5), quando e' s'è sopra veduto, che voi non sapete più che il due sia due, e lo fate cento? V' è egli almen rimasto tanto di lume da conoscere i generi? e saperci dire se voi siete maschio, o se voi siete femmina? E pure, guardate caso che ora si dà! Se lo sapete voi, non lo sappiamo di certo già noi,

(1) *Trovo*. È una mozzatura del participio trovato; ma è di quelle tante e tante rimaste ora appresso i soli contadini.

(2) *Leppato via*. Rubata, Involata. Questo verbo or non è più in uso. Or si direbbe: *Sgraffignata*, volendo parlar familiarmente, *Gli era stato fatto vento alla pentola*, e altre simili.

(3) *Non si rinveniva*. Non avea ben chiara reminiscenza; che si direbbe anche *Non si raccapezzava*.

(4) *In. Aul.*

(5) *Che ne vogliamo noi di più*. Che altro maggiore e più chiaro argomento ci occorre a provare che avete perso il giudizio?

che voi siate maschio. E però siccome Gio. Villani usò di dire in più luoghi (1) *Una figliuola femmina*, così voi tanto amatore dell' antichità scrivete in avvenire nelle vostr' opere *Di messer Giampagolo Lucardesi Professore di belle Lettere maschio*, poichè altrimenti, in cambio di stimarle nei sudori d' un letterato che scriva, le diremo sbavazzature (2) d' una donna che fili.

(1) *Lib. 10, c. 61, ec. 111.*

(2) *Sbavazzature.* Così chiamasi quella bava, che ad ogni poco cade dalla bocca delle donne che filano, mista a qualche filo di canapa o di lino, il che avviene nel bagnare, com'esse fanno continuamente, il lino con la saliva prima di dar la volta al fuso.

PROSE VARIE DI FILIPPO PANANTI (1).

La moglie piccinina.

Non siete come colui, che interrogato perchè avesse sposato una donna d'una statura piccolissima rispose: « dei due mali il più piccolo ». Il più gran bene vi procuraste voi.

Certe, come le dice il volgo, femmine sperticate (2), certe donnone (3), o certi donnoni si dovrebber mandare nel reggimento dei granatieri; non si deve prendere una spilungona (4), che ci mangi la torta in capo (5). Voi che sì bella scelta faceste, potete dire: *Parva sed apta mihi.*

(1) Il Pananti con le sue *Prose varie* ebbe in animo di fare quello che fece Teofrasto co' suoi *Caratteri*, e ad imitazione di lui M. de *La Bruyère* ne' suoi *Caractères;* ma rimase molto addietro così al filosofo greco come al francese: tuttavia non manca in queste prose nè verità, nè vivacità di spirito. Come scrittore il Pananti è assai garbato e sciolto, e per ciò la Crusca lo cita; ma però ha troppo spesso e neologismi e francesismi che alle sue scritture tolgono gran pregio: e qui ne diamo questo saggio, non solo per far notare le grazie della lingua, ma anche per avere occasione di fare avvertire a' giovani le cose da fuggirsi.

(2) *Sperticato.* Suol dirsi di persona molto alta, e dicesi anche di cosa lunga a dismisura: venuto senza fallo da pertica.

(3) *Donnoni* e *donnone;* sono ambedue accrescitivo di *donna;* e *donnona* si dice più spesso di donna alta e grossa; dove *donnone* si direbbe di donna molto alta e che ha del maschile.

(4) *Spilungona* è Donna molto alta, e in cui la lunghezza non ha proporzione con la grossezza.

(5) *Mangiar la torta in capo a uno* si dice dell'esser più alto assai di esso; e metaforicamente dell'esser di lunga mano da più di esso. La risposta « de' due mali il più piccolo » fu attribuita anche a Dante.

Piccolo è sempre quel ch' è bello, dolce, e gentile. Gli antichi dipinsero sempre piccola Venere, nella picciolezza compresero la bellezza e la venustà. Piccolo è Amore, ch'è il più leggiadro dei Numi.

« Picciola è l'ape, eppur fa gran ferite ».

Si stima un piccolo piede, una piccola mano, una piccola fronte. Una piccola pioggia spenge un gran fuoco, un piccol granello diventa un grand' albero: si porta in collo un bel cagnoletto. Il Filosofo desidera un piccolo eremitaggio, ove sia un piccolo giardinetto, presso a cui scorra un limpido ruscellino; il Saggio desidera una casetta che possa empire di buoni amici (1); i piccoli presenti mantengono l'amicizia, le piccole attenzioni sono la grazia della società, le piccole bagattelle, *les jolies choses*, *les petits riens*, sono le più vaghe produzioni del bello spirito; nelle piccole scatolette sono gli unguenti odorosi; contengono le boccettine i più soavi profumi; dalle piccole cose si conoscono gli uomini. Dice un Francese, elegante scrittore, *dans un petit coin* abitano la pace, e la sicurtà; un *petit instant* decide di tutto; un *petit mot* è una ragione eloquente; si avanza *à petits pas* se andar si vuole a passi sicuri; *on est aux petits soins* quando si stima e si ama d'un delicato amore; *encore un petit coup dans un petit verre* per far scintillare la gioja e lo spirito; una bella *est un petit bijou; mon petit, ma petite* (2) sono il più dolce nome con cui si appellan gli amanti. Nelle belle e ricche lingue, nell'Italiana particolarmente, i diminutivi con altro nome vezzeggiativi si

(1) Domandato un antico filosofo come mai si fosse fabbricata una casa molto piccola, rispose: *Dio volesse che potessi empirla di veri amici!*

(2) Tutti questi esempj presi dalla lingua francese mostrano il predominio che avea preso quella lingua nel principio di questo secolo, come sulla Italia lo avea preso quella nazione. Queste tenerezze per la lingua francese rifiorirebbero adesso; ma viva Dio! gli idolatri novelli faranno un buco nell'acqua, perchè gl'Italiani vogliono essere Italiani.

appellano, e servono ad abbellire, e a rallegrare l'immagine, a far più vivo il pensiero (1). Una vaga donnina poi è quel che si trova di più leggiadro e soave, è come il laconismo, come la precision del discorso.

Quanto più l'animo è grande tanto più deve essere piccolo il corpo; quanto più il cielo ci ha dato spirito, tanto ha messa in noi meno materia.

Una deputazione dei selvaggi del Canadà si presentò al generale Montcaln governatore di Quebec; ma avendolo veduto d'una statura sì piccola, il capo dei guerrieri mutò l'arringa, e disse: « Bisogna che Dio abbia messa una grande anima in te, perchè con un sì piccolo corpo tu comandi alle armate dei figli dell'Oceano, e il tuo nome è tanto terribile fra le possenti tribù, che abitano le rive del lago Ontario e del gran fiume Missisipì ». Bisogna veramente che una grand'anima sia nella piccola vostra sposina, poichè ha saputo incatenarvi per sempre al dolce giogo d'Amore. Ella è veramente un giojello, una miniatura, un compendio di perfezioni: si può dir di lei giustamente *multum in parvo*, e si può annoverarla fra le piccole cause che hanno prodotto i più grandi effetti.

Visite rare e brevi.

Come su i soggetti (2) della conversazione bisogna scorrere veloci e leggieri; come in una camera ottica le figure debbono mostrarsi quasi fuggendo, così nelle case, nelle assemblee bisogna non essere a tutte l'ore, non addormentarsi sopra

(1) È verissimo: i vezzeggiativi, gli accrescitivi, i dispregiativi, ec. sono bella ricchezza ed ornamento di una lingua, come quelli che servono ad esprimere un diluvio di gradazioni di significato. L'italiana è la più abbondante di tutte le antiche e le moderne: la francese è la più povera.

(2) *Sui soggetti.* Quel *sui so* è sconcia cacafonia; e i giovani si studino quanto possono di fuggire questi incontri di sillabe simili.

una sedia e rimanerci come inchiodati; bisogna ricomparire di tanto in tanto come gli spiriti negli antichi castelli; ritirarsi a tempo quando si travede il momento, in cui comincerebbe ad insinuarsi la noja. Restando sì spesso, e sì lungamente nei luoghi stessi e coi medesimi visi, lo spirito si esaurisce (1), si ripetono le stesse cose, manca il fonte principale del diletto, il cangiamento e la novità. Al contrario, tenendosi un poco assenti, si raccolgono nuovi pensieri; essendosi un poco arrestati si lasciò la brama di sè, e nell'assenza si gustano i piaceri dell'immaginazione e del sentimento.

Rousseau parla d' un tenero e delicato amante, che chiedeva alla sua bella la permissione di lasciarla qualche momento, di ritirarsi a passeggiar solitario nelle campagne romite, per goder del piacere di pensare a lei.

Per certa politica (2) ancora dovremmo fare un poco i preziosi (3), e quasi farci pregare, far vedere alle persone che ci amano, che vi sono altre ancora che ci desiderano, che quasi i memoriali ci fanno (4). Vedete infatti come si riceve l'uomo, che si mostra a lumi di luna (5); che esclamazioni si sentono quando si vede apparire: « e che miracolo è questo, qual buon vento vi ha qui portato quest'oggi, si ha da fare i

(1) *Si esaurisce.* Sgarbata metafora presa da' votapozzi, e ora frequentisima: *le copie di un libro sono esaurite; si esauriscono tutti i mezzi per ottenere un fine* ec. Nel caso nostro si poteva dire: Lo spirito vien meno, cessa, si consuma ec. ec. negli altri casi: *le copie di un libro son finite, sono spacciate* o *vendute tutte: sono stati tentati,* o *provati tutti i mezzi* ec.

(2) *Politica* sta qui per Accortezza, Astuzia, come è dell'uso comune; e va bene, perchè la politica è veramente arte da furbi.

(3) *Far il prezioso* è Farsi desiderare, Non fare agevolmente copia di sè.

(4) *I memoriali ci fanno.* Ci supplicano, si raccomandano che si vada da loro.

(5) *A lumi di luna.* Con interruzione, a intervalli, come la luna che ora luce, ora sta nascosta. Propriamente si dice *A punti di luna.*

fuochi, si ha da suonar le campane (1): chi vi strappa di qua, chi vi strappa di là, non ci siete pei mezzi (2), noi ci avete messe in un canto »: e quando dopo mezz'ora fa cenno di voler pigliare il cappello: « gran fretta avete! andate, andate, c'è chi sospira, non vi trattenete più lungamente, chè non abbiate a toccare delle grida ». Al contrario, di quelli, che sono sempre in un luogo, che quando ci sono ci fanno il covo, e vi starebbero dei secoli, cosa (3) si dice? « È sempre qui quel cauterio (4), si attacca come le mignatte, verrebbe a noia alle panche, non se ne va se non si piglia un bastono ». Un certo signor Clarcke Irlandese era un bonissimo uomo, ed anco fornito di non mediocre istruzione; ma un seccatore eterno, che quando si era ficcato in un luogo vi sarebbe rimaso perfino al dì del giudizio. Essendo stato introdotto in casa di madama Geoffrin, si accomodò, si distese in modo sul canapè (5), che fece conoscere che non aveva alcun pungolo, che lo movesse ad andarsene. Invece di seguir colui, che lo avea presentato, come è il costume di fare alla prima visita, gli dette la buona notte, e distese più lungamente le

(1) *Che miracolo è questo* ec. Tutti modi dell'uso nel caso qui accennato: solo, invece di *s' ha da sonar le campane*, si dice, a modo di esclamazione: *Sonate, campane!*

(2) *Non esserci per i mezzi* si dice di chi è desiderato e bramato da tutti, per modo che non può satisfare al desiderio della metà di coloro che il bramano.

(3) *Cosa* per *Che cosa* è una leziosaggine contraria a qualunque ragione della lingua: non è dell'uso de' buoni scrittori, salvo qualche raro caso tra' moderni: non è neppure dell'uso *comune* parlato (chè i più dicono o *che*, o *che cosa*, o fiorentinescamente *il che* ec.); è ripresa da' buoni maestri; eppure è nelle delizie di certuni che vanno per la maggiore!

(4) *Cauterio* si dice comunemente a persona uggiosa e fastidiosa.

(5) *Canapè* è quell'Arnese con spalliera e bracciuoli dove stanno sedute tre o quattro persone; e *sofà*, che vedremo appresso, è la cosa medesima. Sono voci forestiere; ma dell'uso comune da più d'un secolo.

gambe, e si adagiò sul sofà come se fosse sopra il suo letto. Quando fu stato e stato (1), con quel discorso suo pesante, con quella sua aria patetica, pareva che dovesse rizzarsi; ma non gli passò nemmeno per la testa. Madama di Geoffrin, che avea da uscire a mezza serata, gli domandò: « se era solito la sera di andare a qualche accademia », egli rispose: « che non amava punto la musica ». « Anderete al teatro, ove si ritrovano tutte le vostre conoscenze »: « Non ci vado mai: perchè mi ci addormento »: « o cosa (2) fate tante ore, che compongono le serate d'inverno »? « Quando sono in un luogo e mi ci trovo a mio modo, vi resto ». Queste parole furono un colpo di fulmine per madama Geoffrin; pensò che erano nove ore (3), e che il sig. Clarcke si potrebbe trovar a suo modo (4) ancora a mezza notte: questa idea le fece venire il calore febbrile. Non potè mai sbarazzarsi (5) da questo Irlandese, malgrado qualunque cangiamento sopravvenuto ne' suoi appartamenti. Si tramutavano le sedie, si cangiavano le persone, si sarebbe potuto cangiar la faccia del globo, il signore Irlandese lì rimaneva impietrito. In quel tempo arrivò M. d'Alembert: madama Geoffrin, considerandolo in faccia, gli disse: « M. d'Alembert, voi non state bene, avete un viso pallido come la morte, andate subito a casa, mettetevi a letto, e domattina chiameremo il medico; ma non voglio che andiate solo, non siete in grado d'andare a piedi; questo garbato signore vi farà il piacere d'accompagnarvi in carrozza ».

(1) *Fu stato e stato.* Questa ripetizione della voce del participio nei tempi composti de' verbi, accenna prolungamento di azione; cioè *dopo essere stato un gran pezzo.*

(2) *Cosa fate.* Che fate, o Che cosa fate? Vedi la nota qua dietro.

(3) *Erano nove ore.* Modo francese e affettato: si dice Erano le nove.

(4) *A suo modo.* In modo da esserne sodisfatto; e meglio si direbbe *a suo agio*, o *trovarcisi bene.*

(5) *Sbarazzarsi.* Voce francese che tenderebbe a entrar nell'uso: si fugga, chè può dirsi *liberarsi, levarsi d' attorno, disbrigarsi* e simili.

Il garbato signore disse a M. d'Alembert: « Signor professore, la mia carrozza è a vostra disposizione, servitevene pure tutta la sera, basta che me la rimandiate per prendermi a mezza notte. Madama di Geoffrin ebbe a cascar morta dalla paura; bisognò che si succiasse (1) tutta la sera questo narcotico, che si tenesse ancora per tre ore codesto gran vescicante. Alla fine, come il cielo volle, si arrivò a mezza notte, due volte il servitore venne ad avvisare il signor Clarcke che c'era il suo servizio (2), quegli ringraziava, non si moveva; finalmente disse tre o quattro volte: «leverò l'incomodo (3) alla signora »: prese il cappello e lo tornò a posare, ebbe da dire un altro non so che, fece cento complimenti prima di dare la buona notte, e quando fu per uscire dalla sala si rivoltò due volte per fare due gran reverenze. La signora Geoffrin era in un mare di sudore, passò una serata eterna nella desolazione, e non si coricò senza aver prese le sue misure, e dati i suoi ordini, per non si ritrovare altra volta a doversi ingozzare (4) cinque ore di seguito quella grande uggia, che seccato avrebbe il Mar nero.

È vero che lo specchio non rende l'immagine che dell'oggetto presente; ma non bisogna star sempre allo specchio. Molti che vogliono esser sempre presenti, non fanno bella figura; bisogna ricorrere a tutti gli stilli (5), e ancora non

(1) *Che si succiasse* ec. Modo usitatissimo quando siamo costretti a comportare intorno di sè qualche persona uggiosa, o ad assistere a cosa nojosa. Per es: *Andai all'Accademia e per onor di firma bisognò ch'e' mi succiassi quell'uggioso discorso che durò un'ora.*

(2) *Servizio* si dice per la Carrozza a due cavalli con servitori a livrea, così *Servizio alla ducale*, *Servizio da campagna:* ma specialmente si dice delle carrozze di gala. *Al corso di ieri v'erano di gran be' servizj.*

(3) *Leverò l'incomodo* ec. È formula usuate di pigliar commiato da una conversazione.

(4) *Ingozzare.* Sopportare; e dicesi di cosa spiacevole.

(5) *Stillo* dicesi qualunque Via o modo ingegnoso da ottenere il fine che si cerca.

c'è modo di liberarsene. Uno di questi impronti importuni battè alla porta d'un galantuomo, che inteso avendo chi egli era, disse al servo (1): « gli dirai, che mi scusi, sto poco bene, lo rivedrò un altro giorno ». Il servo dice al nojoso visitatore: « Il Padrone è incomodato, non può ricevere alcuno ». « Oh, dice quell'importuno, voglio venire a tastargli il polso, e vedere se avesse la febbre ». « Sa, sig. Padrone, viene a tastarle il polso, e a vedere se ha la febbre ». « Digli che sono aggravatissimo e ho bisogno di riposare ». « Il Padrone ha una febbre da leoni (2), bisogna lasciarlo in pace per vedere se prendesse un poco di sonno ». « Oh! ci ho un rimedio, che fa miracoli; domattina è fresco come una lasca (3) ». « Sa, sig. Padrone, che nuova c'è? ha salita tutta la scala, e viene a fare un miracolo ». « Corri a dirgli che sono all'Olio santo, che bisogna che pensi alle cose della mia anima ». « Ah, il povero mio Padrone ci è più per pochi momenti, s'è mandato a chiamare il Prete ». « Oh povero amico! voglio venire a fargli far testamento ». « Sig. Padrone non c'è modo di ritenerlo, è giunto in sala, e viene a farle fare le sue disposizioni ». « Corri subito a dirgli che sono lì per render l'ultimo fiato ». « Vengo a raccomandargli l'anima ». « Ha detto che viene a raccomandarle l'anima ». « Va' a dirgli che non s'incomodi, non s'incomodi, chè son morto ». « Oh! che disgrazia, che gran disgrazia, il Padrone è ormai fra quei più ». « Oh! povero amico, quanto me ne rincresce! andiamo a dirgli un *requiem aeternam* ». « Sig. Padrone non c'è modo di trattenerlo, viene a dirle un *requiem aeternam* ». « Digli che il diavolo mi ha portato via ». Un'altra di queste uggie perpetue era tutte l'ore a far visita a un gentiluomo, e se il pa-

(1) *Inteso avendo* ec. Questo è parlare affettato: il naturale sarebbe: *Sentito chi era, disse al servitore.*

(2) *Febbre da leoni* si dice comunemente per Febbre molto forte e acuta. Tutto questo dialogizzare è naturalissimo.

(3) *Fresco come una lasca.* Nell'uso si dice: *Sano come una lasca.*

drone non era in casa, domandava della signora; e se non potea veder la signora, dicea che anderebbe nel giardino a passeggiare coi bambini; e se i bambini eran fuori, diceva che si divertirebbe a parlare col pappagallo; e se il pappagallo era chiuso in qualche stanza, diceva che aspetterebbe il ritorno dei signori, e intanto caricherebbe il grosso oriolo a cassetta. Una mattina il servitore essendo alla finestra vide il nostro uomo (1), che se ne venía lungo lungo (2), diritto diritto al palazzo. Scese subitamente le scale, e al tempo stesso che colui dava un gran picchio, spalancò la porta, e gli disse: « Il Padrone è uscito, la signora è malata, i signorini sono a scuola, il pappagallo è morto, e l'oriolo è guastato: servitore umilissimo »; e gli sbatacchiò la porta sul viso.

Le gazzette.

La lettura delle Gazzette è diventata un bisogno; si vuol leggere il suo foglio periodico come si vuol prendere il suo caffè, la sua cioccolata (3). Nell'Inghilterra, e negli Stati-Uniti d'America la diffusione di questi fogli ha sparsa l'istruzione fra tutte le classi della società, ed accresciuto il patriottismo dei cittadini, perchè ognuno pensa d'aver diritto e dovere d'occuparsi della pubblica cosa. Disgrazia quando un freddo egoismo, una trista apatía succedono a questo nobile interesse, a questa bella curiosità; gli uomini sono allora caduti nella bassezza, nella nullità: non sono più fatti che per stri-

(1) *Il nostro uomo.* Si suol dire comunemente parlando di persona nota, significando in pari tempo tanto o quanto disprezzo per essa.

(2) *Lungo lungo e diritto diritto.* Bene intero della persona, e con passo frettoloso verso il palazzo.

(3) *Il suo foglio* ec. Questo *suo* così usato sa un poco di francese; benchè in alcuni casi è anche dell'uso nostro, ma sempre temperato da qualche altra voce: p. es. *Mi levo, prendo il mio solito caffè, e vo all'ufficio — Dopo desinare accendo il mio bravo sigaro, e vo a fare una passeggiata.*

sciare, curvare il collo, e tacere. Acciò che un popolo fiorisca, e getti un alto splendore, convien che nutra quell'ardente amor di patria, padre d'ogni bella azione, d'ogni sublime virtù; che prenda pel ben dello Stato quel grande e vivo interesse, che ispira i saggi disegni, e fa riuscire le nobili imprese; che segua d'un guardo attento e sagace il corso degli eventi, e impari a giudicar sanamente degli uomini, e delle cose: l'istruzione dà la saviezza, e i lumi il giusto calore. I giornali, le periodiche pubblicazioni scritte alla portata di tutti (1), circolando rapidamente, raccogliendo i fatti, e i pensieri degni d'osservazione e di ricordanza, servon mirabilmente ad illuminar le Nazioni, ed a conoscerne i desiderj ed i voti; per questo mezzo quei che governano i popoli, col popolo sono a contatto, si presentan franchi ai suoi occhi nella rettitudine della loro condotta, e delle loro intenzioni, si fortificano coll'approvazione de' buoni, e s'arricchiscon dei consigli dei saggi. È meglio detto e fatto quello che sarà poi letto e considerato; i nuovi editti, semplicemente inseriti nei pubblici fogli ed esposti al buon senso della Nazione, saran ricevuti con sommissione più aperta che quelli editti quasi minaccianti pubblicati a suono di tromba, e dall'acerba voce d'un banditore. Gli uomini sentono che hanno una mente riflessiva; la loro anima s'ingrandisce spaziando sopra alti e nobili oggetti, facendo voti per la felicità dei loro simili, e potendo gloriarsi della felicità della patria (2).

Dove le gazzette e i periodici fogli non sono che un semplice pascolo alla curiosità dei lettori, possono pur essere d'un infinito vantaggio e contento. E come trovare maggior diletto e istruzione che in questi fogli settimanali, in cui vi si

(1) *Alla portata di tutti.* Alla intelligenza di tutti, in modo che ciascuno gl'intenda. *Alla portata di* è modo per lo meno barocco.

(2) Ecco come ben s'intendeva l'ufficio della stampa qua da noi, anche quando l'Italia si diceva serva: come s'intende e come si usa adesso che è libera chi ha occhi lo vede.

narra tutto quello si fa e si farà su tutto il globo terraqueo? Si assiste (1) a un grande spettacolo, si osservano i grandi attori; e se rappresentan bene o rappresentan male la loro parte, si applaudisce o si fischia. Si diventa gran pensatori e politiconi, si entra nei consigli di guerra, nei gabinetti dei re; si taglia, si divide i reami, come fece Alessandro VI, con la famosa sua linea (2); si sposa, si sostiene ardentemente un partito, si prendono eccelse passioni, si diventa i protettori d'una o d'un'altra Potenza, come lo sono (3) i Cardinali di Santa Chiesa; si potrebbe andare a chiedere una pensione a questo o a quel re, come al gran Federigo la domandò quel giornalista di Francoforte, per avergli mantenuti per tutta una campagna sulla Vistola cinquantamila combattenti, i quali non eran che nella sua penna. In somma siamo divenuti personaggi di conseguenza (4) nel mondo politico. Si è tutto detto, tutto predetto, tutto sarebbe andato bene se avessero ascoltato noi, tutto è andato male perchè hanno fatto al rovescio: noi sappiamo quel che si pensa in tutte le corti, ab-

---

(1) *Si assiste... si diventa*. Usato così assolutamente può stare, perchè è costruito, per parlare con la grammatica latina, a modo di impersonale. Ma l'usarlo personalmente, *Noi si disse*, *Noi si fece* e simili, come spesso si sente nel linguaggio familiare, e come qualcuno si ostina a scriverlo anche in dettato grave e sostenuto, è una cervellinaggine bell'e buona, perchè, o volere o non volere, è uno sproposito, che non vuol recarsi all'uso ma all'abuso. E in questo errore cade più qua anche il nostro Pananti.

(2) Papa Alessandro VI fu tanto prosuntuoso della sua possanza, che dopo la seconda scoperta dell'America, tirò una linea sulla carta geografica, segnando il limite delle temporali signorie.

(3) *Lo sono*. Sono tali, Sono protettori. Bastava dir semplicemente *Come sono*. Questo *Lo* è modo tutto francese: è di uso rarissimo appresso gli scrittori men che puri; e più raro anche nell'uso parlato: e tuttavia si ostina a volerlo scrivere qualcuno de' recenti barbassori; e quel che è bello, lo scrivono, perchè, dicon essi, è dell'uso.

(4) *Personaggi di conseguenza*. Meglio era il dire Personaggi qualificati, di conto, d'importanza, o in mille altri modi tutti migliori.

biamo in corpo un segreto, e lo riveleremo a suo tempo. E che stima, che autorità gode il novellista, ch' è il primo a sapere, e sparger le novità, che legge le gazzette in un modo da fare star a bocca aperta, che ci fa i suoi comenti, e che nelle spezierie fa restar tutti incantati! Passa nel paese per un oracolo, strappa il cuore delle persone. Era a Parigi un abate, che dicevasi il più famoso novellista della città; tutti i giorni in uno dei viali delle Tuileries aveva un crocchio d' uditori, d' *habitués*, che lo stavano ad ascoltare come se parlasse una bocca d' oro. Era diventato una specie d' autorità; e il Governo, e gli ambasciadori delle Potenze straniere gli facevan subito pervenire le novità vere o false, le quali avean piacer che si propagassero. Quando l'abate sentiva che qualche città era stretta d' assedio, qualche provincia invasa, diceva: « Manderò quaranta mila uomini, e tutto sarà riparato ». Questo suo modo ordinario d' esprimersi lo avea fatto soprannomare l'abate quaranta mila uomini, e non era conosciuto sotto altro nome a Parigi. Accadde che essendo venuto a morte un ricco vecchio, che non aveva parenti, si ricordò del piacere che gli avea recato l' abate con le sue gazzette, e con i suoi commentarj; lasciò quaranta mila scudi all' abate quaranta mila uomini. Si ebbe gran difficoltà a ritrovare questo abate quaranta mila uomini; non si trovava nei registri civici un simil cognome, ma gli esecutori testamentarj furono poscia informati, che c' era veramente un uomo sotto quel nome conosciutissimo, che era stato in relazione intima col defunto, quale (1) stava tutti i giorni ad ascoltarlo un par d' ore; e i quaranta mila scudi furono rimessi in mano all' abate qua-

1) *Quale*, quando è relativo di persona, o'di cosa, richiede l'articolo; e l' usarlo senza è una leziosaggine che pure ha trovato favore presso qualcuno. Ma i giovani se ne guardino, chè in questi casi gli esempj non tengono. È meglio scrivere in modo che altri non abbia cagion di riprenderci che l' usar parole e modi men che proprj ed eleganti, per poi difendergli con esempj altrui.

ranta mila uomini. Senza avere il credito e le fortune di quell'abate, a noi la lettura della gazzetta fa passare una mezz'ora piacevolmente, ci liberiam dalla noja, e si può allora aspettare. In una strettissima strada di Londra s'incontrarono con le lor carrettelle un luterano ed un quacchero; ognuno dei due pretendea che l'altro dovesse dare indietro, e niuno volea cedere. Il luterano fermò il cavallo, gli gettò le briglie sul collo, incrocicchiò le gambe e le braccia, e disse: « Starò a vedere chi cederà ». Il quacchero si tirò il cappello sugli occhi, si messe tutto disteso, e disse: « io son qui, e qui mi sto ». Dopo aver aspettato tutti due fermi, immobili ed ostinati, il luterano messe fuori una pietra, battè l'acciarino, e accese un sigaro; il quacchero accese una pipa, e si messe a fumare con la gravità e la pace d'un bassà dell'oriente. Il luterano cavò di tasca una gazzetta lunga come un lenzuolo, e si messe a leggerla con la bocca (1), non ne lasciando una sillaba. Quando ebbe letto varj minuti, il quacchero lo chiamò, e gli disse: « Signore, quando ella ha letta tutta la sua gazzetta, mi farebbe la gentilezza di prestarmela? » « Non ne vo' più, disse il luterano, costui è capace di star qui persino a domani », e diede indietro con la sua carrettella: il quacchero placidamente seguitò il suo cammino senza trovar più contrasto. Chi la dura la vince.

Il manoscritto da giudicare.

Fontenelle diceva d'essere un gran nemico dei manoscritti, e grande amico dei libri stampati. Si esprimeva con franchezza, e ancora con severità sopra un manoscritto, su cui venia consultato; ma, quanto al libro che era comparso alla luce, credeva cosa crudele con le critiche e con le censure tormen-

(1) *Con la bocca.* Cioè non mentalmente, chè allora si fa presto; ma facendo segno di pronunziare le parole che leggeva.

tare un povero autore, e distruggere il sogno delle sue belle felicità. Ma sopra un manoscritto ancora, pronunziandoci con rigorosa critica, che vantaggio si acquista, e che vantaggio si fa? Checchè noi diciamo, sempre lo scrittore vorrà operar di sua testa: sicchè è meglio non esserne fatto mai giudice. Se adulate un cattivo fraseggiatore, mancate di sincerità e di rettitudine; se arricciate il naso (1), e se sbadigliate, passate per un sofistico, per un pedante, ed anco per un uomo brusco, che non sa le creanze, e dice senza riguardo le verità che dispiacciono. Se incoraggiate uno scrittorello a pubblicar le sue bambocciate, e poi quell'infelice è fischiato, dirà che voi lo ingannaste, lo voleste render ridicolo. Se il libro ha qualche successo a malgrado di alcune vostre censure, dirà che foste geloso dei suoi trionfi, che volevate impedire che comparisse nel mondo questo capolavoro, questo splendor di letteratura; se il libro incontra sufficientemente il genio del pubblico, dirà che piace a vostro dispetto; se va nelle botteghe dei salumaj, come voi faceste il profeta, dirà che fu l'opera d'una cabala, di cui voi siete il capo. Fategli alcune leggiere riflessioni, troverete un difensore acerrimo della cara sua proprietà (2); se v'è qualcosa, che non può aver la vostra approvazione: Oh, vi dirà, questo è appunto il più bel paragrafo del mio libro, ed io non lo sacrificherei se voi mi deste un Perù! Molte persone del più gran merito me ne hanno fatto il più grande elogio, voi siete troppo stitico, troppo minuto; voi volete imporre meschine leggi al genio (3), io vo-

(1) *Arricciare il naso.* È far segno, con tale atto, che cosa che ti si legge o ti si propone non ti va a genio.

(2) Queste sono verità verissime ed io le ho spesso esperimentate proprio tali e quali.

(3) *Genio* per ingegno alcuni il riprendono; e non a torto, perchè *genio* appresso di noi vale *inclinazione*. Il dire *È un genio* per significare un Uomo sommo, di alto e divino intelletto, è nell'uso; ma è un detto assai strano.

glio degli slanci, dei voli (1), dell'originalità; se voi non foste tanto pregiudicato, trovereste che quello che vi pare un'incoerenza è invece un bel volo di fantasía, una sublime beltà. Questo in somma a voi non piace? piace a me.

Quelli scrittori somigliano a un certo signore, che incontrando un grande intendente di pittura gli disse: « Fatemi il piacere di venire a casa mia, vi voglio far vedere un superbo quadro di Rubens: un ignorante, a cui l' ho mostrato, ha avuta la temerità di sostener ch'è una copia. Se ascolto più nessun altro, il quale ardisca dirmi che non è il più bel quadro originale, che sia uscito da tutta la scuola Fiamminga, lo fo saltar giù dalla finestra. Amico, abbiate la bontà (2) di venire a vedere il mio quadro, e di dirmi schiettamente il vostro parere ».

Del resto non crediate che chi vi legge, o vi fa leggere i suoi scritti, venga a ricercare il saggio esame e il rigoroso giudizio dell'uomo di gusto; non viene a intender la vostra opinione, ma a ricevere i vostri elogj, a vedervi stare a bocca aperta incantati. Il Poeta Dufresney scrisse al Sig. D'Argental: « Io non voglio più leggere i miei versi ai belli spiriti (3); d'ora in poi non ne farò lettura che a persone, sulle quali agisce il semplice sentimento, che non decidono che sull'impressione che l'opera fa su di loro (4), e che sarebbero imbarazzati (5) se avessero a rendere ragione del piacere e della

(1) *Degli slanci, de' voli.* La voce *slancio* è francese in questo senso, e le corrisponde la voce *volo* o *volo di fantasía*, come dice più qua, sicchè poteva risparmiarsela.

(2) *Abbiate la bontà.* È modo francese: meglio Fatemi il favore, Non vi dispiaccia, e simili.

(3) *Bello spirito* è modo francese e vale Uomo di sottile e piacevole e pronto ingegno, Uomo spiritoso.

(4) *Su di loro.* Meglio era il dire: *su loro.*

(5) *Imbarazzati.* Anche questo è francese; italianamente Imbrogliati, Confusi o simili.

noja che lo scritto avea apportato. Sì, vorrei piuttosto leggere la mia commedia a delle buone persone (1), persino alli stessi imbecilli, che a quei superbi acccademici, ai belli spiriti di professione. Sig. D'Argental, volete che ve la legga?

Gli studii o i talenti leggieri.

Quella che si dice leggierezza, spesso è un non so che di facile e svelto, cui si uniscon forza e rapidità. Tale era quella vergine, della quale parla Virgilio, che, correndo come l'aura, non facea piegare nemmeno le spighe dei campi. Voltaire scriveva a un giovine poeta: *Je vous ai demandé des petits riens, vous m'avez donné des jolies choses.*

Esser leggiero non vuol dire essere frivolo e vano. L'elisir è la più pura essenza delle aromatiche piante; l'ape sorvola sui prati, ma i più puri succhi ne liba; aleggia lo zeffiretto, ma feconda i giardini della Natura; danzano lievi le Grazie, e formano il corteggio della Dea della beltà (2).

Certamente il solido, il grave è quel che si dee cercar principalmente negli studj, ma ci vuole ancora il brillante (3) e l'ameno nel campo delle lettere, delle scienze, e della erudizione medesima; bisogna istruire per la via del diletto.

« Nei buoni libri, diceva il cavalier Temple, si devon trovare dottrina ed amenità, debbono essere a un tempo e frutti e fiori sull'albero del sapere ». Venere e Minerva erano sem-

(1) *A delle buone persone.* A persone semplici e di niuna istruzione. Alcuni condannano queste unioni di preposizioni *a delle, con degli* e simili, e ne' buoni antichi non si trovano; ma l'uso presente le ha, e se ne leggono alcuni esempj anche appresso i più moderni.

(2) Tutto questo periodo è ricercato e lezioso; i giovani lo notino per evitar d'imitarlo.

(3) *Brillante* è condannato come gallicismo, e noi diremmo in questo significato *vivace;* ma, bisogna confessarlo, con meno efficacia: nè direi che la metafora francese del *brillare* fosse sconveniente nell'italiano.

pre in disputa e contradizione; si vedevano da una parte i Talenti e le Muse (1), dall'altra le Grazie e gli Amori. Apollo si diede il pensiero di riconciliar le due Divinità. Quel monte, nobile speranza degli autori, fu diviso in due alture, di cui l'una fu consacrata alle Muse, l'altra alle Grazie; e il Gusto unì le due cime per mezzo d' un facil sentiero. I Poeti hanno detto che la fantasía ha delle penne, per mostrar che il volo è rapido, vivo, leggiero; hanno detto che le ispirate rime sono un fuoco ed un lampo, per dimostrare che della luce e del fuoco debbono aver la velocità, la leggerezza, il fulgore.

Del resto non so se i leggieri talenti non sien più vantaggiosi, che i talenti più solidi, e non sien quelli, che apron nel mondo le larghe vie di fortuna. Gli uomini vogliono esser dilettati, e l' uomo amabile è preso spesso per l' uomo abile. Un giovine di molta grazia portò ad un Ministro una supplica per domandar un impiego nelle Dogane. Nell' atto d' essere congedato, disse al Ministro: « Ho messa ancora questa supplica in versi ». Curiosa (2)! disse il Ministro, verranno dei bei versi a domandare un posto nella Dogana »! « L' ho ancora messa in musica, disse quel giovine ». « O questa è più bella, disse il Ministro: voglio sentirla, sonatela ». Quegli si messe a un piano forte ed eseguì la sua aria ». Non è ancor tutto: ne ho fatto pure un balletto »: e si messe a danzare, e riuscì a maraviglia. S. E. non potè non rimaner stupefatto, e non potè mancare di conferir l' impiego desiderato a un giovine di tanti meriti, di tanta varietà di talenti, che sapea far valere con tanto vezzo, e tanta facilità. È stato detto che tut-

(1) *I talenti e le Muse.* Gl' ingegni, i doni dell' ingegno, e le Muse. *Talento* per ingegno è dell' uso comune; ma alcuni il riprendono. Non pare per altro che il facciano con troppa ragione. Si legga che cosa dice il Viani a questa voce nel suo *Dizionario de' pretesi francesismi*.

(2) *Curiosa!* Esclamazione dell' uso, per significare piacevole meraviglia; il pieno sarebbe: *O, questa è una cosa molto curiosa*.

to quello che brilla non è oro (1); ma è vero ancora che tutto quello ch è oro non brilla.

Conoscere la gente a' piccoli segni.

Non si dimandano le osservazioni di Porta (2), e di Lavater su i liniamenti del volto, e l'espressione della fisonomía, non le ricerche del Dott. Gall sulla conformazione dei cranj per conoscere gl' interni sensi (3) e il carattere delle persone; non è necessario dir come quel filosofo antico, « parla affinchè io ti conosca ». Senza osservar le persone nei forti movimenti delle passioni e nelle grandi circostanze della vita (4), su i più piccoli segni, sulle più minute particolarità si può fondare il suo giudizio, o formare almeno le sue congetture. Non si deve osservar l'uomo in abito di gala, ma in veste da camera. Vi è chi ha creduto poter definire la natural disposizione di un uomo notando il modo suo di moversi, e camminare, secondo ch' è il passo o grave o lento, diritto o torto; secondo che va a capo basso o a testa elevata. Un tal pretendea d' indovinar la forma del corpo e le qualità dell' animo dalla sola ispezione della punta delle dita, *ex ungue leonem*. Altri fondò suo giudizio sopra la diversa mano di scritto, e perciò dicea, la scrittura essere stata appellata il carattere. Diceva essere il riso quello che meglio può far giudicare dell'interna parte di noi ; e secondo che uno ridendo faceva suonare

(1) *Tutto quello che brilla* ec. Il proverbio comune veramente è così: *Non è tutt' oro quel che riluce.*

(2) *Di Porta* ec. Il porre i casati senza l'articolo è una affettazione bella e buona; e benchè piacesse tanto al Giordani va fuggita: qui era da dire del Porta, del Lavater.

(3) *Sensi.* Meglio sentimenti, o affetti.

(4) *Le circostanze della vita* non sono veramente un bell'ornamento pel parlare; poteva dirsi Nelle gravi occorrenze, o casi, o occasioni, o vicende ec.

una delle cinque lettere vocali, dicea quell'uomo portato all'ironía, allo scherno, alla franca e schietta gioja. Faceva la stessa osservazione sopra la voce, ch'è l'eco del pensiero, e che nella memoria s'imprime più profondamente che i lineamenti del volto, e risveglia l'emozione (1) che ha già prodotta in tempo lontano: così la voce maschia e sonora, o acuta e falsa, roca e rumorosa, o dolce e sommessa, disse indicar la franchezza e la lealtà, o la doppiezza e l'astuzia, la durezza e la superbia, o l'umiltà e la modestia. Un galantuomo, trovandosi ad un gran pranzo, ove non avea particolari conoscenze tra i commensali, giudicò dai varj cappelli attaccati ai chiodi della muraglia di che natura dovevano esser le teste (2). Quel cappello tutto lindo appena incignato (3) doveva appartenere a uno zerbino molto occupato di sua persona, e smanioso di piacere e di figurare; quello tutto polvere, che cascava da tutte le parti, doveva (4) essere o d'un filosofo che si perdea negli abissi della metafisica, o di un poeta che si perdea nelle nuvole; quello che aveva fino al cocuzzolo la cera (5) e l'unto, esser dovea d'un misantropo, o d'un orgoglioso che si tirava il cappello sugli occhi per non salutare nessuno, e perchè nessuno l'annojasse; quello tutto consumato dalla banda da cui si piglia il cappello quand'uno se lo cava per salutare, doveva essere d'un cortigiano cerimonioso, d'un umilissimo servo dei grandi, e di chi gli poteva esser utile. Un osservatore giudicava delle persone dal modo col

(1) *Emozione.* Meglio Commozione, o Passione.

(2) In tutta questa prosa c'è molto spirito, e molta parte di vero; questa dei cappelli poi è graziosa assai assai.

(3) *Incignato.* Appena rinnovato. È voce tuttora dell'uso, e l'Autore l'adopera anche nelle poesie.

(4) *Che casca da tutte le parti* suol dirsi di abito, o cosa simile logora, e malcondotta.

(5) *Cera* sta qui per sucidume. Nell'uso in questo significato la parola Cera non l'abbiamo: familiarmente si direbbe la *loja*.

quale leggevano le gazzette, e le dicea cortesi e discrete, se prendean un foglio e presto finivano per lasciare gli altri ancor divertirsi; le diceva rustiche e tutte di sè (1), quando, accorgendosi che alcuno stava attendendo, facevano apposta tutti i lor comodi; l'uomo di facile percezione con un'occhiata rapida aveva tutto visto e compreso; l'uomo di poche tavole (2) ci rimaneva dell'ore e leggeva con la bocca. Necker aveva stabilita la sua teoría sulle parole, ch'egli chiamava parasite, cioè su quella specie d'intercalare, su quelle espressioni, che con più frequenza ripetonsi, e avea notato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quel dettato suo favorito, quasi che uno si sia fatto un'arte di nasconder con le parole il suo difetto, e ingannare gli altri e sè stesso. Vedrete, per esempio, l'uomo suddolo e frodolento ripetere ad ogni istante: « Io sono franco e sincero, quello che ho sul cuore l'ho sulle labbra »: l'uomo che bada a ogni bruscolo, che sta su tutte l'etichette (3) dirà sempre: « Io sono un uomo andante »: colui che fa durare un secolo i suoi nojosi discorsi, vi si accosterà dicendo: « Una parolina sola, in due minuti vi spiccio »: colui che ammazza co' tanti suoi complimenti, vi dice sempre: « alla buona, *sans complimens, sans façons* »; il seccatore eterno vi dirà sempre: « non vorrei seccare, vi lascio »; il brontolone ripeterà: « la mia voce non si sa di che colore ella sia »; il ser faccenda, il factotum dirà: « io non m'impiccio di niente, io è come se non ci fossi »; il metti-

(1) *Tutte di sè*. Pensose solo dell'utile proprio: l'uso veramente dice *tutte per sè*.

(2) *Di poche tavole*. Di corta intelligenza: nell'uso si dice anche *di pochi numeri*.

(3) *Etichette*. Cerimonie, e in alcuni casi Puntigli. In generale Etichetta si prende per l'osservanza esattissima di tutte le più minute cerimonie nel conversare, e non si nega essere oggimai dell'uso comune. Tuttavía si può dire anche italianamente, o il *cerimoniale*, o la *formalità*, o la *creanza* o simili, secondo le varie occorrenze.

scandoli, il buttafuoco (1) ripete ognora: « io non vo' liti, io sono un uomo di pace »; un uomo vantaggioso, che in tutto vuol guadagnare, vi dice in ogni occasione: « all'agevole, all'amichevole »; l'uomo debole, che si lascia menar per il naso, dirà sempre: « io sono un uomo fermo, io ho carattere, sul mio naso non si posano mosche (2) ». Il bugiardo ha sempre in bocca: « con la mia solita ingenuità »; il bindolo, il mariuolo dice: « in coscienza, sull'onor mio »; il tristissimo uomo ripete sempre: « non si ha che un'anima sola »; l'avaro, lo spilorcio dirà: « quello che ho non è mio ». Il furbo dice: « Io sono un minchionaccio ». Il minchione dice: « Io ho gli occhi nella nuca, a me non si dànno ad intendere lucciole per lanterne ».

Un filosofo, che aveva fatte molte osservazioni sopra la società, avea rimarcato (3) che il giovine prediletto di una signora in una conversazione era quegli ch'ella guardava continuamente, o quegli ch'ella non mai riguardava. Aveva fatto attenzione che, quando egli era nella sua florida età, una signora che aveva dei teneri sentimenti per lui, quando dovea parlarne dicea: « È un giovine bene educato, che stimo molto »; quand'egli cominciò a fare i capelli grigi e che non ispirava più che un freddo sentimento di amicizia, le signore dicevano: « lo amo molto ». Vidde una volta seduti a una tavola l'un presso all'altro un gentiluomo e una dama, che non si volser mai la parola. Costoro, disse il filosofo, o son due che non si conoscono, o sono marito e moglie. Avendo incontrato un signore e una signora, che da molti anni passavano insieme quasi le intere giornate, e che non faceano allora che contraddirsi e bisticciarsi: signori, disse loro, « vi sareste voi ma-

(1) *Buttafuoco*. Chi accende liti e quistioni.

(2) *Non gli si posano mosche sul naso* suol dirsi di un uomo che non patisce soprusi.

(3) *Rimarcato*. Uno de' soliti francesismi sgarbati, che è vivo tuttora. Ci vuol tanto poco a dire *notato, osservato* o in mille altri modi.

ritati? » Diceva a un amico: « voi volete sostenermi che in quella casa hanno per me moltissima stima? come l'ho io da credere? Quando arrivo, e quando parto i servitori non mi cavano e non mi mettono il ferraiolo, e i ragazzi di casa mi vengono dietro a ridere, e farmi gerghi burleschi (1) ». Una gran sovrana del Nord volle scegliere una degna sposa al suo successore. Fece venire alla corte le tre figlie di una principessa Alemanna; la carrozza che le conduceva arrivò al palazzo di estate, ove la sovrana allor dimorava, ed ella era alla finestra quando le tre principesse discesero. La maggiore scendendo pose male il piede e cadde; la più giovane fece uno slancio e saltellando entrò nel palazzo; la seconda scese con grazia e con dignità. La maggiore delle tre sorelle fu giudicata un poco goffa; la più giovine un poco stordita; la seconda la più savia, e la più degna di esser la sposa dell'erede del trono.

Non bisogna però su tutti questi segni esteriori fondare una sicura teoría. Nulla sovente più equivoco che quel che più chiaro apparisce. Sa spesso l'arte troppo imitar la natura. « Guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto ».

L'onore ristabilito (2).

Una piccola mancanza, un breve errore saran colpiti da anatema (3)? Uno sventurato che un solo fallo commise dovrà la fronte sempre abbassar nella polvere? Abbiamo noi il diritto di rendere miserabili quelli che non possiam render buoni?

Ma un disgraziato non può egli tornare nel retto sentiero;

(1) *Farmi gerghi burleschi.* Motteggiare, Beffare con parole e con atti.

(2) *L'onore ristabilito.* Coloro che affettano il francesismo dicono la *Riabilitazione.*

(3) *Anatema* è la Scommunica religiosa; qui vale Riprovazione, Discacciamento dalla società civile ec.

e se tenta di ricalcar le vie dell'onore dobbiam noi indietro respingerlo? perchè non perdonare a quelli, ai quali Dio perdonò?

La misericordia celeste, dice Sadi, avea condotto un uomo vizioso nella società dei Mollaks, che avevan dei santi costumi. Ne ammirò, ne seguitò le virtù. Non si potean negare le sue opere, ma il mondo le chiamava ipocrisía; si volea giudicare quell'uomo per quello ch'era stato, e non per quello che era. Da questa ingiustizia ei fu vivamente angustiato, sparse delle lagrime amare nel seno di un vecchio amico. « Mio figlio, gli disse il buon vecchio, tu vali più della tua riputazione, rendine grazie al cielo. Felice quei che può dire: i miei nemici, i miei rivali censurano in me dei vizj che più non ho. Che t'importa, se tu sei probo ed onesto, che il mondo ti perseguiti come malvagio? Non hai tu per testimoni delle tue azioni la tua coscienza, e il tuo Dio?

La confessione del fallo commesso ristabilisce in tutto il lume dell'innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù (1).

Le imposizioni.

Le imposizioni, dice l'abate Galliani, sono le infreddature e i catarri degli stati, le malattíe dei vecchi. Le nazioni giovani sono soggette a malattíe violente, le guerre, i tumulti, le sedizioni. Questo finisce col bollor dell'età: vien la vecchiezza, arrivano le infreddature delle tasse, dei dazj, delle imposizioni; si tosse, si spurga, un foglio bollato, un diritto sul tabacco, sul cuojo, sulla seta, una tassa sulle finestre, cattivi

(1) *È così bello che la virtù*. È modo tutto francese, e da fuggirsi assolutamente. Il *così* seguitato dal *che* nella lingua nostra è formula di conclusione e non di paragone, come sarebbe qui. Quando si vuol fare il paragone il *così* bisogna che sia seguito dal *come*, od e converso: *Il pentimento è così bello come la virtù, o Come è bello il pentimento così è bella la virtù*.

sputi; in fine l'infreddatura diviene una tosse secca (1), che più non se ne va, si fa la voce fioca, si moltiplicano gli aggravj, si diventa etici, e si muore di debolezza, d'inanizione (2), di sfiancamento di cuore. Vorrei, diceva Monsieur Richy a Carlo Fox, acciò si potesse leggere gl'intimi sensi dell'animo, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore: sì per mettervi un'imposizione, rispose il celebre Fox. Fu riferito a Luigi XV, che un ufiziale delle sue guardie aveva avuto l'imprudenza di mettersi in bocca un piccolo scudo di tre franchi, e che lo scudo essendogli calato in gola stava per soffogarlo. Il Monarca gridò che fosse chiamato subito il chirurgo Andouillet, o la Martillière. Sire, disse il duca di Noailles, non bisogna chiamare un chirurgo, ma l'abate Terray. Che ci ha da fare il ministro delle finanze? rispose il Monarca maravigliato: sì, riprese il duca, l'Abate Terray metterà su quello scudo un'imposizione di un decimo, di un ventesimo; e lo scudo, ridotto a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie, e l'infermo sarà tolto da ogni pericolo. All'occasione di una tassa, posta su certe fontane, un poeta alle fontane medesime disse in versi, che esse erano più felici degli abitanti della città, perchè poteano almen mormorare. Uno dei deputati Francesi ritornava dalla camera dove si era esaminato il Budget (3) proposto dal ministro, e avendo sotto il braccio quei fogli relativi alla discussione, volle entrare nelle Tuilleries. La guardia gli disse che i grossi pieghi non poteano

(1) *Tosse secca*. Si dice quella tosse nella quale non si spurga, e per conseguenza non procede da infreddatura, ma da malattia più grave o dei bronchi o del polmone.

(2) *Inanizione*. Sconcia voce e affettata. Si direbbe meglio sfinimento, o come dicono i medici, consunzione.

(3) *Budget*. Parola francese rimasta per molto tempo anche nel linguaggio politico d'Italia. Ora per altro dicesi da tutti Bilancio. Il sostituire questa voce alla francese già entrata nell'uso, è stato possibile: o perchè non debb'esser possibile far l'istesso di altre simili?

passare. Non sono pieghi, rispose il deputato, è il Budget, e il Budget passa sempre (1).

Ma le imposizioni son necessarie; altrimenti come soddisfare ai bisogni dello stato? Basta che l'oro, che si ritira, sia un ruscello, e non diventi uno stagno; basta che sien le tasse come i vapori, che il sole attrae, e che poi sulla terra ricadono in feconde rugiade. Fu proposto a Roberto Walpole di porre una tassa su i cani: Dio me ne guardi, ei rispose, farei abbajare contro di me tutti i cani della Gran Brettagna. Perchè la gente non gridi non vi è miglior tassa di quella, che un Inglese propose di metter sopra le bare. Questa tassa, ei diceva, racchiude il doppio vantaggio che nessuno si può esentar dal pagarla, e non fa gridare i consumatori (2).

IL NUOVO LIBRO

Pensieri ed aneddoti.

Molti uomini fanno di carta bianca carta nera (3), dànno alle stampe non alla luce. Un censore preposto alla revisione delle nuove opere da pubblicarsi, dovendo rivedere il manoscritto di un certo dottore, o per brevità o per malizia si contentò di scrivere: « Abbiamo letto il manoscritto del sig. N. N.

(1) *Passa sempre*. Frase di doppio significato; chè mentre par che voglia dire: *Può sempre passar di qui*, vuole inferire che i bilanci *passano sempre*, cioè *sono sempre approvati dalla camera*, qualunque essi siano.

(2) Questo Scritto sulle imposizioni lo può leggere con molto profitto anche il signor Ministro delle nostre finanze.

(3) *Fanno di carta bianca* ec. Vuol dire Non scrivono, sporcacciano, come si direbbe nell'uso, della carta: *Far della carta bianca carta nera* non è al tutto proprio, dacchè veramente nera la carta, scrivendo, non si fa. Per *scrivere* suol dirsi anche, nell'uso, *Metter nero su bianco*, e questo è proprio. La seguente frase *dànno alle stampe non alla luce* significa che scrivono cose indegne di vedere la luce.

e non avendovi trovato nulla.... se ne permette la stampa (1) ». Un'opera, che gli amici ed i commensali avevano preconizzata (2), fatta proprietà del pubblico, miseramente cadde nella più grande oscurità, onde un amico disse dell'autore: *Nous lui avons avancé des grands fonds, il nous a fait banqueroute* (3). Dorat avea pubblicate le sue poesíe in un'edizione magnifica con stampe, e figure delineate dai primi professori (4) di Parigi. Una mattina trovandosi nella bottega del suo librajo, arrivò un gentiluomo Inglese, che domandò ad alta voce la superba edizione delle opere di Dorat. Il poeta divenne brillante di gioja, coi piedi non toccava terra (5), si gonfiava come un pavone, e già meditava un'ode magnifica in lode di quel popolo illustre, che solo conosce la libertà, esercita la maestosa eloquenza, e sa veramente distinguere e valutare i grand'uomini. Il signore Inglese, avendo dimandato il prezzo dell'opera, e inteso quattro luigi, gli stese subito sulla tavola. Avendogli chiesto il librajo, se voleva che i libri gli fossero portati alla sua abitazione, rispose che non era necessario, essendo il peso sì piccolo che lo poteva mettere nel suo taccuino. Nel taccuino quattro gran tomi delle poesíe di Mr. Dorat? dicevan sorpresi gli spettatori: quando l'Inglese cavò

(1) L'Alfieri fece su un caso simile un epigramma, che termina così:

Si stampi pur si stampi,
Qui non c'è nulla, nè ragion nè lampi.

(2) *Preconizzata*. Celebrata prima che fosse uscita fuori.

(3) Gli abbiamo anticipato di gran somme di danaro, ed egli è fallito.

(4) *Professori* vale Colui che insegna dalla cattedra; ma suol dirsi anche per Colui che è valentissimo in un'arte, o in una disciplina, specialmente della musica, e delle belle arti.

(5) *Co' piedi non toccava* ec. Nell'uso si dice solamente Non toccare terra, quasi a dire: *era ito in estasi dalla gioja*, che è pure frase dell'uso.

fuori un pajo di piccole cesoje e si messe a tagliare tutte le stampe, e involtele in un foglio, lasciò sul tavolino i quattro gran volumi e partì. Dorat, mirando questo spettacolo, fece il viso del color del verderame (1), e pensò ad una satira orrenda contra quella nazione altera e fantastica, sempre invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, che non vuol riconoscere le scoperte e l'ingegno della nazione rivale, e non sa valutare le poesíe di Dorat. Un altro signore domandava l'edizione compiuta delle opere di non so qual altro poeta. Il librajo domandò quindici franchi: « diavolo quindici franchi! esclamò il forestiero ». « Ma signore, il librajo gli ripetè, osservate la carta, che è della più fina, i caratteri di Didot, le stampe di un eccellente bulino, la legatura magnifica; i versi poi si dànno per niente ». Un giovine scrittore dette un suo libro a leggere al dottor Johnson, e gli disse di palesargli il suo sentimento per ora su questo suo manoscritto, poichè aveva molti altri ferri al fuoco (2). Il dottor Johnson gli rispose che lo consigliava a mettere ancora questo dove avea gli altri ferri. Fu detto di un cattivo libro che era un cambio, ove il denaro circolava, ma non produceva alcun interesse.

Perchè un libro viva della vera e lunga vita, bisogna che non solo sia bello, ma ancor che sia buono, che abbia del successo, non della voga (3): bisogna che in un libro sia spirito, ma ancora che vi sia corpo; bisogna che un libro sia ad

(1) *Fece il viso del colore* ec. Mostrò fino nel volto la stizza e la bile che lo rodeva; nell'uso corrente si dice anche *fece il viso verde.*

(2) *Molti altri ferri* ec. Aveva già pensate e disegnate altre opere.

(3) *Del successo non della voga.* Che trovi favore durevole appresso gl'intelligenti, e non avventi solo sul principio e sia bramato e cercato da'lettori comuni. *Successo* nel significato di *Buon successo* o *Buona riuscita*, o di *Favore*, come qui, è voce francese da fuggirsi. Lo usa anche più qua.

un tempo sublime, e chiaro; sublime, ma senza perdersi nelle nuvole; chiaro, per il lume delle idee, non perchè è sempre delle cose alla superficie. Bisogna che un autore, mostrando l'altezza del suo ingegno, mostri ancora l'elevazion del suo carattere; i gran pensieri vengono dal cuore, e il sublime, dice Longino, è il suono che rende una grande anima. È necessario che un libro, perchè abbia successo, sia nuovo, e anco un poco originale; che sia comparso quando era il suo tempo: che i suoi capitoli, come i viali da un giardino, conducano a qualche bella prospettiva, e non facciano inutilmente errare per tortuosi sentieri, senza mai presentare nessun bel punto di vista (1). Un Alemanno celebre ha detto: « che un buon libro è quello, che nei lettori fa nascere il desiderio di scrivere ». Un libro è buono, quando, come fu detto delle lettere di madama Savigné, dopo averne letta una pagina, si sente un certo tal qual cordoglio perchè se ne ha da leggere una di meno; quando si può dire dell'autore come del *Vanderer* di Sauvage: « sono stato contento alla prima lettura, dilettato alla seconda, ed incantato (2) alla terza »; quando infine le pagine di quel libro sono rilette nella speranza di un nuovo piacere, e non se ne vede la fine che con quel tristo sguardo, con cui vediamo partire un amico, e che il viaggiatore getta sopra il Sol che tramonta.

È stato detto, che tutto quel che brilla non è oro (3), ma ancora tutto quel che è oro non brilla. La natura non dà frutti che dopo d'aver dato dei fiori. Il meglio è quando nello stesso

(1) *Bel punto di vista*. Luogo onde si gode un'amena o maravigliosa veduta. Alcuni dicono *un bel colpo d'occhio;* ma dicono male, e gallicamente.

(2) *Incantato*. Estatico, Stupito. La parola *incantato* è un francesismo. Orazio disse, e *quanto rectius!* a proposito di un'opera così fatta: *Decies repetita placebit.*

(3) *Tutto quel che brilla* ec. Il proverbio dice così: Non è tutt'oro quel che riluce.

libro i frutti e i fiori uniti si trovano. Il genio(1) crea, lo spirito mette in opera, il gusto mette al suo posto. Molti dicono di scrivere per loro piacere: bisogna scrivere ancora per il piacere degli altri.

(1) *Il genio*. L'ingegno, la fantasía ec. *Genio* in questo significato è meglio fuggirlo, chè è tutto francese.

INDICE